

RESOCONTO STENOGRAFICO

130.

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 MAGGIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO E DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	12431, 12463	12479, 12483, 12488, 12490, 12495, 12500	
Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):		BALBO CECCARELLI LAURA (<i>Sin. Ind.</i>) .	12480
Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596);		BELARDI MERLO ERIASE (<i>PCI</i>) .	12450, 12453
BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).		BELLOCCHIO ANTONIO (<i>PCI</i>)	12490
PRESIDENTE 12431, 12437, 12439, 12445, 12450, 12455, 12458, 12463, 12470, 12474.		BONETTI MATTINZOLI PIERA (<i>PCI</i>)	12455
		CAPIERO LUCA (<i>Misto-PDUP</i>) . .	12445, 12446
		CAPANNA MARIO (<i>DP</i>)	12488
		FACCHETTI GIUSEPPE (<i>PLI</i>)	12470, 12471, 12473
		GORLA MASSIMO (<i>DP</i>)	12463
		MACERATINI GIULIO (<i>MSI-DN</i>)	12458
		MONDUCCI MARIO (<i>PRI</i>)	12437
		NAPOLITANO GIORGIO (<i>PCI</i>) . .	12495, 12496
		PALLANTI NOVELLO (<i>PCI</i>)	12432
		POLI BORTONE ADRIANA (<i>MSI-DN</i>) . .	12483, 12485
		RUSSO FRANCO (<i>DP</i>)	12439
		TRIVA RUBES (<i>PCI</i>)	12474

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		Documento ministeriale:	
(Annunzio)	12431	(Trasmissione)	12463
Interrogazioni:		Nomina ministeriale ai sensi dell'arti-	
(Annunzio)	12500	colo 9 della legge n. 14 del 1978:	
Corte dei conti:		(Comunicazione)	12450
(Trasmissione di documento)	12463	Risoluzioni del Parlamento europeo:	
Domanda di autorizzazione a proce-		(Trasmissione)	12462
dere in giudizio:		Ordine del giorno della seduta di do-	
(Annunzio)	12463	mani	12501

La seduta comincia alle 9,30.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 maggio 1984.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Di Re è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 7 maggio 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SANDIROCCO ed altri: «Esenzione della ritenuta d'acconto sulle pensioni erogate dall'INPS a favore di cittadini italiani residenti all'estero» (1660);

COLUCCI: «Assegnazione di un contributo annuo all'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti, a sostegno delle attività di comunicazione speciale» (1661);

RUSSO FRANCO ed altri: «Norme per la tutela della minoranza slovena» (1662);

FUSARO ed altri: «Norme sulla decretazione d'urgenza» (1663).

Saranno stampate e distribuite.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596) e della concorrente proposta di legge: Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza e della concorrente proposta di legge: Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge.

È iscritto a parlare l'onorevole Pallanti. Ne ha facoltà.

NOVELLO PALLANTI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, fin dall'inizio dell'*iter* parlamentare di questo nuovo provvedimento la nostra linea di condotta non è stata caratterizzata dalla puntigliosa ripetizione delle ragioni di principio e di sostanza che ci avevano indotto a contrastare il precedente decreto n. 10, fino ad impedire la conversione. Partendo dalla presa d'atto delle novità, non solo formali, contenute nel nuovo decreto rispetto al precedente, siamo andati invece cercando, e ricerchiamo tuttora, un confronto sul merito per verificare la possibilità di introdurre modifiche sostanziali che sono ritenute necessarie non solo da noi ma da parte di coloro che hanno contratto e sottoscritto il protocollo d'intesa.

Aggiungo subito, perché non vorrei essere frainteso, che anche per questo decreto restano confermate le motivazioni di avversità per i principi costituzionali e di autonomia contrattuale che riteniamo siano violati anche con questo provvedimento. Allo stesso modo continuiamo a respingere la filosofia complessiva del provvedimento, che individua essenzialmente nella riduzione della retribuzione la strada da percorrere per combattere l'inflazione e rilanciare lo sviluppo economico e l'occupazione. Altre sono infatti le strade che, secondo noi, occorre percorrere per raggiungere questi obiettivi. Le abbiamo già indicate e non mancheremo di tornarci sopra.

Ho detto prima che ricerchiamo un confronto sul merito e questo per diverse ragioni. Innanzitutto per un problema di metodo, perché si tenga conto della esperienza del precedente decreto e della necessità di un approccio diverso da parte della maggioranza nei confronti dell'opposizione.

In secondo luogo, perché si tenga conto della dialettica apertasi anche all'interno della maggioranza sui singoli punti anche di questo nuovo decreto. Inoltre, confronto di merito perché si valutino le novità sostanziali di atteggiamento e di proposta emerse fra le parti sociali, sia quelle che hanno aderito al protocollo d'intesa ed

hanno sostenuto, per esempio, la immutabilità del precedente decreto, sia quelle che lo hanno osteggiato.

Infine, confronto di merito, prendendo atto che stiamo ormai discutendo a consuntivo, almeno in parte, degli effetti prodotti dal decreto n. 10 e da questo ora in discussione. A questo confronto noi ci siamo sentiti stimolati anche da generiche disponibilità di uomini rappresentativi della maggioranza, oltre che dall'atteggiamento «aperto» del relatore, sia in Commissione, sia all'inizio della discussione in quest'aula. Certo, signor Presidente, è sconcertante il vuoto pressoché totale sui banchi della maggioranza nella giornata di ieri; non so se questo avverrà anche oggi, ma, se il buongiorno si vede dal mattino, non c'è molto da sperare.

Come interpretare questo atteggiamento? Come una ormai definita impossibilità a cogliere ogni ulteriore ipotesi di cambiamento? C'è un tentativo di irretire l'opposizione facendo finta di credere che ormai le argomentazioni sono state completamente sviscerate e che non resta altro da acquisire al dibattito? Se è così, noi non ci faremo irretire, siamo tenaci. La maggioranza farebbe bene a non sottovalutare il nostro atteggiamento di disponibilità al confronto, ma confronto deve esserci. Se viene rifiutato, o se la maggioranza si predispone ad altri tipi di chiusure, sapremo essere coerenti fino in fondo: lo ha detto chiaramente ieri il compagno Tortorella.

La maggioranza conosce il nostro giudizio sulle modifiche introdotte durante i lavori in Commissione: non le sottovalutiamo, ma le consideriamo molto distanti non solo da quanto abbiamo proposto noi, ma anche da quanto richiesto dai sindacati ed emerso durante le audizioni.

Non voglio parlare di tutto, signor Presidente; soffermerò la mia attenzione su tre argomenti: il probabile taglio di quattro punti, anziché tre, di scala mobile; il conguaglio, nell'ipotesi certa del discostarsi del tasso di inflazione reale da quello previsto e programmato; il reintegro dei punti di scala mobile non corrisposti quest'anno.

Sull'eventuale ipotesi che a maggio i punti che scatteranno siano tre anziché quattro, e che pertanto si avrebbe il taglio di un punto in più rispetto a quanto ipotizzato, abbiamo già chiesto in Commissione al Governo di valutare questa situazione e di assumere una iniziativa tendente a rettificare il decreto.

I ministri Gorla e De Michelis hanno detto che il problema non esiste, perché con il decreto chiaramente non si è voluto stabilire la quantità dei punti da tagliare, ma piuttosto predeterminare i punti che scatteranno. Basta saper leggere, ci è stato detto.

Con questa affermazione apodittica, si vede chiaramente che i ministri consideravano chiuso l'argomento. Ma questa argomentazione, apparentemente semplice e lineare, in effetti non lo è, ma al contrario è capziosa. Perché? Perché, se è vero che il decreto determina quanti punti di scala mobile dovranno scattare, è altrettanto vero che tutto ciò si fondava su un presupposto che aveva un preciso punto di riferimento, costituito dalla intrinseca valutazione dei punti che sarebbero eventualmente scattati nell'arco temporale previsto dal decreto e che nel primo decreto erano calcolati in due a febbraio, due a maggio, due ad agosto e tre a novembre. Ma perché queste entità alle diverse scadenze e non un'altra? Perché a questa predeterminazione le parti sociali sono giunte dopo aver ipotizzato quali sarebbero stati i punti di scala mobile che sarebbero dovuti scattare in ogni caso quest'anno, e che sarebbero stati quattro a febbraio (questo era già certo), tre a maggio, due ad agosto e tre a novembre. Fatta questa valutazione, si era stabilito, non certo a caso, di tagliare tre punti nel primo semestre e nessun altro in quelli successivi.

Quanto sto dicendo non è frutto di deduzione logica, di interpretazione di una trattativa alla quale nessuno di noi ha partecipato. Questo è stato esplicitamente ammesso da tutte e tre le organizzazioni sindacali nel corso delle audizioni. Su questo punto non c'è stata alcuna differenziazione, tutte hanno ricordato che si

era giunti a quella predeterminazione proprio sulla base della logica che ho ora riferito. E che questo corrisponda alla realtà, che quella discussione si sia svolta proprio in questo modo, è ammesso anche dal Governo, che lo ha riconosciuto prima che si cominciasse a discutere se i punti da cancellare avrebbero dovuto essere tre o quattro. Chi non ricorda come, subito dopo il varo del primo decreto, la stampa di appoggio al Governo, i vari canali della televisione, le lavagnette usate nel tentativo di spiegare ai lavoratori i calcoli che questa operazione supponeva, fossero unanimi nell'affermare che il sacrificio richiesto ai lavoratori sarebbe stato di tre punti? Anzi, si enfatizzava proprio il discorso dei tre punti, cercando in qualche modo di dimostrare la vacuità dell'opposizione comunista: «Per tre miseri punti — si diceva — si fa tutta questa opposizione!».

E come non ricordare gli artifici dialettici con i quali, spiegato alla lavagnetta che si sarebbero tagliati tre punti, si giungeva alla conclusione che voleva dimostrare che con una tale riduzione della scala mobile non si sarebbe ridotto il salario reale, che anzi alla fine sarebbe risultato accresciuto! Oltre a questo, si sarebbe risanata l'economia! Per la verità, i lavoratori non hanno creduto a questa barzelletta e lo dimostra la quantità di persone venute a Roma in occasione della nota manifestazione di marzo.

Signor Presidente, tutti i calcoli sono stati fatti sull'ipotesi di un taglio di punti, e si dà il caso che in questa settimana l'apposito comitato definirà quanti sono questi punti: si dà quasi per scontato che saranno quattro! Questo la dice già lunga sugli effetti e l'efficacia antinflazionistica della manovra; e non si può non prendere atto che sono cambiati i presupposti che hanno originato la manovra. Se tali presupposti si sono dimostrati non attendibili, il Governo ha di fronte a sé due strade possibili.

La prima: il Governo ritorna in TV, passa le veline alla stampa ed ammette di essersi sbagliato perché i punti da tagliare avrebbero dovuto essere non tre, ma

quattro; deve anche aggiungere che alla fine dell'anno — è quasi certo — l'inflazione sarà molto superiore al 10 per cento. Deve fare queste ammissioni, e lascio alla fantasia degli esperti, del Governo, della maggioranza, nello stilare veline e comunicati, la dimostrazione che comunque, anche col taglio di quattro punti e un'inflazione superiore al 10 per cento, i lavoratori ci guadagneranno lo stesso! L'hanno fatto la prima volta e possono farlo ancora; magari, considerate le note vicende del decreto precedente, potreste anche dire che è colpa dell'opposizione di sinistra, ed in particolare del partito comunista, che ha impedito l'approvazione del primo decreto? Se quel decreto fosse stato approvato, i tagli sarebbero stati non per quattro ma per cinque punti, forse addirittura sei. Perché non dire che se si fossero potuti fare quei tagli, allora sì che salario e retribuzioni sarebbero aumentati in modo ancor più consistente? Certamente, si sarebbe iniziato a risolvere i problemi dell'occupazione? Forse non saremmo più alle soglie dei due milioni di disoccupati, ma saremmo scesi ai 500 mila... O il Governo fa queste dichiarazioni ed ammette apertamente di essersi sbagliato, oppure sceglie un'altra via, più semplice e ritengo più corretta.

Ecco la seconda via: sia il Governo a proporre uno specifico emendamento che riporti alle basi di partenza per garantire che i punti tagliati non risultino più dei previsti; non c'è altra via, signor Presidente! Altrimenti bisogna dire che al danno si aggiunge la beffa. Possiamo discutere sulla destinazione del quarto punto, dal momento che le organizzazioni sindacali, pur pronunziandosi tutte perché il quarto punto non si tagli, le organizzazioni sindacali (non tutte) ne prevedono la destinazione agli assegni familiari; noi siamo invece dell'idea che si debba acquisirlo alla retribuzione, ma questo è un problema successivo: prima sia il Governo a dire che il quarto punto non si taglia, con riserva di discuterne successivamente la collocazione.

Intanto perché non cogliere questa proposta che viene da tutto il movimento sin-

dacale? Come non tener conto allora di questa novità? Per la verità il ministro Gorla ha argomentato più compiutamente — a differenza del suo collega De Michelis, il quale non ha fornito alcuna spiegazione, anzi ha detto un semplice «no», come nella nota canzone del cantautore Jannacci — le sue motivazioni tentando di spiegare la posizione assunta dal Governo a questo proposito. Egli ha detto che non ha senso l'impedimento dello scatto del quarto punto di contingenza, in quanto la predeterminazione prescinde dai punti che altrimenti sarebbero scattati; tutto questo non avrebbe quindi senso con la clausola di conguaglio di fine anno. Certamente questo è un argomento un po' consistente rispetto al «no» in termini apodittici del ministro De Michelis. Vorrei però fare alcune osservazioni al ministro del tesoro in ordine alla sua interpretazione. Il conguaglio non può essere concepito come compensativo solo degli eventuali punti in più di contingenza tagliati, ma sempre e comunque compensativo del discostarsi del tasso di inflazione reale nei confronti di quello programmato. Questo punto deve rimanere fermo. Una seconda questione che vorrei porre è che l'obiettivo del Governo di contenere l'inflazione entro il «tetto» del 10 per cento nel 1984, non può realizzarsi senza quantificare con esattezza ciò che viene richiesto in termini di riduzione. Il Governo parla di riduzioni nominali, noi invece affermiamo che tali riduzioni sono sostanziali: questo va detto con estrema chiarezza proprio per smentire le motivazioni addotte dal ministro Gorla.

Signor Presidente, noi stiamo varando una legge, non stiamo giocando una partita a briscola! Non mi risulta che il Parlamento abbia mai approvato una legge nella quale si chieda ai cittadini di pagare una determinata somma, lasciandone indefinito il *quantum*, oppure una legge nella quale si dica che i cittadini dovranno pagare una determinata somma o forse più. Ma quando mai sono state approvate leggi di questo genere? Signor Presidente, noi non possiamo non insistere su questo punto. Anzi prendiamo atto che

nelle argomentazioni del ministro del tesoro — con le quali si è tentato di respingere il tentativo di intervento in ordine al quarto punto di contingenza — vi è una ammissione molto importante, e cioè che, a prescindere dalla quantità dei punti tagliati, il conguaglio ci dovrà essere. Fiscale, parafiscale, il conguaglio dovrà certamente esserci! Dov'è la clausola che stabilisce questo conguaglio? Nel decreto non c'è e non è neanche contenuta nelle proposte emendative avanzate dalla maggioranza. Non è stato sempre detto che il decreto contiene una manovra globale e generale? Quando la maggioranza proporrà la clausola di conguaglio? Il ministro del tesoro ha detto che vi sono delle difficoltà tecniche relativamente alla stesura materiale della norma. Si tratta di difficoltà puramente tecniche o sono difficoltà politiche? Dovete dircelo con esattezza! Il nostro e gli altri gruppi di opposizione hanno presentato in proposito precisi emendamenti. Non vanno bene per questioni tecniche? Spiegatecelo! Diteci ciò che va cambiato, facendo altre proposte o scegliendo tra gli emendamenti. Oppure pensate di risolvere il problema allo stesso modo in cui Bertoldo cercava di risolvere quello dell'impiccagione, non definendo mai quale dovesse essere l'albero destinato a tale scopo? Se così fosse, saremmo di nuovo all'inganno! Si fanno delle ammissioni, ma non si dà loro coerenza!

Vengo ora alla questione del reintegro. Non ho bisogno di ripetere il nostro apprezzamento per il fatto che gli effetti del decreto sono stati ridotti a sei mesi. Da un lato questa modifica attenua le conseguenze economiche negative per i lavoratori; quando verificheremo i punti di agosto e di novembre, vedremo di che entità sarà tale attenuazione, ma il dato più rilevante riguarda il fatto che si abbandona la ipotesi della predeterminazione negli anni futuri degli scatti di scala mobile, con l'affossamento di questo istituto. La Confindustria non ha fatto mistero dei propri rilievi critici su questo punto durante l'ultima audizione: per questa via, essa vede abbandonata l'ipotesi per il

1985 e per gli anni successivi di stabilire nuove predeterminazioni. Il Governo ha motivato questa riduzione (ed il relatore ci è tornato sopra con parecchia enfasi) con la necessità di restituire la libertà e la autonomia di contrattazione alle parti sociali. Ciò nonostante — ed anche se in termini più attenuati — viene comunque compiuto un atto di imperio, inaccettabile da parte nostra sul piano del principio. Di qui deriva la nostra richiesta principale di sopprimere l'articolo.

In ogni caso, signor Presidente, in collegamento diretto con le richieste di modifica di cui ho parlato precedentemente, consideriamo irrinunciabile il reintegro materiale dei punti tagliati nel valore della scala mobile in termini certi, anche se scaglionati nelle scadenze a partire dal febbraio 1985. La riduzione a sei mesi non attenua le motivazioni della nostra richiesta di reintegro, anzi evidenzia maggiormente la necessità che esso venga attuato. E ciò almeno per due motivi: in primo luogo, il decreto, nella sua attuale formulazione, mette in evidenza il carattere straordinario ed eccezionale della manovra, con l'intervento — sia pure autoritativo — limitato a sei mesi. Ma se è limitato a sei mesi, gli effetti di trascinarsi per gli anni futuri vanno evitati. Pertanto non si può da un lato configurare un intervento straordinario e limitato e dall'altro contemporaneamente far finta di non vedere gli effetti negativi di trascinarsi per gli anni successivi. Ecco perché è necessario un reintegro, anche se graduale, perché se ciò non avvenisse, ogni anno si imporrebbe un taglio sulle retribuzioni pari a 265 mila lire per tre punti e di 353 mila lire se i punti risulteranno quattro.

Signor Presidente, ciò è senza dubbio iniquo, perché si tratta di una somma pagata soltanto dai lavoratori dipendenti e, all'interno di questa stessa categoria, essa rappresenterebbe un'altra iniquità. In sostanza, la trattenuta di una somma identica per effetto del *fiscal drag* fa sì che un prelievo uguale per tutti su retribuzioni differenti penalizzi maggiormente le retribuzioni più basse.

Il secondo motivo è che la riduzione a sei mesi è stata motivata con l'intento di restituire alle parti sociali la competenza di riformare la struttura del salario, che non è fatto soltanto di scala mobile, anche se essa ne è una parte essenziale. Allora, non si può non restituire intatta e non mutilata tale competenza, per cui deve essere restituita la scala mobile nel suo valore reale, e non fittizio, del grado di copertura delle retribuzioni nei confronti del tasso di inflazione. Ma tutto ciò, signor Presidente, va fatto non soltanto per questioni di principio, ma per questioni di sostanza, per non creare ostacoli, prima di tutto, alla stessa trattativa per la riforma dell'istituto della scala mobile, ormai ritenuta necessaria dall'insieme del movimento sindacale; riforma che può riguardare molti aspetti, dal valore del punto (se dovrà essere unico o differenziato), alla cadenza di aggiornamento (trimestrale, semestrale, o elastica in rapporto al tasso di inflazione), alla revisione del paniere (per stabilire se devono esservi ancora compresi i prezzi dell'olio di fegato di merluzzo, della tela per le lenzuola, del basco, dei pennini da inchiostro, oppure se debbano trovare spazio generi di uso corrente, che tengono conto dell'evolversi dei costumi e dei consumi reali delle famiglie).

Sono problemi tutt'altro che semplici. Intanto osservo che il punto unico non è più di fatto in vigore, perché le 6.800 lire lorde nella sostanza non producono lo stesso effetto netto, perché variano a seconda delle retribuzioni e in coincidenza con il *fiscal drag*, che agisce in modo differenziato. Si sa che, per alcune retribuzioni, un punto di scala mobile vale al netto 5.500 lire, per altre 4.900, per altre ancora 4.400, a seconda dello stipendio al quale si sommano i punti di contingenza e degli effetti del *fiscal drag*. La prima riflessione, quindi, è che l'appiattimento delle retribuzioni, più che del meccanismo della scala mobile in sé (che pure contiene), è soprattutto frutto degli effetti del *fiscal drag*. Pertanto le retribuzioni più elevate risultano le più appiattite e le più svalutate nei confronti dell'inflazione,

mentre da quelle più basse, essendosi ridotto il grado di copertura e non potendo più far fronte al costo della vita, verranno sempre più spinte all'aumento salariale.

Allora, anche volendosi per un momento collocare nella vostra ottica, tale operazione rischia sostanzialmente di essere vanificata da questo intervento autoritario, inaccettabile e inaccettato dai lavoratori; forse a tavolino i conti tornano, ma la realtà è un'altra: sarebbe come se qualcuno di noi pretendesse di raccogliere l'acqua con un paniere! Proviamoci, signor Presidente, vedremo che quando il paniere è nell'acqua sembra pieno, ma, tirato fuori, l'acqua non resta dentro! Così sarà, perché i lavoratori non accetteranno questa decurtazione, in questi termini, senza la garanzia di reintegro, senza conguaglio, senza controllo dei prezzi, senza il blocco dell'equo canone e con l'aggravio dei *ticket*, su cui altri parleranno.

La riforma della scala mobile, signor Presidente, non può prescindere — ecco il punto — dal livello di copertura che dovrà essere garantito alle retribuzioni rispetto all'inflazione. Quale somma della retribuzione mensile o annuale deve essere garantita al massimo dall'inflazione? Quale somma può esserlo in misura più ridotta? Francamente mi fanno sorridere le affermazioni di alcuni dirigenti sindacali, per i quali più si abbassa l'indice di copertura e meglio è; proprio non riesco a concepire l'atteggiamento di un dirigente sindacale che, prima di andare ad una trattativa, regali al padrone fette di retribuzione, per il semplice fatto che con la contrattazione cercherà di riconquistarle. Questa ginnastica sindacale non so se i lavoratori la conoscano fino in fondo, e quale giudizio possano dare su dirigenti sindacali di questa natura. Ma allora, come dicevo, assumono importanza i livelli di garanzia reale nei confronti del tasso di inflazione che dovranno essere determinati, e quindi assume importanza verificare quale incidenza abbia la scala mobile in rapporto agli altri elementi della retribuzione (paga base, premi, incentivi, scatti di anzianità), quale sia l'incidenza della scala mobile sulle retribuzioni di

fatto, dal momento che è questo l'istituto da riformare.

Non voglio tediare con le cifre. Farò soltanto qualche *flash* per dimostrare quanto sia variegata questa parte delle retribuzioni. Se vediamo, per esempio, le retribuzioni nel settore tessile e dell'abbigliamento, sulla qualifica più bassa, la scala mobile incide per il 56 per cento della retribuzione globale, mentre sulla qualifica più alta incide per il 46 per cento. Nel settore bancario il discorso cambia: per la qualifica più bassa la scala mobile rappresenta il 46 per cento della retribuzione, per gli impiegati al massimo livello, non dirigenti, la incidenza è del 32 per cento. Per i metalmeccanici privati, troviamo per la qualifica più bassa un'incidenza del 52,3 per cento, per la qualifica più alta un'incidenza del 39 per cento. Negli enti locali, dove le qualifiche iniziali sono veramente basse, la scala mobile rappresenta il 70,6 per cento. Quando arriviamo all'undicesimo livello, l'incidenza diviene del 23,5 per cento. Nel settore universitario, per la qualifica più bassa la scala mobile è il 66 per cento della retribuzione; per un professore ordinario a tempo pieno è il 20,2 per cento della retribuzione.

Vedete dunque quanto sia variegata la situazione. È una situazione che impone di procedere con cautela estrema. Ecco perché è impensabile agire a colpi di accetta, a colpi di decreto su un elemento così delicato della retribuzione. Ecco perché la scala mobile va restituita intatta alle parti sociali, ecco perché è giusta la nostra richiesta di togliere questo articolo 3 da questo decreto o, in via subordinata, di reintegrare i punti, sia pure con la gradualità necessaria. Altrimenti, signor Presidente — ed ho concluso —, l'iniquità è destinata a durare e diverrà intollerabile, perché sarà accresciuta dalla consapevolezza che sempre i soliti sono quelli che pagano nel nostro paese, con le tasse cui non sfugge una lira, con l'aumento del canone, con i *ticket*, con gli sfratti, con i giovani in cerca di occupazione che nelle famiglie si riflettono come un dato negativo. Quindi, non si può aggiungere ora

anche un taglio all'infinito di questi quattro punti.

La nostra decisione di richiedere siffatto confronto senza pregiudiziali, signor Presidente, la nostra volontà di batterci fino in fondo per modificare sostanzialmente questo provvedimento, vuole essere, prima di tutto, un appello alla ragione, dietro cui, signor Presidente, non si nascondano né tentativi di rivincita né tentativi di umiliazione per nessuno.

Questo è il senso del confronto che noi abbiamo chiesto ed al quale sembra che per ora la maggioranza voglia sfuggire. Ma, per lealtà politica, signor Presidente, colleghi, dobbiamo anche dirvi che, se questa ragionevolezza non si esprimerà in termini concreti, questo decreto non avrà un *iter* parlamentare facile. E non sta scritto da nessuna parte che questo decreto debba essere convertito in legge in ogni caso (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del PDUP - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monducci. Ne ha facoltà.

MARIO MONDUCCI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, gli interventi dell'onorevole Tortorella di ieri, e dell'onorevole Pallanti di poco fa, come le dichiarazioni del relatore per la maggioranza onorevole Carrus e di altri esponenti delle forze di coalizione di Governo, in questi giorni, non ribaltano certamente le posizioni politiche assunte rispetto al decreto n. 70, ma conferiscono al dibattito parlamentare elementi di concretezza e di reale confronto; e ciò va salutato con favore, perché su materie di così grande e delicata portata ci si può dividere sul cosa fare, ma non sulle potestà di intervento (*Commenti del deputato Macciotta*). Non c'è dubbio che la manovra economica contenuta nel decreto n. 70 abbia natura e valenza squisitamente congiunturali. Ciò si evince facilmente dalla qualità dell'intervento e dalle dimensioni temporali dello stesso. Sembra, di contro, altrettanto fuori discussione che il prospettato rallentamento dell'indizzazione attraverso il taglio di alcuni

punti di contingenza, così come l'intervento su tariffe e prezzi amministrati, trovino la loro piena giustificazione sotto il profilo sia politico sia economico.

Uno dei motivi ricorrenti nelle argomentazioni svolte dalle forze che si oppongono all'approvazione del decreto è quello di contestare la legittimazione del Parlamento a legiferare nella materia salariale, che si vorrebbe lasciata sempre e comunque all'autonoma contrattazione delle parti sociali. Tale argomento, che pure contiene suggestivi richiami, si scontra con la natura intrinseca del nostro sistema parlamentare a base democratico-costituzionale, al quale non possono essere sottratte sfere di intervento e che non può prevedere zone franche. D'altronde, sotto tale profilo, è interessante richiamare una dichiarazione di un autorevole economista, il professor Monti, il quale ha auspicato che parti sociali e Governo riassumano poteri di iniziativa nei relativi ambiti istituzionali, mettendo meglio a fuoco quelle che potremmo chiamare le regole del gioco. Inoltre, le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio dell'agosto 1983 contenevano l'affermazione secondo cui, in assenza di un accordo tra le parti sociali, il Governo avrebbe assunto una iniziativa legislativa tendente a contenere il costo del lavoro nell'ambito di una più ampia manovra di risanamento economico, che prevedeva per il 1984 un tasso di inflazione programmato del 10 per cento e un deficit del bilancio dello Stato di circa 90 mila miliardi. I repubblicani avevano esplicitamente richiesto un impegno in tale direzione, in sede di stesura del programma su cui si sarebbe poi realizzata l'intesa politica che regge l'attuale compagine governativa. È opportuno ricordare che il secondo Governo Spadolini non poté legiferare in questo campo poiché la crisi, provocata non proprio per nobili motivi, lo impedì. La consapevolezza che la via tracciata dai Governi Spadolini con un rientro graduale dall'inflazione è certamente quella giusta e che su questa visione di globalità e continuità oggi si debbono muovere le forze del risanamento

non ci inducono certo ad enfatizzare la portata dei provvedimenti in discussione e ad eludere il nodo principale connesso al costo del lavoro, cioè la riforma del salario.

Acutamente il governatore della Banca d'Italia Ciampi ha distinto tra cause congiunturali, aggravate e prolungate dalle indicizzazioni, e cause cosiddette strutturali, da lui individuate come lo «zoccolo» dell'inflazione, che riflettono le inefficienze e gli sprechi del nostro sistema economico. Il sistema delle indicizzazioni, nato in realtà per salvaguardare il potere d'acquisto dei lavoratori dall'inflazione, applicato in modo indiscriminato ha prodotto ulteriori spinte inflazionistiche, in una perversa spirale prezzi-salari. Non è un caso che paesi industrialmente avanzati come il nostro, all'indomani della crisi economica internazionale derivante dal secondo *shock* petrolifero, abbiano mutato radicalmente il proprio orientamento in materia: è il caso del Belgio, passato da un sistema di indicizzazione proporzionale ad un sistema forfettario; dell'Olanda, che lo ha sospeso per alcuni periodi; o della Francia, che lo ha limitato al salario minimo. In tale ottica, si comprende il divieto costituzionale, vigente nella Repubblica federale di Germania, di ogni formula di indicizzazione, in un paese, cioè, che tra le due guerre conobbe i più alti tassi inflazionistici, anche per l'applicazione di allineamenti incontrollati tra salari e prezzi al consumo.

La parte politica che mi onoro di rappresentare da circa 20 anni a questa parte si batte per l'applicazione di una moderna politica dei redditi che abbia come fine quello di liberare risorse per investimenti produttivi e creare quindi le premesse per nuovi posti di lavoro. Una politica oggi da più parti accettata, ma che certamente ha margini ristretti di applicabilità, considerando il pauroso indebitamento pubblico e gli squilibri strutturali del nostro sistema produttivo. Tra questi, appunto, il sistema incontrollato delle indicizzazioni che non solo alimenta l'inflazione, ma riduce il ruolo del sindacato nell'ambito della contrattazione collettiva, se è vero come è

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

vero che i due terzi degli aumenti salariali sono dovuti agli automatismi e solo la parte residua incrementa effettivamente i salari. Con ciò si ottiene un progressivo appiattimento salariale con conseguente umiliazione della professionalità e alimentando ulteriori fenomeni di frammentazione e disgregazione sociale.

Per questo i repubblicani ritengono opportuno che il Parlamento approvi la conversione in legge del decreto n. 70, come momento di lotta all'inflazione, ma con l'impegno di tutte le forze politiche di discutere a fondo sulla struttura del salario.

Ricordo che fu giudicata in modo improvvisto e negativo, da parte di alcune forze politiche, la proposta avanzata dai sindacalisti repubblicani relativa alla semestralizzazione della contingenza; si parlò di fuga in avanti e di elusione del nodo allora in discussione, rappresentato dal decreto n. 10, che poi non fu convertito in legge dalla Camera.

Riteniamo invece che su questi argomenti si debba aprire un più ampio dibattito al quale dovranno partecipare tutte le forze politiche e sociali.

Se per motivi di equità e di sostanziale equilibrio economico non è ipotizzabile abolire la scala mobile, è certo possibile salvaguardare l'ispirazione di fondo di tutela delle classi meno abbienti, disciplinandone meglio gli effetti temporali.

Siamo ben lontani da un effimero risanamento della nostra economia, e sarebbe oltremodo colpevole adagiarsi sugli allori, peraltro modesti, di una inflazione tendenzialmente calante, ma ancora lontana da quella programmata a fine anno del 10 per cento, e sulla buona tenuta della politica monetaria. Occorre, di contro, mobilitare ogni energia nella lotta all'inflazione e al disavanzo pubblico attraverso una politica fatta di rigore e di continuità. Un passo noi repubblicani crediamo lo si possa compiere con la conversione del decreto n. 70, ma a ciò devono seguire scelte conseguenti, coraggiose e indifferibili, di lotta ad ogni forma di spreco, di parassitismo, di assistenzialismo, convinti che da una crisi economica

di queste dimensioni non si può uscire con semplici interventi di tipo congiunturale e che, per cogliere le occasioni di ripresa che l'economia internazionale ci offre, occorre incidere profondamente sulla nostra economia rilanciandone la produttività e la competitività.

Come ha avuto modo di sottolineare il senatore Giovanni Ferrara, «non si può lasciare alla libera crescita delle forze spontanee la sorte politica del nostro paese».

Non si tratta solo di uscire dalle sterili secche della dicotomia decisionismo-assemblearismo, ma di una doverosa assunzione di responsabilità da parte di una classe politica degna di questo nome.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, a noi preme fare una considerazione politica immediata riguardante l'atteggiamento del Movimento sociale italiano-destra nazionale, così come ha fatto il relatore di minoranza per il mio gruppo, Calamida. Ricordo che il collega Pochetti ha interrotto ripetutamente l'onorevole Valensise su questo punto e credo sia necessario denunciare in quest'aula anche l'atteggiamento tenuto dalla stampa su un fatto di così grande rilievo, cioè l'appoggio sostanziale che il Movimento sociale ha dato al Governo venerdì scorso. Nulla è stato detto tranne che da parte de *l'Unità*, che segue i lavori della Camera attraverso un giornalista parlamentare abbastanza acuto da cogliere il dato politico di fondo, da noi denunciato da diversi mesi, rappresentato dal fatto che non ci troviamo di fronte ad una maggioranza di pentapartito, bensì ad una maggioranza costituita da sette partiti, con un sostegno che va dal Movimento sociale italiano ai radicali, grazie ai quali è stato salvato il decreto n. 70. E, purtroppo per l'onorevole Valensise, i numeri ci danno assolutamente ragione, perché il decreto sarebbe stato bocciato, con l'approvazione delle pregiudiziali di costituzionalità, se «missi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

ni» e radicali avessero partecipato alle votazioni. Certo, Craxi è stato abbastanza abile in termini parlamentari; abile perché contro le eventuali minacce e manovre dei franchi tiratori, conoscendo evidentemente l'andamento delle maggioranze precedenti, si è premunito legittimando il Movimento sociale italiano, del cui sostegno ha beneficiato successivamente in sede di voto. L'episodio più grave è quello di venerdì sera che, certo, ha salvato il Governo dalle cosiddette imboscate, ma che in verità lo ha salvato dalle contraddizioni che permangono all'interno della maggioranza. Io vorrei sapere anche dal MSI, dai colleghi del MSI, che cosa pensino di questo avvenimento di venerdì sera; perché dentro il MSI, come abbiamo visto anche in questo primo anno di legislatura, si è ripresentata un'anima cosiddetta movimentista, che fa capo a Rauti, cioè di opposizione al sistema, di opposizione al Governo. In verità, anche quest'anima movimentista ha dimostrato ancora una volta quello che ci ha insegnato Gramsci e cioè che da destra al più può venire un sovversivismo delle classi dirigenti, cioè l'opposizione di destra è al più uno strumento di rivoluzione dall'alto, di dominio sulle masse. Ed ancora una volta anche questo episodio parlamentare modesto nella storia del nostro paese, ma significativo, dimostra che la destra, il MSI non può che essere ruota di scorta delle politiche del Governo, della maggioranza e, quindi, delle classi dirigenti. L'opposizione del MSI fa acqua da tutte le parti. Ho letto anche la loro relazione di minoranza: attaccano frontalmente il Governo, attaccano frontalmente la sinistra perché dicono che ha sposato — lo ha detto il relatore di minoranza Valensise anche nella sua esposizione orale — la logica dell'accordo del 1977 e dell'«accordo Scotti» del 1983, mentre essi sarebbero la vera opposizione; l'opposizione che però ha salvato il Governo, proprio su un punto che il MSI ritiene importante. Su questo episodio purtroppo nel nostro paese non si è riflettuto. La stampa ha taciuto, tranne, ripeto, *l'Unità*. Credo che sia giusto — ripeto, l'abbiamo fat-

to nella relazione di minoranza e lo faccio io — denunciare, se non altro perché rimanga negli *Atti parlamentari*, questo appoggio che il Presidente socialista Craxi riceve continuamente dal MSI e di cui ha beneficiato venerdì scorso. I «missini» ci debbono spiegare perché erano assenti nel momento in cui invece la loro posizione politica ufficiale era quella di votare contro il decreto-legge. Nella loro relazione di minoranza, che ho qui sotto gli occhi, i «missini», come dire, combattono, chiedono che ad utilizzare il decisionismo del costituzionalista Carl Schmitt — che essi definiscono il «politologo» Carl Schmitt — sia solo appunto il MSI e l'ala cosiddetta movimentista di Rauti. Ho qui davanti appunto questa relazione che attacca la «triplice sindacale», che dice che non è vero che l'inflazione è da addebitarsi al costo del lavoro. Se la prendono con il Presidente del Consiglio Craxi, il quale, appunto, usa questa terminologia «decisionista», che in verità non gli compete. Però evidentemente forse è proprio questa la linea che oggi più piace al MSI. Certo, il relatore per la maggioranza Carrus, forse proprio con riferimento alla relazione di minoranza dei deputati Valensise, Rauti e Sospiri, ha utilizzato un testo famoso di Carl Schmitt, che è «Il custode della Costituzione», relativo alla polemica che si svolse tra Schmitt e Kelsen su questo punto, e ha corretto dicendo che in Italia il custode della Costituzione è il Parlamento, tendendo quindi a rivalorizzare questa istanza. Certo, a noi interessa anche questa rivalutazione; però vogliamo lasciare anche, come dire, la terminologia coniata da Schmitt alla destra; ci spiace che se ne sia invece impossessato un partito socialista, di tradizioni culturali se non altro nobili. L'onorevole Carrus, evidentemente, rispetto a un problema culturale, ma importante (perché denota le caratteristiche politiche di fondo di una forza politica) ha voluto mettere dei paletti, differenziandosi anche su questo. Io però rivolgerei alcune domande all'onorevole Craxi, se mai leggerà gli *Atti parlamentari*: vorrei sapere — e non in termini culturali — che cosa pensa del

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

voto fascista. A noi risulta che bisogna risalire ad anni molto lontani, quando i fascisti vennero rimessi in gioco da Tambroni; vorremmo capire su quale maggioranza si regge questo Governo. Vorremmo sapere dalla stessa maggioranza, dall'onorevole Carrus, che cosa pensa dell'appoggio fascista, dell'appoggio dei missini. Certo, voglio lasciare al dotto Tamburrano la giustificazione, la razionalizzazione e la legittimazione del Movimento sociale italiano come forza costituzionale all'interno del Parlamento; lo lascio a Tamburrano, il quale ha sempre fatto una polemica con gli intellettuali di sinistra perché erano organici a un disegno di trasformazione: e Tamburrano è diventato organico a un disegno di restaurazione, e viene chiamato, viene «gettonato» continuamente per giustificare le politiche del Governo. Questo per noi è un dato politico molto importante, molto significativo, su cui ho voluto richiamare l'attenzione; e non sembri un fuor d'opera, perché non ci troveremo qui a continuare la discussione sul merito di questo decreto-legge se venerdì avessimo avuto in aula radicali e «missini», appunto, a votare contro il decreto stesso.

Si dice che nelle Commissioni riunite sarebbero state apportate una serie di modifiche al testo originario. Valutando però queste modifiche (lo hanno già fatto altri colleghi), noi non riteniamo che il lavoro fatto dalle Commissioni abbia «svelenito», come dice l'onorevole Carrus, l'atmosfera, perché su alcuni punti qualificanti non ci pare di poter dire che ci sia stata una correzione di rotta; ci pare, al contrario, che nelle Commissioni riunite siano state apportate alcune modifiche a mo' di belletto, modifiche per altro sostenute dal movimento sindacale nel suo complesso: mi riferisco alla prime due fasce per la determinazione degli assegni familiari; mi riferisco ad alcune modifiche relative all'articolo 1. Sul punto di fondo, però, sul punto cruciale, che è l'articolo 3, onorevoli colleghi, non mi pare che sia stato fatto alcun passo avanti. Si sta addirittura discutendo se introdurre una qualche norma, anche se di difficile

formulazione, per sanare l'eventuale scostamento del tetto inflattivo dal 10 per cento programmato. Era una norma già contenuta nello stesso «accordo Scotti». Neanche su questo punto emerge alcuna volontà di modifica. L'onorevole Carrus si rifà al protocollo di intesa del 14 febbraio, e quindi riaffida ad un meccanismo di contrattazione la possibilità di recuperare non i punti di contingenza, ma lo scarto dal tasso di inflazione programmata del 10 per cento. Ancora una volta ci troviamo per un verso con un dare certo e per l'altro con un ricevere molto incerto.

Di fronte alle proposte di modifica avanzate dalla Commissione, dunque, non mi pare che si possa dire di aver fatto un passo avanti, di aver svelenito l'atmosfera politica, di aver riconsegnato la materia alle parti sociali. In verità, onorevole Carrus, se avessimo voluto fare qualche passo in questa direzione avremmo dovuto sopprimere immediatamente l'articolo 3, per dare vigenza invece ad un accordo sottoscritto liberamente tra le parti sociali.

Sono stato presente alle audizioni dei sindacati, e mi chiedo come mai non sia stato accolto il suggerimento di introdurre una norma relativa all'equo canone in questo decreto-legge. Eppure, tale richiesta è stata caldeggiata da tutti i sindacati, ma non c'è una norma che va in questo senso; non c'è una norma di salvaguardia nel caso in cui l'inflazione superi il 10 per cento. E soprattutto, onorevoli colleghi, abbiamo sentito tutti i sindacati essere contrari all'eventuale taglio del quarto punto di contingenza, cosa ormai pressoché certa, e che avverrà nel prossimo mese di maggio. Allora io mi chiedo come mai anche su questo non si dica nulla; anzi, su questo la maggioranza vuol fare un punto politico di contrapposizione con la sinistra e con il movimento sindacale.

Sul taglio del quarto punto non è contro solo la maggioranza della CGIL, è contro tutta la CGIL, è contro la UIL; il dottor Veronese ha detto che c'era un accordo nel protocollo d'intesa che si rifaceva ad

un quadro certo, cioè che non si prevedeva il taglio di quattro punti, ma di tre punti. Allora su questo come mai non si dice nulla? Come mai non c'è una norma che voglia salvaguardare dal taglio il quarto punto? A noi non pare che ci sia un'apertura, non è vero che c'è uno svenimento dell'atmosfera, perché tutte le proposte avanzate dai sindacati, le più significative, non sono state accolte. Vorrei anche ricordare, se non ho mal capito, le parole del dottor Lama in relazione alle fasce basse delle retribuzioni; lo dico perché a me pare che Lama abbia introdotto un punto molto importante, anche in termini di costituzionalità, in termini cioè di difesa del principio di eguaglianza. Perché Lama disse che la CGIL non vedeva male un recupero del salario tagliato in direzione della difesa delle fasce più basse. È evidente, infatti, che se si tagliano tre o quattro punti eguali per tutti, relativamente si peggiora la situazione delle categorie più deboli; e Lama proponeva appunto di introdurre una norma che non esponga le categorie più deboli a questo sacrificio che è maggiore rispetto a salari e stipendi più elevati.

Di tutto questo non si sente discutere in quest'aula; ci sono state proposte per quanto riguarda l'articolo 1 e si sono accettate alcune piccolissime modifiche. Ma io vorrei ricordare, rispetto al fondo dei 400 miliardi introdotto con le modifiche di questo decreto-legge, che da una parte il Governo si è accorto che c'era un buco nella finanza pubblica — perché, stabilendo il tetto del 10 per cento ed obbligando al cosiddetto pareggio le aziende pubbliche, si causava un grosso *deficit* per le stesse senza intaccare le politiche che questi enti devono fare —, dall'altra ha istituito un fondo modestissimo, perché i conti fatti dalla CISPEL ci rivelano che noi avremmo già una perdita per alcune aziende (quelle dei trasporti, del gas, dell'acqua e della raccolta dei rifiuti), di 606 miliardi. Allora, il fondo di 400 miliardi indicato dal Governo è assolutamente ridicolo. Non a caso da sinistra è stato posto il problema della finanza pubblica.

Quanto detto testimonia l'incapacità del Governo ad abbandonare la strada intrapresa con questo provvedimento.

L'articolo 3 del decreto-legge è ancora quello qualificante della manovra che si intende operare e noi di democrazia proletaria non potremo che chiedere la soppressione di questo articolo, per le valutazioni di principio ripetutamente espresse, ma anche perché il mantenimento dell'articolo 3 da parte del Governo indica al movimento sindacale una linea precisa, quella della predeterminazione.

Sono in gioco non solo principi costituzionali, ma il tipo stesso di sindacato che si vuole nel nostro paese. Il Governo e la maggioranza sono intransigenti sul taglio della scala mobile. Non si vuole neppure discutere la proposta Lama-Del Turco tesa a concepire i punti tagliati come un patrimonio — queste sono state le parole usate — del movimento sindacale per la prossima tornata contrattuale, innanzitutto quella del pubblico impiego che si aprirà nel luglio prossimo.

Siamo di fronte, cioè, alla precisa determinazione di tagliare seccamente la scala mobile abbassando il suo grado di copertura. Bene ha fatto, quindi, il collega Pallanti nel sottolineare come sia un ben strano sindacato quello che il Governo vuole avere di fronte: un sindacato che dovrebbe accettare un minor grado di copertura della scala mobile per recuperare quanto perso in sede di contrattazione.

Noi di democrazia proletaria abbiamo sempre sostenuto che, di fronte ai processi di rinnovamento tecnologico e della organizzazione del lavoro e di fronte ai problemi dell'occupazione, una certa copertura automatica dei salari rispetto all'inflazione — cioè la difesa del salario reale — consentirebbe probabilmente al sindacato di occuparsi di altro. Se, infatti, il sindacato, a livello di azienda o di categoria, dovesse correre continuamente dietro alla contrattazione per difendere il salario reale, avremmo un sindacato tutto salarialista. Non si è detto, invece, che si vuole un sindacato che abbia delle responsabilità politiche e sia partecipe delle scelte di politica economica? La predeter-

minazione presuppone un altro tipo di sindacato, subordinato, costretto ad occuparsi solo di salario.

Questa è, secondo noi, la contrattazione fondamentale rispetto alla stessa volontà di rendere il sindacato soggetto politico, rispetto alle scelte affermate dalla maggioranza, dal Governo e dalla CISL e dalla UIL che dimostrano così di accettare un tale tipo di sindacato.

Si dice di volere un sindacato che si occupi di grandi questioni: lo si riduce invece ad occuparsi di questioni strettamente aziendali e salariali. Non abbiamo nulla contro un sindacato che si occupi autonomamente di salario, ma appunto per questo riteniamo estremamente importanti i margini di copertura del salario rispetto all'inflazione.

La scelta operata con questo provvedimento è, ripetiamo, molto grave. Non si tratta, infatti, solo dei tre punti di contingenza, in quanto questo provvedimento mette una camicia di forza al sindacato.

Quindi noi, e per fortuna non solo noi di democrazia proletaria, poniamo un problema di metodo, perché in questo modo si distrugge il meccanismo della scala mobile e si costringe il sindacato a modificare la sua ottica politica.

I sindacalisti ci hanno spiegato che ormai la copertura del salario rispetto all'inflazione, con questo decreto, scende al 40 per cento, e non credo che la contrattazione potrà recuperare ciò che l'inflazione toglie ai lavoratori. In questo modo, lungi dall'aver un sindacato che immetta elementi di solidarietà all'interno della classe operaia, noi ci troveremo con un sindacato che invece privilegerà le fasce altamente professionalizzate o chi ha la garanzia del posto di lavoro. Questi strati di lavoratori potranno avere, azienda per azienda, come obiettivo il recupero salariale, ma non tutte le categorie di lavoratori saranno in queste condizioni.

Questa differenziazione di condizioni dei lavoratori è l'opposto di quanto il sindacato ha sperimentato in tutti questi anni ed è la strada opposta a quella che dovrebbe percorrere il sindacato.

Inoltre, se noi accettassimo questa logica, dovremmo anche giungere alla contrattazione annuale dei salari. Allora noi svuoteremmo tutto il sistema di contrattazione che si è stabilito nel nostro paese e ci troveremmo con un sistema di relazioni industriali completamente capovolte.

Questo è l'obiettivo che si prefigura con l'articolo 3 del decreto in discussione, di cui pertanto non possiamo che chiedere la soppressione.

Abbiamo letto, e ci è stato ripetuto nelle rare volte in cui esponenti del partito socialista sono intervenuti in quest'aula, che questa è la contropartita che il Governo chiede al sindacato per una politica di neo interventismo riformista, come è stato definito. Io non ho ancora capito il neo-interventismo in che cosa consista, quali siano i progetti messi in cantiere dal Governo in termini di politica sociale. Ho letto la proposta che riguarda i contratti di solidarietà, che comprende le chiamate nominative, che esalta la mobilità; vi è l'intenzione di riformare la cassa integrazione guadagni, per liberare le aziende dal peso dei lavoratori; quindi, abbiamo un'esaltazione continua degli elementi di cosiddetto libero mercato, ma non mi sembra che vi sia un progetto di politica industriale che abbia al centro la salvaguardia dell'occupazione.

Vorrei chiedere allora ai socialisti, che parlano di neo interventismo, in che cosa consista tale politica. Nel massacro politico che è stato operato del nucleo di valutazione dal Ministero del bilancio? Nelle proposte di politica industriale per la redistribuzione del FIO? Per la verità, abbiamo solamente lo smantellamento delle grandi aree di industrializzazione in Italia.

Il partito socialista vorrebbe, per un verso, rilanciare i settori innovativi (le telecomunicazioni, l'informatica, la telematica) e difendere, per altro verso, i cosiddetti settori maturi. Ma è notizia di questi giorni che settori maturi importantissimi, come la Pirelli, registrano solo perdite di posti di lavoro. Allora, dov'è il neo interventismo? Dov'è questo Stato-manager, che ci è stato prospettato, che dovrebbe

guidare un processo di rinnovamento del nostro apparato produttivo e quindi salvaguardare l'occupazione?

Qui c'è una differenziazione molto forte, e non voglio entrare in polemica con il partito socialista: so benissimo che all'interno del partito socialista si prospettano anche altre soluzioni, ma ciò viene fatto solo da Giorgio Ruffolo. Ho letto quanto Ruffolo dice, e cioè che, di fronte al rinnovamento tecnologico, si dovrebbe procedere alla redistribuzione e alla diminuzione del lavoro, per portare avanti una politica di arricchimento sociale, culturale ed educativo di tutti; come dire battere questo modello che prevede meno occupati, ma producendo di più, perché in questo modo si può riassumere il senso delle operazioni di politica industriale perseguite in questi anni. Si deve invece proprio, dice Ruffolo, redistribuire il tempo di lavoro e procedere con una politica sociale che utilizzi il minor tempo dedicato al lavoro per arricchire culturalmente e socialmente l'ambiente. E Ruffolo si rifà a Russell, dunque ad un degno riformista, ad un grande intellettuale. Ma quella di Ruffolo è una vera voce nel deserto, che noi di democrazia proletaria vogliamo però sottolineare, così come vorremmo poterci misurare con la sua ipotesi politica. Purtroppo però quella di Ruffolo è una voce che rimane completamente isolata.

E va invece avanti, nella sostanza, l'attacco all'occupazione e al salario, linea sulla quale registriamo una netta sintonia del movimento sindacale, che ci preoccupa fortemente. Abbiamo letto quanto sostiene la UIL circa la riforma del salario. Non voglio qui entrare nel merito tecnico del discorso, ma solo cogliere il dato di fondo: si prevede un sindacato che contratti centralmente, che sposi la politica dei redditi, in sintonia con quanto sostenuto dal Governo. Ma noi siamo fortemente preoccupati per questo modello di sindacato perché vediamo che nel settore organizzato della classe operaia si muovono forze politiche e sociali (come la UIL e la CISL) che vogliono la distruzione del patrimonio di lotta dei lavoratori su temi

come l'occupazione, i giovani disoccupati, le donne: tutte lotte che in passato il sindacato ha quanto meno tentato, mentre ora vuole soltanto difendere alcune fasce, con contratti stipulati centralmente. Ma in questo modo perde qualunque possibilità di contrattazione che venga dal basso.

In tutti questi anni, mentre si andava avanti con accordi centralizzati tutti tesi a determinare dei tetti, il sindacato era incapace di portare avanti nelle fabbriche una vera politica di contrattazione su questioni come l'orario e l'organizzazione del lavoro, il salario. Noi invece — e intendendo noi Parlamento e forze politiche — dobbiamo agevolare un processo diverso: ed è per questo che considero molto importante questa discussione ed anche le decisioni che prenderemo, proprio perché la linea sindacale tesa alla contrattazione centralizzata non consente più una vera contrattazione nelle aziende, in favore dei nuovi soggetti presenti sul mercato del lavoro. Questo è un altro punto che dobbiamo, come abbiamo sempre fatto, sottolineare: non possiamo accettare che il sindacato difenda solo un ristretto settore della classe operaia, perché non ci si può dimenticare dei milioni di disoccupati, delle donne, delle imprese artigiane, di tutto un mondo che è oggi escluso dalla contrattazione sindacale. Ma se accettiamo le proposte del Governo avalliamo questa storia di divisioni, di esclusioni, di emarginazioni. Quindi, non aiutiamo le organizzazioni sindacali a reimpadronirsi di un rapporto con questi settori! Invece, solo con un rapporto con questi settori è possibile anche pensare ad una diversa politica del lavoro, ad una diversa politica industriale. Ecco le questioni che fanno nodo intorno all'articolo 3.

Quanto al salario, i colleghi Peggio e Pallanti hanno detto già esplicitamente, conti alla mano, quanto perderanno i lavoratori, ma comunque ribadisco che la sconfitta del decreto e la soppressione di quest'articolo 3 è la sola via per la restituzione alle parti sociali del ruolo di protagoniste: il resto rappresenta solo chiacchiere!

Democrazia proletaria porterà avanti una battaglia ferma su questo decreto e presenterà emendamenti a tutto il suo testo e specialmente si batterà perché l'articolo 3 sia soppresso; e termino dicendo che se i «missini» ed i radicali avessero votato sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità, il decreto sarebbe caduto! Chiediamo che, in occasione delle repliche del relatore per la maggioranza e del Governo, venga detta una parola chiara sull'inquinamento della maggioranza, soprattutto venga una parola chiara per quanto riguarda l'evoluzione delle relazioni industriali nel nostro paese, per sapere se risponda al vero quanto sostiene l'onorevole Carrus; il Governo dovrebbe presentare un emendamento soppressivo e forse così potrebbe riaprire un dialogo fra maggioranza ed opposizione. Altrimenti, la nostra opposizione sarà ferma per raggiungere il risultato della decadenza del decreto-legge e battere il Governo in quest'Assemblea e speriamo anche al Senato! (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cafiero. Ne ha facoltà.

LUCA CAFIERO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, il decreto ora in esame riproduce sostanzialmente, pur con qualche novità, i contenuti di quello precedente, decaduto per l'opposizione sviluppatasi nel paese ed in Parlamento. Esistono certamente delle novità, rispetto al primo decreto-legge ed i colleghi che mi hanno preceduto lo hanno già sottolineato. Sarebbe però sbagliato sottovalutare la portata, perché queste novità risiedono, più che nel testo del secondo decreto, nella seconda fase dello scontro che si è aperto da qualche settimana in Parlamento ed altrove; risiedono, in particolare, in quel tipo di scontro che nella stessa maggioranza si sta sviluppando, con accelerazioni forse anche imprevedibili.

Vorrei tuttavia riservare alla seconda parte di questo intervento un breve giudizio su queste novità; è comunque imme-

diatamente percepibile, anche prescindendo dagli ultimissimi eventi, che questo scontro apertosi sulla scala mobile presenta notevolissima, rilevantissima portata politica: lungi dal costituire una parentesi, questo scontro segna invece una svolta profonda nei rapporti politici e nel quadro che via via si viene delineando. Di quale svolta si tratti, abbiamo avuto modo di dirlo in più occasioni, già nel corso del dibattito parlamentare sul primo decreto. Per la prima volta infatti si è rotta una situazione almeno decennale in cui il sistema politico italiano, ed in esso la sinistra, si trovavano: quel sistema di democrazia consociativa nel quale il sostanziale blocco di qualsiasi ricambio nella guida del paese veniva compensato e quasi surrogato da una implicita e certe volte esplicita corresponsabilizzazione del maggior partito di opposizione, nelle principali scelte di politica interna ed internazionale. Là dove questo sistema di consociazione non funzionava a livello politico, interveniva la mediazione, spostata sul terreno delle forze sociali, da parte della federazione sindacale unitaria, la quale, attraverso il recupero delle diverse tradizioni storico-culturali sul terreno dell'organizzazione dei lavoratori, operava con pari, e forse maggiore, efficacia. La linea della politica di unità nazionale ha costituito il culmine ed ha rappresentato, con il proprio rapido declino, il tramonto di questo tipo di assetto politico e di questa tendenza, che è stata in atto anche dopo la fine dell'unità nazionale stessa. Il perché risiede negli schieramenti, nella linea dell'alternativa, come veniva allora concepita, nell'unità tra comunisti e socialisti. Essendo queste due forze l'una all'opposizione, l'altra al Governo, le linee concrete ed i comportamenti dei due maggiori partiti della sinistra risultavano in qualche modo vincolati e reciprocamente interessati a non superare certi limiti di contrasto. Ebbene, in relazione a ciò che è accaduto in questi ultimi mesi, questo rapporto di equilibrio è mutato. A seguito del decreto sulla contingenza si è sviluppato nel paese un movimento di opposizione assai vasto e profondo; ma anche in Par-

lamento questa linea di demarcazione è venuta approfondendosi. I contenuti politici di questa divaricazione hanno investito direttamente i due maggiori partiti della sinistra. La forza trainante dell'operazione contro la scala mobile è divenuto oggi il partito socialista che, pure, in passato aveva evitato, o addirittura combattuto, quella linea di scontro. Come diretta conseguenza di tutto ciò si è verificata la scissione della federazione sindacale ed una latente frattura nella stessa CGIL, nonché una minaccia, neppure tanto implicita, rispetto alla permanenza di numerose giunte di sinistra a livello locale.

Ciò che di veramente nuovo emerge in questa vicenda, è come essa appaia solo in superficie legata a scelte soggettive dotate di flessibilità ed in qualche modo revocabili. Invece, in realtà, essa costituisce lo sbocco di un complesso movimento oggettivo le cui radici e le cui premesse si trovano negli stessi anni '70. La stretta decisiva, la prima stretta, è venuta alla fine del breve ciclo di sviluppo contro corrente della nostra economia alla fine degli anni '70. L'organizzazione degli industriali, giudicando improponibile una ripresa guidata ed al contempo reputando — noi crediamo forse a ragione — inaffidabile la coalizione di Governo al fine di una reale svolta nel campo della politica economica, decise nel 1982 di rompere gli indugi e di denunciare la scala mobile. Vari fattori rendevano questa scelta quasi obbligata per il padronato. In primo luogo lo Stato appariva sempre più avviluppato nel sistema di incompatibilità che rende incontrollabile il *deficit* pubblico. In secondo luogo, la strada del monetarismo, percorsa anche nel nostro paese, stava distruggendo le stesse basi del credito alla produzione, modificando parte dello stesso meccanismo di accumulazione diffusa del capitale. In terzo luogo, negli anni precedenti si era creata una unità politico-sociale che trovava nella tematica del controllo sindacale uno sbocco decisamente alternativo, in termini di potere e di governo dell'economia, all'impostazione del potere della Confindustria. Scegliere di attaccare la scala mobile ha

significato per il padronato attaccare al cuore le basi e le premesse delle alleanze sociali attorno alla classe operaia. Proprio la contingenza costituiva il retroterra di forza, in ragione del quale ci si poteva realisticamente proporre, da parte del movimento operaio, ambizioni ed obiettivi sul piano del controllo dell'uso della forza lavoro, del controllo sulle ristrutturazioni, della questione dell'occupazione e degli investimenti.

Insomma, sinteticamente, attaccando la scala mobile si ponevano le premesse per una sperata e rinnovata egemonia sociale e culturale dell'organizzazione degli imprenditori.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

LUCA CAFIERO. Lo schieramento politico italiano, tutto intero, è risultato modificato dalla disdetta della scala mobile. Basti pensare alla scelta della democrazia cristiana di appoggiare quelle linee e quel progetto. Il voto del 26 giugno ha dimostrato in maniera molto netta come quella strada intrapresa fosse, tuttavia, molto ardua ed assai difficoltosa. Infatti, da un lato, è risultata aggravata la crisi della stessa democrazia cristiana e, dall'altro, tale crisi è stata caratterizzata anche da un abbandono, da parte di settori del blocco dominante italiano, della delega di rappresentanza politica al partito sin qui di maggioranza relativa.

Ma vi è di più. Quel voto politico ha dimostrato l'impraticabilità, su queste basi, di uno sfondamento a sinistra, in qualche modo analogo o paragonabile a quello realizzato nel 1948. Tuttavia le elezioni non hanno esaurito la spinta propulsiva di quella linea di rottura, proprio per le ragioni oggettive che la muovono e che traggono motivo ed esistenza dalla crisi economica stessa, come d'altra parte testimonia la persistenza della linea della nuova destra in molti paesi dell'occidente industrializzato. Qui si è innescata l'operazione avviata dal partito socialista con la costituzione di un Governo presieduto

dall'onorevole Craxi. Da un lato, infatti, si riusciva a ricompattare, su una linea di tendenza nettamente conservatrice, i cocci della maggioranza, dall'altro si apriva un varco nella stessa sinistra ben maggiore di quello sperimentato fino ad allora. La democrazia cristiana — a noi pare facendo male i propri conti — ha deciso di appoggiare questo esperimento, al fine di logorare i suoi stessi concorrenti. Il partito socialista l'ha portato avanti, per essere il più vero ed autentico rappresentante di quei nuovi ceti emergenti o rampanti — come si definiscono — che rischiavano altrimenti di passare sotto altre rappresentanze politiche, sotto il partito repubblicano, identificato come il partito per antonomasia del rigore economico e del risanamento finanziario. Tuttavia, anche questa strada del risanamento, per quanto conclamata e sostenuta dai programmi, si è rivelata ben difficile. Le stesse esperienze di altri paesi dimostrano, d'altra parte, come la crisi aggravata e non risolta i problemi finanziari del disavanzo dello Stato. A questo si deve aggiungere come lo specifico intreccio di interessi e di parassitismi, propri del sistema italiano, appaia del tutto impermeabile ad un certo tipo di politiche di risanamento. Questa è la ragione profonda per la quale il *deficit* pubblico, anziché decrescere a 80 mila miliardi, come inizialmente si dichiarava, è salito fino a 100 mila, e adesso, più credibilmente, si attesta intorno ai 110 mila miliardi.

Questo sfondamento di cifre e di obiettivi economici rendeva pertanto decisivo per il partito socialista che la cosiddetta seconda fase della manovra economica cambiasse completamente l'oggetto stesso del contendere, per alleggerire le difficoltà del Governo, sotto il tiro dei rigoristi. L'avvio, quindi, del confronto con le parti sociali ha costituito per l'onorevole Craxi l'apertura di un nuovo fronte, sul quale il Presidente del Consiglio sperava di poter riannodare quella stessa trama che aveva trovato un esito positivo nell'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio 1983.

Non mancavano, sotto un certo profilo, i presupposti di un diverso atteggiamento da parte dello stesso partito comunista che, per esempio, aveva in qualche modo consentito al Governo l'approvazione della legge finanziaria, né mancava la possibilità di un diverso atteggiamento della stessa CGIL che — ricordiamolo — aveva salutato l'esperimento Craxi con un interesse a nostro avviso immeritato. Il punto è stato che, nel momento in cui si trattava di esporre le contropartite ad un nuovo taglio del salario, il Governo non aveva, come non ha, nulla da dare.

Come si è visto, il Governo non può dare il risanamento delle finanze pubbliche; non può dare la bonifica, anche parziale, dell'inflazione, come vedremo anche nel caso emblematico dell'articolo 1 del decreto; non può dare compensazioni fiscali né una nuova politica, impraticabile per la stessa base sociale della maggioranza, sul piano del risanamento della spesa o della lotta all'evasione. Analogamente, il Governo non può dare neppure alcuna garanzia di ripresa economica legata essenzialmente a fattori congiunturali esogeni, che non significano nuovi posti di lavoro ma, al più, un nuovo avvittamento tra svalutazione della lira e stretta monetaria.

Anche qui, in estrema sintesi, il Governo presieduto dall'onorevole Craxi offriva le stesse politiche di stabilizzazione già attuate dalla nuova destra o da altre coalizioni, i cui risultati erano e rimangono assai deludenti. È in questo modo, è in questo quadro, sulla base di queste tendenze e di queste intenzioni che si è arrivati al primo decreto.

Da parte del Governo e delle confederazioni sindacali, che avevano siglato l'accordo, si è trattato di un atto che, di per sé, non poteva essere il frutto di una mediazione. Al tempo stesso, il rifiuto da parte della CGIL era basato sul fatto che nessuna consultazione tra i lavoratori avrebbe dato un esito positivo. Inoltre, la stessa Confindustria, in ciò implicitamente giustificata dalla condotta dei principali protagonisti, accettava il decreto non per la sua sostanza economica, ma

perché, in realtà, il decreto costituiva lo sbocco di quella offensiva politica contro il sindacato.

Qui si è intrecciato lo scontro con l'opposizione di sinistra in Parlamento e nel paese; uno scontro che noi non riteniamo facilmente ricucibile e dal quale non pensiamo si possa agevolmente tornare indietro. E la presentazione di questo decreto-*bis* lo dimostra ampiamente, mi pare.

Nelle aspettative di qualcuno la fine della prima fase dello scontro, con la dimostrazione di forza dell'opposizione, da un lato, e l'ottenimento del voto di fiducia da parte del Governo, dall'altro, avrebbe aperto uno spiraglio e preconstituito le condizioni per un compromesso. Ciò non è avvenuto e, a mio modo di vedere, non è avvenuto nonostante vi fossero numerose condizioni soggettive.

Come non vedere, infatti, per esempio, nell'iniziativa dei colleghi Ruffolo e Cirino Pomicino un primo segnale, anche da parte del partito socialista? E che dire, per esempio, sul versante delle posizioni del partito repubblicano, del rilancio in numerose occasioni dell'ipotesi di Baffi?

Inoltre, questi terreni soggettivi sono stati evidenziati, da un lato, nel dibattito del sindacato sulla riforma del salario e, dall'altro, dalle dichiarazioni rese innanzi alle Commissioni riunite, qui alla Camera, da Lama e da Del Turco. Ma tutti questi tentativi sono falliti ed altri, ipotetici o possibili, non mi sembrano destinati a un esito migliore. L'iniziativa dei colleghi Ruffolo e Cirino Pomicino, che ha poi dato luogo, attraverso la rielaborazione dell'onorevole Forlani, al decreto-*bis*, non ha spostato la sostanza dei fatti, e di ciò è testimonianza il testo che è ora al nostro esame: essa ha avuto tuttavia il risultato di irritare il fronte industriale, oltre che di mettere in difficoltà l'onorevole Craxi. Della proposta Baffi, poi, si parla sempre meno, e ciò è a mio parere inevitabile, essendo quella soluzione più blanda — e di ciò si è reso conto lo stesso senatore Spadolini — della predeterminazione, che distrugge la contrattazione sindacale.

Neppure sull'altro fronte, però, quello

sindacale, si ottengono i risultati sperati. Ciò per molti motivi, che esulano dalle personali propensioni di questo o quel dirigente sindacale per soluzioni di compromesso. La questione della riforma del salario è stata vista come la via d'uscita dall'*impasse* attuale, ma è in realtà ferma e non si vedono neppure le ragioni per cui potrebbe o dovrebbe sbloccarsi. Il fatto è che la situazione oggettiva di stasi del monte salari, che addirittura è calato rispetto allo scorso anno, rende difficili ed aspre entrambe le vie possibili. Ma vi è di più. La valorizzazione della professionalità diventa contraddittoria con il mantenimento della copertura automatica e per la stessa difesa *tout court* dei salari medio-bassi. Dall'altro versante, la riforma del salario, se intesa come recupero contrattuale di quelle quote di salario attualmente non contrattate, in quanto fuori della busta paga, porterebbe ad un nuovo scontro, parallelo a quello della scala mobile, proprio con quel padronato con il quale si dovrebbe giungere a nuovi stadi di compromesso.

Eppure — anche questo è evidente — proprio dalla riforma del salario può venire il rilancio non soltanto della federazione unitaria, ma del sindacato stesso. Tuttavia, questo terreno è ben lontano dall'offrire facili soluzioni di mediazione; a ben riflettere, poi, nell'accezione che esso ha all'interno dello stesso sindacato, presuppone più di quanto si pensi una reale svolta di politica economica, anch'essa purtroppo a quanto pare assai lontana. Inoltre, la forza del movimento che è nato sulla scala mobile non è tale da consentire soluzioni al ribasso di alcun tipo. È un movimento che non ha ristretto il proprio fronte, ma si è via via arricchito in senso politico e ha dato luogo a sedimenti assai significativi. Le stesse risposte, all'interno della CGIL, all'iniziativa di Lama e Del Turco sono molto significative. Lo sciopero generale indetto in Piemonte la dice lunga, sia sull'intatta volontà di continuare l'opposizione anche su questo decreto, sia sul rifiuto di facili quanto illusorie mediazioni. Insomma, se da un lato la tematica della riforma del

salario, in questa luce, segna il passo, dall'altro i lavoratori non accetterebbero il cedimento sul decreto in cambio di niente (come è ancora negli intendimenti della maggioranza e del Governo).

Ma ciò che risalta ulteriormente è l'assenza di risultati sul piano dell'economia, che in qualche modo potrebbero aprire spiragli a una qualche forma di mediazione. L'inflazione, nonostante quanto impropriamente si legge, non rallenta, anzi per maggio è attesa una sua fiammata, guidata dai rincari proprio di quei prezzi e tariffe che dovrebbero essere bloccati. Conseguenza di ciò sarà la perdita ulteriore di un altro punto di scala mobile in questo stesso mese, e su tale argomento già si annunciano contrasti, non soltanto tra CISL e soprattutto UIL, da una parte, e Governo, dall'altra, ma all'interno della stessa maggioranza si torna a parlare dell'emendamento Rubbi ed i repubblicani tornano a puntare i piedi, per via dell'ulteriore aumento del *deficit* pubblico che esso comporterebbe.

Se questo è il quadro che si profila, ancora maggiori saranno le difficoltà che caratterizzeranno la scena politica di maggio e della prima parte di giugno, dominata dalle elezioni europee e dalla relativa campagna elettorale. È stato facile intravedere in questa fase il risorgere di pesanti contrasti e divisioni all'interno della maggioranza e del Governo; ciò deriva, a nostro avviso, principalmente dalla natura delle due questioni oggi sul tappeto sulle quali non si gioca soltanto la credibilità di questo o quel partito, di questa o quella formula, ma la governabilità nel nostro paese. Si tratta della collocazione internazionale del nostro paese, conseguente all'installazione dei missili in Europa, e del *deficit* pubblico.

Per quanto riguarda i missili è noto che è in atto da tempo uno spostamento di forze che non riguarda soltanto l'ampiezza e l'estensione del movimento pacifista, che pure ne è la componente decisiva e più consapevole, ma l'opinione pubblica di numerosi paesi, sensibilizzata a quell'argomento e sempre meno coesa sul piano della fedeltà atlantica o sul

piano più immediatamente cogente della crisi economica.

Il rinnovato clima di accentuato dissenso, per non dire di rissa, all'interno della maggioranza, dopo le dichiarazioni rese a Lisbona dal Presidente del Consiglio, testimonia non solo come anche il nostro Governo sia investito da problemi che riguardano il nodo dell'Alleanza atlantica, agitato non soltanto dall'aspetto prettamente propagandistico ed elettorale di quelle dichiarazioni, ma dal riacutizzarsi, niente affatto imprevedibile, di uno scontro fino ad ora sotterraneo tra i partiti della coalizione. Tale scontro troverà molto probabilmente ulteriore e corposa esca nei dati che si preannunciano purtroppo gravi e sconvolgenti sull'entità del *deficit* pubblico che saranno resi noti ai primi di giugno. Questo esito, con l'ulteriore approfondirsi della crisi ora strisciante, lascia prevedere altre novità anche in relazione al decreto-*bis* al nostro esame.

Il Presidente del Consiglio commentando la fine del precedente decreto e rifacendosi al voto di fiducia ottenuto da parte della Camera aveva detto che mancava solo un timbro alla sua approvazione nella seconda stesura. Noi abbiamo l'impressione che tale trionfalismo fosse e sia fuori luogo; e gli elementi che ho sommariamente richiamato in questo intervento mi pare lo testimonino con una certa chiarezza.

Infatti, non soltanto l'*iter* del provvedimento è lontano dall'essere concluso, ma gli aspetti politici che lo accompagnano sono molto poco tranquillizzanti per il Governo. Gli emendamenti approvati nelle Commissioni riunite sono chiaramente insufficienti e non sciolgono alcuno dei nodi politici che prima ho cercato di mettere in evidenza.

Lo stesso articolo 1, cui è stata fornita con un emendamento la copertura finanziaria, aprirà ulteriori varchi quando sarà evidente la sostanziale impossibilità che essa sia rispettata, mentre l'ulteriore taglio di un quarto punto di contingenza a maggio aggraverà le difficoltà per l'esecutivo.

Tutto questo, lungi dal rendere superflua e rituale la ripetizione del dibattito su questo decreto-legge, evidenzia da un lato l'estrema difficoltà in cui versa il Governo e dall'altro che il nodo reale del contendere, essendo evidente dall'esperimento *in corpore vili* eseguito con i due decreti, non è quello della scala mobile ma quello del programma politico ed economico. Ed è qui che andremo a parare necessariamente alla fine di questa vicenda quando sarà sempre più evidente come siano ormai ineludibili i due nodi del *deficit* dello Stato e della liquidazione dell'enorme fattore di scandalo e di ingiustizia costituito dal sistema fiscale.

Noi crediamo che la premessa a qualsiasi discorso di intesa tattica e non strategica tra le forze sociali, che possono riconoscersi nello sviluppo, non possa non basarsi sulla chiusura definitiva di questa pagina ingloriosa per il Governo, costituita dai due decreti sul costo del lavoro (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

Comunicazione di una nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro delle partecipazioni statali, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della conferma del dottor Mario Schiavone a componente del consiglio di amministrazione dell'Istituto per la ricostruzione Industriale (IRI).

Tale comunicazione è trasmessa dal Presidente del Senato della Repubblica alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Belardi Merlo. Ne ha facoltà.

ERIASSE BELARDI MERLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la prima osservazione che vorrei svolgere riguarda un aspetto sollevato dall'onorevole Carrus nella sua relazione. Egli ha detto «di cogliere un clima meno carico di veleni, come qualcuno ha detto nel precedente dibattito, e, pur nelle difficoltà, è forse avviato verso un sereno e positivo confronto». Ora io, signor Presidente, vorrei rivolgere una prima domanda: dove è questo confronto? Dove sono i deputati della maggioranza? Cinque ministri, oltre al Presidente del Consiglio, sono proponenti di questo decreto-legge. Ed io insisto nel chiedere: è possibile che nessuno di essi senta il bisogno di partecipare al nostro dibattito? Questo appunto non vuol essere affatto irrispettoso rispetto alla presenza questa mattina, meno male, del ministro per i rapporti con il Parlamento. Ma lo sollevo, perché il confronto con le opposizioni per essere tale deve venire a più voci e deve avvenire in Parlamento, in quel «luogo» — come lo definisce l'onorevole Carrus — «proprio in cui le decisioni si formano». Il relatore per la maggioranza ha anche rilevato che la precedente vicenda — leggo testualmente — «ha contribuito a rendere più evidenti quali sono i nodi politici del risanamento della nostra economia e a mettere in luce gli aspetti molteplici ed articolati della crisi italiana». Io mi compiaccio, onorevole Carrus, questa è un'acuta e saggia ammissione, qualche cosa certamente di molto diverso dalle incaute raffigurazioni sul carattere della nostra opposizione che si è svolta in Parlamento su questo decreto-legge e soprattutto sul precedente decreto-legge. Ma, proprio apprezzando queste considerazioni, vorrei anch'io far presente, come ha sostenuto ieri l'onorevole Giovannini nel suo intervento, che questo dibattito non può essere considerato un'appendice di quello svolto sul decreto-legge n. 10, e ciò per varie ragioni: prima di tutto, perché la decadenza del decreto-legge è stata imposta da un movimento di lotta nel paese di portata eccezionale e dal carattere della

nostra opposizione e quella delle altre forze di sinistra, tale da creare premesse importanti al fine di passare ad una nuova fase della lotta politica e sociale nel paese e nel Parlamento; in secondo luogo, il nuovo testo, nonostante il suo carattere inaccettabile, contiene alcune modifiche, e la più rilevante è certamente quella della riduzione temporale a sei mesi. Nella relazione il Governo sottolinea; tra l'altro, oltre che la temporalità, l'eccezionalità. Ora però il Governo, stando alla relazione dell'onorevole Carrus, dice di voler «restituire alle parti sociali il potere di contrattazione collettiva relativo alla riforma del salario, in cui la riforma strutturale della scala mobile è parte», e di favorire (stando, signor Presidente, al comunicato della Presidenza del Consiglio dei ministri, dopo l'emanazione del secondo decreto-legge) «un clima di serenità e autonomia, un nuovo negoziato fra le parti sociali».

Orbene, se il Governo vuole onorare questi impegni, non può ignorare due fatti nuovi rispetto al momento dell'emanazione del decreto-legge al nostro esame: il primo è costituito da quella che è divenuta ormai la certezza della perdita del quarto punto di scala mobile; il secondo è costituito dalla richiesta di tutti i sindacati — sottolineo di tutti i sindacati —, avanzata nel corso delle audizioni svolte presso le Commissioni riunite, di introdurre modifiche al decreto-legge in merito al recupero fiscale o parafiscale e all'equo canone.

Ma io aggiungo, signor Presidente, che il Governo, dal momento che nella relazione al testo del decreto-legge riconosce che «il risultato finale deve essere quello di non ridurre il salario reale», non può pensare di sottrarsi al confronto serio con la nostra richiesta di reintegro dei punti di scala mobile perduti e di garantire l'effettivo grado di copertura dell'indice, determinato con l'accordo del 22 gennaio 1983.

Se il decreto-legge non contenesse queste modifiche sostanziali, le affermazioni di buona volontà del Governo, prima ricordate, sarebbero solo parole al vento:

oltre a compiere una grave, inaudita ingiustizia nei confronti dei lavoratori dipendenti, non sarebbe restituito alle parti sociali il potere di contrattazione indispensabile per avviare con la controparte una qualsivoglia trattativa sulle retribuzioni. Questo è il punto principale, onorevole Presidente, come metteva in evidenza l'intervento dell'onorevole Pallanti. A meno che non si faccia la scelta di far incassare alla Confindustria, prima ancora di mettersi al tavolo delle trattative, la riforma del salario. Ciò sarebbe tanto più vero tenendo conto del fatto che proprio le stime della Confindustria dicono che la quota discrezionale delle retribuzioni rappresenta oggi il 2 per cento del costo del lavoro.

Ma dopo l'emanazione del secondo decreto-legge, signor Presidente, onorevoli colleghi, è emerso un altro elemento rappresentato dai dati, resi noti dall'ISTAT il 3 maggio 1984, sull'occupazione relativa al gennaio 1984 e alle ore lavorate. Questi dati dicono che rispetto al gennaio del 1983 tutti i settori merceologici — sottolineo tutti —, anche quelli nei quali è in atto la ripresa, soprattutto grazie alle esportazioni, mostrano un calo degli occupati nelle aziende con più di 500 dipendenti: meno 7,7 per cento nell'industria chimica e farmaceutica, meno 6,4 nel settore dei mezzi di trasporto, percentuale quasi uguale a quella registrata nel settore metallurgico.

Questi dati dell'ISTAT mostrano anche un altro elemento, quello relativo alle ore lavorate: aumentano del 7,2 per cento per operaio rispetto al gennaio 1984, interessando in maniera differenziata, eccetto la chimica, tutti i settori produttivi del nostro paese. La conclusione qual è, signor Presidente? La conclusione è che si lavora di più con sempre minore occupazione; nell'industria il maggior costo è sostenuto dalle donne che in modo massiccio (vedi ciò che è avvenuto alla FIAT) sono state espulse dal lavoro.

Nella relazione al decreto si parla di agganciare durevolmente l'economia italiana alla ripresa mondiale. A me, signor Presidente, sembra che nel corso di tutto

questo dibattito si sia — certo non da parte nostra — evitato di confrontarsi con quella che io considero la questione fondamentale, cioè quella dell'occupazione; si è evitato di interrogarsi concretamente su quali siano i caratteri che si delineano nei paesi, come gli Stati Uniti d'America, nei quali c'è stata ripresa, e per quali fini si lavora in Italia per la ripresa.

Non so se alcuni colleghi abbiano visto una recente trasmissione televisiva sulla ripresa economica e sull'evoluzione tecnologica negli Stati Uniti d'America. Questa trasmissione televisiva ha mostrato la sconvolgente visione dell'operaio che ha dimezzato la propria retribuzione passando dal settore automobilistico a quello dell'elettronica. Alla domanda sul perché è successo questo l'operaio rispondeva: perché non c'è il sindacato. Abbiamo visto quella sconvolgente folla di uomini e donne che, magari possedendo la casa e l'automobile, si alimentano alla mensa pubblica, perché hanno perso il lavoro o non lo trovano e sono dunque sprovvisti di reddito, di reddito spendibile, direbbe il professor Ermanno Gorrieri.

A me sembra che la verità che viene avanti purtroppo è che più la ristrutturazione industriale, la ristrutturazione economica, avviene in maniera selvaggia, più si riduce la massa dei salari, più si dilata il drammatico problema della disoccupazione e della inoccupazione. Infatti, non pochi imprenditori in Italia, rispetto a quello che è già avvenuto concretamente in questi anni, chiedono di avere mano libera nelle ristrutturazioni, appunto perché esse non siano finalizzate agli interessi generali e ad affrontare concretamente il dramma vero, quello dell'occupazione. Si chiede di avere meno sindacato in fabbrica, nei luoghi di lavoro; si chiede di utilizzare a discrezione la forza-lavoro; si chiede uno Stato docile che continui ad erogare i finanziamenti pubblici a pioggia.

Ora vi domando: rispetto a questo problema il Governo che cosa fa, come agisce?

Non pongo questa domanda senza ragione perché, onorevole Presidente, onorevoli colleghi e caro relatore Carrus, nonostante i tuoi appelli nella relazione, dopo questo secondo decreto-legge che taglia i salari, il Governo ha adottato un altro decreto-legge: il provvedimento n. 94 del 27 aprile 1984, recante — così recita il pomposo titolo del decreto — misure urgenti a sostegno ed incremento dei livelli di occupazione.

Quest'ultimo provvedimento, invece, non è altro che il peggioramento dell'intesa raggiunta con i sindacati sui contratti di solidarietà, non è altro che una ulteriore e selvaggia liberalizzazione delle assunzioni nelle imprese con altri oneri per la collettività, aggiuntivi a quelli della fiscalizzazione degli oneri sociali, con l'introduzione del *part time* senza vincoli e con una norma che consente l'assunzione nominativa per il 50 per cento dei lavoratori.

Si interviene per decreto sulla materia del mercato del lavoro mentre è *in itinere*, qui alla Camera, il disegno di legge n. 665, che dovrebbe affrontare complessivamente la materia con una nuova regolamentazione della cassa integrazione guadagni, con l'introduzione nel nostro ordinamento dell'istituto della mobilità, per dare in sostanza un reale potere ai sindacati in materia di contrattazione della forza lavoro, particolarmente importante oggi di fronte ai processi di ristrutturazione e riconversione.

Mi chiedo perché, nonostante questo provvedimento su cui sta già lavorando un Comitato ristretto, si voglia intervenire per decreto per anticipare una parte della manovra e, guarda caso, solo quella richiesta dalla Confindustria.

A questo proposito desidero porre in evidenza un elemento estremamente preoccupante, che non dovrebbe però allarmare solo noi deputati comunisti e dell'opposizione di sinistra. Mi riferisco all'esperienza compiuta con le norme sulle assunzioni nominative emanate in base all'accordo del 22 gennaio 1983. Tale esperienza ha evidenziato il ritorno ad una pesante discriminazione nelle assun-

zioni soprattutto della mano d'opera femminile. L'esperienza ha dimostrato — e dati a questo riguardo li abbiamo forniti anche nel precedente dibattito — che tali norme non hanno prodotto occupazione aggiuntiva, bensì esclusivamente una situazione di mano libera per assunzioni discrezionali da parte delle imprese.

Chiedo allora come si possano conciliare questi atti del Governo, ad esempio, con l'attivismo del ministro del lavoro De Michelis, che ha insediato presso il suo Ministero una commissione di studio sulla applicazione della legislazione paritaria nel nostro paese. Purtroppo secondo me c'è un'unica risposta: il ministro del lavoro pensa che le donne italiane si accontentino di un po' di chiacchiere da salotto sui loro diritti. Dall'altro lato, questo attivismo dovrebbe nascondere le reali iniziative legislative, che, se dovessero essere accolte dal Parlamento, porterebbero a cancellare surrettiziamente una delle legislazioni paritarie più avanzate del mondo.

Vorrei svolgere una riflessione su un altro passo della relazione che accompagna il decreto-legge n. 70, là dove si parla «del recupero degli spazi per investimenti produttivi». Si sostiene che una riduzione del costo del lavoro, mediante la riduzione dei salari, contribuirebbe a rilanciare l'accumulazione, nonché le attività produttive e l'occupazione.

Il compagno Peggio nella relazione di minoranza ha ricordato come nel corso del 1983 la Guardia di finanza ha denunciato, in occasione della manifestazione del 25 aprile e di fronte al Presidente del Consiglio, l'accertamento di esportazioni illegali di capitali dall'Italia di 7 mila miliardi; e la cifra reale sarà certamente superiore.

Non vi è dubbio che questi capitali sono sottratti agli investimenti e alla crescita di produttività. Ma vorrei aggiungere che recentemente i sindacati europei hanno denunciato «che speculazioni di ogni tipo servono esclusivamente a far denaro senza produzione economica».

Vorrei rilevare, inoltre, che studiosi seri del nostro paese mettono in evidenza

come oggi l'accumulazione segua percorsi molto diversi dal passato, più differenziati rispetto alla produzione di beni manifatturieri; in sostanza, siamo in presenza, soprattutto in Italia, di un gigantesco spostamento di risorse dai settori produttivi a quelli finanziari e speculativi. E poi c'è il gioco dei prezzi e del fisco.

Dunque, se ci si vuole misurare con il problema dell'occupazione e di come rendere possibile uno spostamento di capitali e dell'accumulazione verso i settori produttivi, il problema serio è quello di mutare ed invertire il meccanismo di accumulazione.

Rispetto alle recenti prese di posizione, alle ammissioni, dopo gli sconcertanti dati sul fisco forniti dal ministro Visentini, quali sono gli atti del Governo? Non ne vediamo! Eppure, non si dirà che noi dall'opposizione non ci siamo sforzati di avanzare proposte!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITO LATTANZIO

ERIASSE BELARDI MERLO. Invece, non solo — come ricordava l'onorevole Peggio — non sono stati ancora impiegati i fondi pubblici che la legge finanziaria ha messo a disposizione per gli investimenti, ma il Governo, anziché porsi questo problema, ha partorito nel frattempo un'altra norma punitiva nei confronti di coloro che hanno redditi più bassi. Nel decreto-legge concernente la modifica del prontuario farmaceutico (ne parleremo a suo tempo, ma voglio denunciare fin da ora la gravità di questa decisione) il Governo ha riesumato il famoso articolo 7 della legge finanziaria; in sostanza, per gli speculatori e per coloro che non pagano una lira di interessi e di imposte su certi redditi da risparmio si continuerà a far sì che le cose vadano in questo senso, e da qui in avanti, per poter avere una agevolazione di qualsiasi natura, il cittadino dovrà (innestando un meccanismo che non si sa dove potrà portare la pubblica amministrazione) esibire il libretto di risparmio per far vedere

quanto ha in banca e quanto reddito ha prodotto nel corso dell'anno. Ne ripareremo quando discuteremo quel decreto, ma ho voluto citare ora questo esempio per dimostrare che gli atti che vengono compiuti vanno in direzione del tutto opposta rispetto alle effettive esigenze del paese.

Bisogna dunque uscire rapidamente da questo stato di cose e abbandonare il falso problema secondo cui la riduzione del costo del lavoro e quindi del salario crea occupazione. Il Parlamento deve essere messo in condizione di andare oltre, di svolgere un serrato confronto su risposte credibili, sulle politiche da attuare per aggregare il nodo drammatico della disoccupazione giovanile e femminile. Certo, anche quella femminile, perché non si può dimenticare il dato nuovo della nostra epoca, quello per cui le donne chiedono di essere persone e di avere come tali un posto nella società, un posto nell'attività produttiva.

Avviandomi alla conclusione, vorrei svolgere alcune considerazioni sull'articolo 2 del decreto-legge, che è stato in parte modificato (è certo un fatto positivo), grazie alla battaglia che noi abbiamo svolto sul precedente decreto. Tuttavia, il Governo ha respinto nelle Commissioni riunite un nostro emendamento teso a rivalutare tutti gli scaglioni di reddito previsti dalla tabella annessa alla legge n. 79, quella che convertiva il decreto-legge in cui fu tradotto l'accordo del 22 gennaio 1983. La motivazione adottata dal ministro Gorla, secondo il quale il nostro emendamento comporterebbe una maggiore spesa, è assai fallace, perché tutto l'articolo 2 non risulta coperto da alcuna previsione di spesa. Vorremmo allora che, in sede di replica, il Governo ci dicesse su chi graverà per il 1984 l'onere relativo agli assegni familiari integrativi: sul bilancio dello Stato, come era previsto nella legge n. 79, o sulla cassa unica per gli assegni familiari? Comunque, noi ripresenteremo il nostro emendamento, perché siamo convinti della sua giustezza.

È stata inoltre affacciata dalla CISL (e

ripresa dalla UIL) l'ipotesi di recuperare il quarto punto di contingenza con l'aumento degli assegni familiari. In primo luogo, io concordo con l'ovvia considerazione della CGIL (in questo caso, mi sembra di capire, tutta intera) secondo cui una manovra incentrata sugli assegni familiari non è efficace per compensare i tagli dei punti di scala mobile perché non necessariamente i redditi bassi coincidono con le situazioni di famiglie mono-reddito e numerose. Questo è ammesso anche nell'articolo di Gorrieri pubblicato su *la Repubblica* di oggi, dove si stima che gli assegni integrativi vengono percepiti al massimo dal 20 per cento dei nuclei familiari.

In secondo luogo, vorremmo rilevare che esiste la ragione per opporci allo spostamento di un quarto punto di contingenza sugli assegni familiari, per non ridurre le retribuzioni reali ed il grado di copertura dell'indice di scala mobile, che, insieme con una ulteriore misure sul *fiscal drag* che sarà indispensabile, costituiscono le condizioni essenziali per la difesa dei redditi bassi! Occorre una profonda revisione della politica per gli interventi a sostegno della famiglia o, meglio, delle persone che si trovano in stato di bisogno. I fatti degli ultimi anni dimostrano che da quando si è cominciato a parlare tanto di famiglia, le cose sono peggiorate, soprattutto per le persone che hanno più bisogno; i fatti dimostrano che sono in corso profonde modificazioni (calo della natalità, aumento della popolazione anziana, nuova domanda di lavoro da parte delle donne), che hanno portato in superficie nuovi bisogni, non solo per il tipo di assistenza erogato nel passato, ma per un certo tipo di assistenza alla popolazione anziana, il bisogno di lavoro per giovani e disoccupati, nuove forme di relazioni interpersonali. Secondo noi è per questo che la fondamentale scelta da compiere è quella di ridefinire una politica di servizi sociali, anche per accogliere le inedite disponibilità di un vasto ed articolato volontariato e rendere più incisivi, meno costosi ed in certi casi più umani, i servizi stessi!

Si tratta di procedere rapidamente al riordino della materia degli assegni familiari, ricercando parametri che consentano di individuare le famiglie ed i soggetti che hanno effettivo bisogno; nel contempo, si tratta di fare il punto sul sistema dei servizi sociali, anche per ricercare nuovi canali di finanziamento ed una razionalizzazione del prelievo delle stesse risorse, al fine di fornire serie, concrete e reali risposte, per difendere i più bisognosi, per organizzare sempre meglio la nostra società, dal punto di vista dei servizi efficienti ed improntati allo sviluppo produttivo dell'occupazione ed al vivere civile! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonetti Mattinzoli. Ne ha facoltà.

PIERA BONETTI MATTINZOLI. Signor Presidente, colleghi, onorevole sottosegretario, sia nelle Commissioni riunite, sia in quest'aula, è stato ricordato che la discussione sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 70 non può essere la semplice riproduzione di quella svoltasi sul precedente decreto-legge, non può essere data per scontata, e non tanto per i contenuti dei due decreti, che sono analoghi anche se in questo vi è un'attuazione della portata della violazione di diritti e principi costituzionali, come l'autonomia del sindacato; è un'attenuazione prodotta dalla riduzione a sei mesi dell'efficacia temporale del provvedimento. Infatti, non si prefigura con questo decreto-legge una pratica normale di predeterminazione degli scatti di contingenza, anche se questo — lo abbiamo ben presente — non significa aver sconfitto il disegno di chi vorrebbe liquidare sostanzialmente la scala mobile: indicativo al riguardo è il disappunto del presidente della Confindustria.

Con questo decreto si è quindi raggiunto un risultato indicativo che non va sottovalutato ed è frutto della tenace battaglia condotta dal gruppo parlamentare comunista e dalla sinistra, battaglia indotta e sostenuta dall'ampia mobilita-

zione di tanti lavoratori che avevano manifestato a Roma, come in ogni altra parte d'Italia! La discussione non può essere la stessa perché è venuto meno l'argomento forte, quello che pretendeva di far assumere al decreto-legge il carattere di uno strumento di lotta efficace all'inflazione per il risanamento ed il rilancio dell'economia italiana. Oggi risulta più chiara la necessità di andare ad un confronto vero sulle scelte da compiere in materia economica. Ma il Governo e la maggioranza non sembrano intenzionati a scendere sul terreno del confronto: lo dimostra non solo il risultato di modesto rilievo ottenuto in sede di Commissioni riunite, ma anche l'insignificante presenza dei deputati della maggioranza in quest'aula. Ciò, nonostante le aperture manifestate dal relatore per la maggioranza, onorevole Carrus.

Mi sembra invece che si confermi la supposizione fatta dall'onorevole Peggio secondo cui la reiterazione del decreto-legge ed il conseguente impegno del Parlamento non sono altro che un diversivo, un perdere tempo rispetto alla necessità ed all'urgenza di affrontare i problemi reali dell'economia italiana: il dissesto della finanza pubblica, la crescita della produttività, l'impegno del risparmio per una politica di investimenti e di sviluppo.

Si rinviano perciò le questioni di fondo per mantenere, sia pure mitigata come ricordavo prima, una manovra politica tendente ad umiliare il movimento dei lavoratori ed il sindacato intero. Il provvedimento al nostro esame riveste carattere di gravità in quanto vengono colpiti i soli redditi da lavoro dipendente, mentre per i prezzi amministrati e le tariffe l'ipotesi di restare entro il tetto del 10 per cento risulta sempre meno credibile, anche alla luce degli ultimi dati resi noti e soprattutto dei provvedimenti adottati in materia di pedaggi autostradali e di tariffe postali.

Non voglio dilungarmi oltre su questi problemi generali che sono stati trattati da altri compagni del mio partito. Desidero circoscrivere il mio intervento alla

questione dell'equo canone. Questa materia non è compresa nell'attuale decreto-legge che i mezzi d'informazione continuano a definire provvedimento antinflazione. Non è compresa anche se un documento del partito socialista, reso noto nel corso del dibattito sul precedente decreto-legge, ne chiedeva l'inserimento. Evidentemente gli ostacoli frapposti da alcune componenti del pentapartito — penso in particolare ai partiti repubblicano e liberale — hanno avuto ragione di quella intenzione socialista, contenuta anche nel famoso «protocollo d'intesa».

L'onorevole Vignola, ieri, ha ricordato le inadempienze governative che sono maturate rispetto agli impegni assunti con il protocollo d'intesa. È facile prevedere che anche l'impegno sull'equo canone si aggiungerà alle altre inadempienze, se non vi sarà un mutamento nell'atteggiamento della maggioranza e del Governo. Ritengo comunque che nel contempo si debbano valutare gli effetti dell'annuncio sul blocco dei fitti. Il semplice annuncio, isolato da altre misure, ha già provocato effetti negativi, come l'aumento delle disdette dei contratti e delle cause di sfratto, nonché l'aumento di quei fenomeni connessi ai canoni illegali. Anche per questo motivo, oltre che per ragioni di equità, noi riteniamo che la materia connessa all'equo canone — quindi non solo il blocco dei fitti — debba essere introdotta nel decreto-legge.

La nostra proposta non può però essere identica a quella del disegno di legge presentato al Senato: blocco per il 1984 dell'aggiornamento dei canoni per gli alloggi residenziali, aggiornamento che dovrebbe scattare nel non lontano mese di agosto.

La nostra proposta, già formalizzata in un emendamento presentato alle Commissioni riunite (che la maggioranza ha voluto respingere), e che intendiamo ripresentare anche in Assemblea, vuole stabilire le condizioni perché il blocco non sia tale da provocare i problemi che ho ricordato e quegli effetti negativi già verificatisi; vuole essere un blocco limitato nel tempo (al 31 dicembre 1984), inte-

grato da altre misure contingenti di carattere fiscale alle quali dovrà seguire entro la data fissata del 31 dicembre 1984 la modifica della legge sull'equo canone.

Sono d'accordo con l'onorevole Carrus che il problema deve essere affrontato globalmente e non soltanto con interventi temporanei per il 1984, ma non bisogna sottovalutare il significato dell'introduzione di una norma di blocco che va accompagnata, come dicevo, da altre misure tese a ridurre gli effetti negativi di una misura che si inserisce in una situazione di grave crisi abitativa, una crisi che non è data dalla presenza di norme che regolano i canoni di locazione, ma da una perdurante carenza dell'iniziativa pubblica nell'edilizia residenziale.

Nel precedente dibattito, alcuni colleghi hanno particolarmente insistito su questi punti, ricordando le ragioni che hanno prodotto la situazione attuale. Esse riguardano l'insufficiente intervento finanziario, quasi interamente proveniente dai contributi ex-Gescal, la straordinarietà e la discontinuità dei finanziamenti, i gravi ritardi nella formazione dei programmi, la sovrapposizione di procedure che ritardano l'impiego delle risorse finanziarie e ne riducono la produttività. Anche in questo settore, come in altri più generali, la maggioranza ed il Governo tentano di sfuggire ad un confronto serio su proposte concrete, che riescano a trovare le scelte migliori e le decisioni da prendere in una materia così importante e che presenta caratteristiche così gravi. Siamo di fronte, invece, alla solita riproposizione da parte del ministro Nicolazzi di «nuove misure» — si fa per dire — o di nuovi finanziamenti che non sono altro che il riciclaggio di risorse già previste da leggi precedenti che dovevano essere risolutive, come lo doveva essere la legge n. 94 del 1982, ma che, invece, per ragioni politiche e non di procedure, ha avuto scarsa attuazione così come il piano decennale per la casa. Non intendo ripetere le osservazioni critiche fatte non solo da noi, ma contenute anche nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, recentemente presentata.

Anche per queste ragioni, noi non desistiamo dal nostro proposito di impegnare il Parlamento e la maggioranza in un confronto serio che comprenda pure i problemi della casa per giungere rapidamente ad una modifica della legge sull'equo canone, senza rinunciare oggi ad alcune misure immediate.

I segnali che ci provengono dalla maggioranza e dal Governo, che hanno avviato la discussione nell'altro ramo del Parlamento su questa materia, non sono incoraggianti né rispetto ai contenuti né rispetto ai tempi. Come è noto, i disegni di legge governativi in materia di equo canone, in discussione al Senato, sono due e sono tra loro profondamente contrastanti: uno esclude l'indicizzazione di agosto, l'altro dovrebbe introdurre nella legislazione elementi di progressiva liberalizzazione dei canoni d'affitto, che provocheranno un'ulteriore penalizzazione dei lavoratori a reddito fisso, quelli che oggi, nel documento di intesa, si proclama di voler tutelare.

La nostra proposta di inserire invece in questo decreto-legge la materia dell'equo canone mira a conseguire alcuni risultati. Il primo è il blocco dell'aggiornamento dei canoni di locazione, che dovrebbe scattare ad agosto; è, come ho già detto, un blocco che dovrebbe avere termine il 31 dicembre 1984. Il secondo è la proroga dei contratti di locazione, la cui scadenza è prevista nel corso del 1984, sia dei contratti di locazione riferiti ad immobili residenziali sia di quelli riferiti ad usi diversi e cioè ad usi commerciali, artigianali, turistici e professionali.

A questa misura di blocco e di temporanea proroga bisogna accompagnare misure fiscali che favoriscano il piccolo proprietario di alloggi affittati, penalizzato dal blocco e dalla proroga; ovviamente si parla di un proprietario che abbia un reddito ben definito, per esempio che rientri nei limiti previsti per accedere all'edilizia agevolata. Parimenti devono essere a nostro avviso adottate misure fiscali che penalizzino coloro che continuano a mantenere — e sono ancora tanti — gli alloggi vuoti, pur in presenza di un così grave

problema dell'abitazione. È questa una misura tendente a rendere conveniente la locazione degli immobili vuoti e ridare vita ad un mercato dell'affitto quasi del tutto inesistente.

Ho più volte ricordato la temporaneità delle nostre proposte di blocco e di proroga; questa temporaneità è finalizzata ad impegnare il Governo e la maggioranza — e naturalmente il Parlamento — a modificare entro la fine dell'anno la legge sull'equo canone. Le modifiche possono riguardare anche soltanto alcuni dei problemi, i più urgenti, ed in particolare la durata dei contratti, che dovrebbe essere prolungata dal tacito rinnovo, l'indicizzazione dei canoni, la modifica dei meccanismi di funzionamento del fondo ed un suo congruo finanziamento, considerando che per l'anno in corso è completamente privo di dotazione finanziaria, e, infine, la regolamentazione dei contratti per usi non residenziali.

Su questo problema voglio soffermarmi brevemente e ricordarne i termini. Da mesi centinaia di migliaia di artigiani, di commercianti, di pubblici esercenti, di operatori turistici, vivono nella più assoluta incertezza; per luglio — una data molto vicina — per molti di loro c'è la minaccia di sfratto, la minaccia di dover cessare la propria attività. Secondo i dati del censimento ISTAT del 1981, che conservano per questo settore ancora la loro validità, il 65 per cento degli oltre 2 milioni 750 mila artigiani e commercianti svolge la propria attività in locali in affitto ed il 65 per cento di questi ha contratti soggetti a proroga; ciò vuol dire che un milione 300 mila esercenti attività artigianali e commerciali sono interessati alla scadenza di luglio. Se molti di loro, come ricordano i dati, rischiano lo sfratto, quasi tutti sono esposti al ricatto di pesanti richieste di aumenti dei canoni di locazione, aumenti che incidono sui costi delle imprese e che inevitabilmente finiranno per ricadere sui prezzi, vanificando così la manovra che il Governo ipotizza nel decreto-legge all'articolo 1.

Il ministro dei lavori pubblici, di recente, al Senato, ha escluso, invece, qual-

siasi intervento immediato in questa materia. La posizione negativa del Governo si era, del resto, espressa anche nell'esame del precedente decreto. L'onorevole Nicolazzi, nell'assumere tale posizione, si è fatto scudo di una recente sentenza della Corte costituzionale, la sentenza n. 89 di quest'anno, circa la natura eccezionale della proroga che era stata inserita nella legge n. 94 del 1982 per i contratti di locazione per usi diversi; e si è fatto scudo di tale sentenza per escludere altre proroghe, sia pure limitate, nella materia.

I dati che ho ricordato danno il quadro della grave situazione che si va determinando tra gli artigiani, i commercianti e, in parte, anche tra i professionisti. Penso che anche i colleghi della maggioranza siano stati sollecitati da situazioni concrete a prestare al problema la dovuta attenzione per non penalizzare queste attività, e quindi per non mettere in pericolo migliaia di posti di lavoro.

La posizione espressa dal ministro Nicolazzi al Senato, come dicevo, ci allarma, in modo particolare perché ci ricorda altre esperienze. La Corte costituzionale ebbe modo di intervenire nel gennaio 1980 in materia di indennizzi di esproprio delle aree. A quattro anni di distanza da allora, non si è ancora provveduto a colmare quel vuoto legislativo e non c'è ancora una posizione chiara del Governo in materia.

Anche su questo tema dei contratti di locazione per usi diversi non vorremmo che si seguisse l'identica procedura, l'identica via. Ma c'è un dato allarmante, che ci fa dire che probabilmente questa sarà la strada che verrà seguita. Infatti, il disegno di legge governativo che, come ricordavo, vuole conseguire una consistente liberalizzazione dei canoni di affitto ed una riduzione dell'ambito di applicazione della legge sull'equo canone, non prevede alcuna normativa che disciplini i canoni di locazione degli immobili destinati ad attività produttive e commerciali.

È facile prevedere, dunque, che si continuerà nell'incertezza nell'ambito di

tutto questo settore e che non vi sarà una decisione precisa da parte del Governo. Noi riteniamo, invece, che occorra intervenire rapidamente, che occorra intervenire all'interno della manovra economica generale; ma riteniamo anche che si possa avanzare già in questa sede un'ipotesi, quella che dovrà essere contenuta poi nella legge di riforma e di modifica dello equo canone. Noi riteniamo che ci debba essere un controllo da parte della legge anche per tutti gli immobili urbani non destinati alla residenza.

Potrebbe essere un'ipotesi (ed è la nostra) legata allo strumento fiscale, che si basa sulla dichiarazione da parte del proprietario del valore dell'immobile, valore che può essere aggiornato, ma che vale non solo a determinare il canone d'affitto, ma anche ai fini della determinazione del reddito soggetto a tassazione: un'ipotesi certamente suscettibile di miglioramenti, ma che è necessario tradurre rapidamente in norma legislativa, se si vuol garantire qualche elemento di certezza a una parte importante delle forze produttive presenti nel nostro paese.

In conclusione, noi ripresenteremo anche in Assemblea le nostre proposte emendative, sia per quanto riguarda il blocco temporaneo dei canoni di locazione che per quanto riguarda la proroga dei contratti che stanno venendo a scadenza. Con ciò, vogliamo rispondere da una parte ad una esigenza di equità, dall'altra creare i presupposti per giungere rapidamente alla modifica della legge dell'equo canone e contribuire anche con ciò ad affrontare la grave questione abitativa che esiste nel nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maceratini. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a distanza di poche settimane, la Camera è di nuovo impegnata ad esaminare, sia pure nella rinnovata versione, il decreto-legge che sull'orizzonte politico italiano segna la storia di questi sei mesi circa di vita poli-

tica, in un quadro di sostanziale immobilismo nell'azione di Governo: ed è strano che tale immobilismo non riguardi solo le grandi riforme di struttura, che pure nel suo programma il Governo stesso aveva annunciato di voler realizzare, ma persino una particolarissima sistemazione congiunturale (come si è detto) delle retribuzioni e degli altri elementi che secondo l'esecutivo concorrono al fenomeno inflattivo. Ciò quando da tutti i versanti politici e, ciò che più conta, dai versanti della scienza politico-economica e finanziaria, si riconosce che la questione dei punti della scala mobile, sia posta per un arco di tempo semestrale o annuale, ha una incidenza estremamente marginale sul processo inflattivo, contro il quale ci si vorrebbe misurare con questo provvedimento.

Se qualcuno si divertirà tra qualche anno — se di divertimento si può parlare! — a rileggere le cronache della patria di questo semestre, si domanderà che razza di governanti fosse in carica, in quel semestre del 1984, nel quale problemi gravissimi, di tutti i generi ed a tutti i livelli, affliggevano il paese, fino a far dire che la struttura istituzionale dello Stato non era più in grado di reggere all'urto dei tempi, se costoro (ed insieme ad essi le Assemblee legislative) si erano bloccate sulla questione dei tre punti di contingenza, cioè su quello che un non dimenticato articolo su *la Repubblica* del senatore Carli ha definito un *ridiculus mus*, che non risolverà niente, ma che intanto serve a sterilizzare l'attività parlamentare e quindi anche quella governativa.

Queste riflessioni le facevo perché, come componente della Commissione giustizia, ad esempio, sono uno dei diretti testimoni del varo di una parte del «pacchetto Martinazzoli», mentre l'altra parte era all'esame del Senato. Siamo ormai a quasi dieci mesi da quell'operazione annunciata con tanto clangore di stampa e di *mass media*, e si rifletteva con alcuni colleghi giorni or sono che, delle dodici proposte di legge che facevano parte del «pacchetto Martinazzoli», una sola, la più modesta, quella che prevede l'istituzione

tabellare delle sezioni di corte d'assise con provvedimento del ministro anziché con legge dello Stato, è giunta al termine del suo *iter* parlamentare.

Tutto il resto, cioè la carcerazione preventiva, pure approvata da un ramo del Parlamento, la modifica della competenza del pubblico ministero per quanto riguarda i provvedimenti restrittivi della libertà personale, l'aumento di competenza civile dei giudici conciliatori, lingue, perché le Commissioni non decidono, perché qui stiamo discutendo dei tre punti di scala mobile. Ma sono considerazioni che potrebbero apparire stravaganti e potrebbero essere contrastate da chi sostenesse che questa situazione è determinata dalle opposizioni che non lasciano fare al Governo quanto deve fare.

Ebbene, per quanto mi riguarda, rispondo che ciò non è vero, perché abbiamo l'impressione che il conclamato decisionismo di Craxi passi sopra questo tipo di congelamento dell'attività parlamentare. In sostanza Craxi consente queste discussioni per poter compiere altri giochi, altre manovre di vertice e altre iniziative nazionali e internazionali di grosso rilievo e di grosso clamore e per far dire che in Italia il Governo non riesce a lavorare perché l'opposizione è presente in Assemblea in maniera spesso superiore alle forze della maggioranza.

Ma dal momento che del decreto-legge ci dobbiamo occupare, alcune considerazioni di merito, sia pure in sintesi per non ripetere cose già dette nel corso dell'esame del primo decreto, vanno pur dette e consegnate ai diligenti redattori dei verbali di quest'Assemblea.

Con questo decreto-legge si conferma un principio sul quale tutti si devono misurare; secondo il Governo e la maggioranza questo provvedimento, questo atto d'imperio che illegittimamente il Governo tenta di far passare attraverso il meccanismo del decreto-legge, si inquadra in quella manovra finanziaria che, sia detto per inciso, riceve soltanto da questo provvedimento un segno di vita.

Cominciamo con il dire che la manovra

finanziaria del Governo non fallisce in questi mesi del 1984, allorché il decreto antinflazione trova tante difficoltà ad essere varato dalla Camera. Innanzitutto perché il decreto-legge è già esecutivo e quindi applica i suoi effetti; ma poi perché il problema vero, a nostro avviso, va ricercato nella legge finanziaria e nel bilancio, cioè nella operazione che nel dicembre del 1983 il Governo ha varato. In quella circostanza, in quella occasione, in quel momento in cui sarebbe stato il caso di far valere il tanto conclamato e declamato decisionismo di Craxi, affinché alcuni sia pur timidi, inziali, tagli alla spesa pubblica, venissero operati, là si verificò il compromesso, là non ci fu decisionismo, ma ci fu la linea della mediazione, là si aprì di nuovo l'otre della spesa degli enti locali, perché bisognava ottenere in quella circostanza l'interessato consenso del partito comunista che, in materia di enti locali, è estremamente geloso per evidenti motivi di potere che esso esercita appunto negli enti locali. Lì si è fatto lo strappo ad un discorso serio di riordnamento dei conti dello Stato e lì si è fatto lo strappo all'unico discorso da cui si può e si deve incominciare per rimettere un po' d'ordine in questo nostro paese, soprattutto per quanto concerne la spesa pubblica che, a livello scientifico, viene indicata come la principale, se non esclusiva, responsabile della situazione d'inflazione che oggi affligge l'Italia. Perché in proposito hanno detto i maestri che c'è un'inflazione congiunturale la quale si lega alle oscillazioni della domanda, che più o meno interessa tutti i paesi ad alto tasso di industrializzazione, e c'è un'inflazione strutturale che è quella che colpisce principalmente l'Italia e che è strettamente collegata, derivante in maniera inequivoca dalla situazione di incontrollata, spaventosa, crescente spesa pubblica dello Stato e delle sue articolazioni periferiche.

Allora, superato in questo modo che noi continuiamo ancora oggi a deplorare e a denunciare, lo scoglio della legge finanziaria e di bilancio nel dicembre 1983, che cosa significa questo decreto-legge? Signi-

fica soltanto punire, ed in modo che non serve ai fini conclamati di combattere l'inflazione, ancora un volta quei titolari di redditi fissi che sono i lavoratori dipendenti, in un quadro, si badi che, così come lascia neglette e mai realizzate e mai varate le leggi della giustizia, lascia le cose come stanno anche in tutti gli altri settori. Se almeno vi fosse stato un qualche segno di novità, si sarebbe potuto forse dire: bene, si chiedono i tre punti ai lavoratori dipendenti, ma si riorganizza in maniera seria ed efficiente il sistema tributario italiano e quindi l'area dell'evasione, in un breve, o in un ragionevolmente breve volger di tempo, potrà essere ridotta, si potrà porre mano alla fine di questi incredibili sprechi che la spesa pubblica impazzita ed incontrollata va determinando (quella, tanto per intenderci, dei costi assurdi di gestione di tutte le strutture pubbliche, dove all'incompetenza si unisce il mancato controllo e la deresponsabilizzazione degli addetti, dove un posto letto in un qualsiasi ospedale pubblico costa di più di un lussuoso albergo sulla Costa Azzurra, dove la gestione di qualunque struttura ha dei costi che ne paragonati ad analoghe iniziative dei privati fanno gridare allo scandalo, al furto, alla ruberia, alla corruzione). Che cosa si sta facendo allora se non si fa nulla per riordinare il fisco, che è lo strumento attraverso il quale, riducendosi le aree di evasione, si può chiedere anche ad altre categorie di cittadini il sacrificio che oggi invece viene chiesto solo ad una categoria? Nulla si fa per il fisco, nulla si fa per impedire gli sprechi, nulla si fa — ecco che qui ritorna il problema della giustizia — per creare qualcosa di serio e di valido contro gli scandali, contro le ruberie degli enti pubblici, per moralizzare (dov'è andata a finire l'emergenza di spadoliniana memoria!) le strutture dello Stato e delle sue organizzazioni periferiche, non si fa nulla per dare dei concreti segni con tagli alla spesa pubblica. Ci si limita solo a ripresentare la ridicola misura di ridurre di tre punti la scala mobile, già ridotta dal «lodo Scotti» del 1983, nel quadro di salario che è già stato penalizzato a partire

dal 1976 in altri modi. Non vogliamo ripetere argomentazioni già esposte in precedenza, ma dobbiamo dire che si è scoperto che, in sostanza, è comodo penalizzare questa categoria di cittadini. Abbiamo detto che il costo del lavoro è l'imputato; abbiamo accettato questa filosofia, per noi perversa, che individua nella mortificazione di questo fattore della produzione il modo di uscire dalla crisi, senza dare segnali concreti, al di là dei discorsi che fanno ogni domenica i ministri e i rappresentanti della maggioranza, che ci riempiono la testa con tutte le loro intenzioni di cambiare l'Italia, ma che intenzioni rimangono.

È evidente, allora, che sentiamo l'inutilità da un lato, e l'ingiustizia dall'altro di questa nuova versione. Si dice che il rigore sarebbe raddolcito in questo secondo testo, che sarebbe meno «cattivo» (mettiamo questo aggettivo tra virgolette) nei confronti dei lavoratori. Può darsi: in termini di cifre sono stati fatti dei calcoli: me li risparmio e ve li risparmio, ma sembra che il sacrificio, da questo punto di vista, sia inferiore. Ma dal punto di vista della filosofia del provvedimento, delle direttive di marcia in cui si iscrive questo provvedimento, il risultato è lo stesso, ugualmente inutile, ugualmente ingiusto, come dicevo un momento fa. *Nihil novi*, dunque, dal punto di vista della strada che sta battendo la maggioranza, e direi conseguentemente e correlativamente, *nihil novi* dal punto di vista della strada che sta battendo questa opposizione di fronte a questo provvedimento. Noi crediamo — non esitiamo a dirlo con estrema franchezza — che i responsabili della politica economica italiana, per una serie di condizionamenti, a nostro avviso assolutamente evidenti, non abbiano né la forza né la volontà di imboccare una strada diversa, quella della ripresa, della produttività, della sua incentivazione, e contemporaneamente della riduzione degli sprechi, del taglio, se necessario, dei rami secchi della spesa pubblica, che si chiamano assistenzialismo, permanenza drogata di certe strutture costosissime, che portano poi a cifre spaventose, come

quella del *deficit* delle partecipazioni statali, nell'ambito del quale l'IRI raggiunge 36 mila miliardi, e l'ENI 22 mila.

Ecco sono questi i grossi «buchi» dei quali bisogna cominciare a farsi carico per cercare di ridurre l'emorragia della spesa pubblica. In caso contrario — lo abbiamo dimostrato nella relazione di minoranza che dobbiamo agli onorevoli Rauti, Valensise e Sospiri — il meccanismo perverso, questo sì, dell'indebitamento del settore statale non riuscirà in alcun modo ad arginare il fenomeno inflattivo, ma anzi, nonostante ogni buona intenzione, lo incentiverà e lo renderà sempre più pericoloso. Il prospetto che ho sotto gli occhi è impressionante: nel 1973 l'indebitamento dello Stato nei confronti del prodotto interno lordo era del 46 per cento; oggi, dopo 11 anni, questo indebitamento è arrivato all'80 per cento, si è quindi raddoppiato. Alle spalle di questo indebitamento ci sono quegli incredibili e allo stato inaffrontabili rivoli di spesa pubblica impazzita e non controllata. A questo punto, siamo alle soglie di un indebitamento pari al prodotto interno lordo, ci avviciniamo ad economie sudamericane, ed in questo quadro, a dieci mesi di distanza dall'arrivo al Governo dell'onorevole Craxi, che cosa si è proposto al Parlamento? Di tagliare i punti della scala mobile! Credo che, se si debba sintetizzare questa situazione, se si debba fotografarla nel suo andamento cronachistico, è impressionante, è scoraggiante, è deplorabile l'assoluta e gigantesca sproporzione esistente tra gli obiettivi che sono da perseguire e i mezzi che vengono messi a disposizione a questo scopo.

Ecco perché sentiamo l'assoluta, limpida coerenza del nostro atteggiamento di opposizione al primo decreto-legge riverberarsi nell'opposizione al secondo decreto-legge, senza provare in noi alcun problema se non quello di dirvi che state imboccando la strada sbagliata, la state percorrendo con una ostinazione degna di miglior causa.

Credo, quindi, signor Presidente, di poter dire che noi sentiamo profonda-

mente l'inadeguatezza di questa misura, ed insieme la sua ingiustizia per l'unilateralità di questi interventi. Un altro aspetto del decreto-legge che non convince, ed anzi lo fa apparire ancora di più come un velleitario atteggiamento per far credere che il Governo stia facendo qualche cosa in proposito, è relativo al controllo dei prezzi e delle tariffe amministrative, dei beni e servizi inclusi nell'indice ISTAT. Vi è stato l'abile accorgimento di parlare di media annua ponderata, e questo ricorda un po' colui il quale cadendo cerca di mettere le mani avanti; diciamo che vi è in questo termine la speranza di recuperare nei prossimi mesi (ma vedremo da qui ad un attimo quanto sia vana) quello che già si è perduto nei mesi che sono alle nostre spalle: si gioca sulla media annua ponderata, sperando di fare in futuro quello che non si è stati in grado di fare fino ad ora. Del resto, le cronache sono piene di «strappi» che avvengono in continuazione rispetto al decreto-legge, che non è altro che il figlio gemello, con modifiche, del precedente, perché la genetica si diverte a presentarci parti gemini nei quali i nati non sono del tutto eguali. Questo decreto ha una vita più corta negli effetti negativi, ma, dal punto di vista dell'affermazione del contenimento dei prezzi amministrati nell'ambito massimo dell'inflazione nella misura del 10 per cento, quale indicato nella *Relazione previsionale e programmatica* del Governo nel dicembre scorso, quando si votò la legge finanziaria, siamo di fronte a due ordini di problemi che vanno brevemente ricordati.

Il primo: esistono — questo è più forte di qualunque previsione di legge — nel cammino di tutte le strutture pubbliche e private prezzi per le emergenze, di fronte alle quali quei prezzi, anche se previsti come controllabili e controllati, in una certa misura saltano. Facciamo l'esempio di un aumento dei costi internazionali delle materie prime e allora non c'è barba di decreto, di Craxi o di Spadolini, che riesca ad impedire un adeguamento, senza il quale quella struttura pubblica o privata non sarebbe in grado di approvvig-

gionarsi. Anche se si approvvigionasse in perdita e tenesse fermi i costi per gli utenti per il rispetto del decreto, la struttura, pubblica o privata che sia, finirebbe per indebitarsi. Nel caso di un'azienda pubblica la conseguenza sarebbe quella di aumentare il suo *deficit* e quindi la spesa pubblica; nel caso di una azienda privata, gli effetti sarebbero recessivi con il fallimento, la cassa integrazione o il licenziamento di migliaia di lavoratori.

Questo blocco anticipato di determinati prezzi, che ricorda pagine del Manzoni e la crisi che coinvolse la Milano di quell'epoca, non ci convince assolutamente, non solo perché si tratta di previsioni che potrebbero essere facilmente accusate di superficiale ottimismo, ma anche perché i quarant'anni di storia di questa Repubblica dimostrano come, per coprire i buchi che deriveranno dal blocco delle tariffe, si dovrà far ricorso al denaro pubblico, ampliando così il fenomeno che si vuole combattere.

Queste le ragioni fondate ed organiche per le quali il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale esprimerà voto contrario alla conversione in legge di questo decreto-legge. Si tratta, secondo noi, di una pagina né nobile né ignobile sulla strada di questo Governo, bensì — ed è peggio — di una pagina che dal punto di vista dei contenuti si rivelerà assolutamente inutile, lasciando le cose come stanno, mentre ormai tutti riconoscono che non si possono lasciare le cose come sono.

Trasmissione di risoluzioni del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di cinque risoluzioni su:

«il piano per la ripresa economica europea» (doc. XII, n. 29);

«lo stato di convergenza con particolare considerazione dell'interdipendenza tra tutte le politiche» (doc. XII, n. 30)

«il fallimento del Consiglio europeo te-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

nutosi a Bruxelles il 19 e 20 marzo 1984» (doc. XII, n. 31);

«l'incoraggiamento degli inventori europei» (doc. XII, n. 32);

«una politica della Comunità europea nel settore del gas naturale» (doc. XII, n. 33),

approvate da quel consesso rispettivamente la prima il 27 marzo, la seconda e la terza il 29 marzo e la quarta e la quinta il 30 marzo 1984.

Questi documenti saranno stampati, distribuiti, e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferiti rispettivamente alle Commissioni VI e XII (doc. n. 29), I (doc. nn. 30 e 31) e XII (doc. nn. 32 e 33).

Annuncio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Cazora, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui all'articolo 377 del codice penale (subornazione) ed agli articoli 56 e 378 del codice penale (tentato favoreggiamento personale) (doc. IV, n. 106).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 12,50,
è ripresa alle 16.**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cavigliasso e Faraguti sono in missione per incarico del loro ufficio.

Trasmissione di un documento ministeriale.

PRESIDENTE. Il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, con lettera in data 20 aprile 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 22 della legge 26 aprile 1983, n. 130, la relazione sui risultati degli investimenti realizzati per favorire lo sviluppo socio-economico della Calabria, con particolare riferimento alle zone colpite dall'evento sismico del 21 marzo 1982, nonché agli interventi previsti dall'articolo 14 della legge 7 agosto 1982, n. 526, realizzati nella regione Calabria nel 1983 (doc. XXVII, n. 3).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, con lettera in data 4 maggio 1984, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria del Consorzio dell'Oglio per gli esercizi 1981 e 1982 (doc. XV, n. 24/1981 - 1982).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

MASSIMO GORLA. Signor Presidente, siamo di nuovo qui ad affrontare il problema di questo decreto-legge, che a seconda dei casi viene definito «contro l'inflazione» o «sul costo del lavoro», ed invece francamente non avremmo voluto esserci; anzi, direi che decenza politica avrebbe voluto che non ci fossimo. Nel senso che Governo e maggioranza non hanno inteso trarre conclusioni adeguate, corrette e rispettose dalle opinioni

esprese dai lavoratori e dalle stesse vicende parlamentari, e rinunciare a ripercorrere una strada che costituisce, questa sì, una pagina nera nella storia politica del paese, per tutte quelle implicazioni di ordine costituzionale, di merito e di logica di politica economica che avrebbero consigliato di affrontare i problemi che dichiaratamente si vogliono affrontare con questo decreto-legge percorrendo strade completamente diverse.

Ma tant'è, questo è accaduto. È accaduto anche in un quadro che, dal punto di vista del comportamento del Governo e della maggioranza, ci ha fatto assistere ad un poco edificante gioco delle parti, nel quale i cosiddetti falchi e le cosiddette colombe si sono alternati a seconda della loro convenienza politica e non a seconda di una logica politica comprensibile per il paese e per lo stesso Parlamento.

Questo fu lo scambio di posizioni e di ruoli cui assistemmo all'interno della maggioranza: in un primo momento furono esponenti della democrazia cristiana ad apparire i più disponibili a discutere nel merito, a valutare con un minimo di serietà gli effetti provocati dall'iniziativa governativa e sostenuti con una posizione estremamente intransigente dai socialisti e dalle altre forze del cosiddetto arco laico; poi, con una inversione di ruoli, ecco la democrazia cristiana risfoderare la sua grinta, la sua filosofia del rigore e chiudere sul terreno del confronto prima ancora che il confronto cominciasse.

Per quanto riguarda noi di democrazia proletaria, il giudizio che demmo sul primo decreto-legge è già sufficientemente documentato dalla battaglia politica che abbiamo condotto in quest'aula e fuori: non credo metta conto di ritornarci sopra. Vorrei però ricordare che già nella fase finale della discussione sul primo decreto anticipammo un giudizio su quelle che prevedibilmente sarebbero state le forme che sarebbero state scelte per la seconda fase. Anche in quel caso i passaggi furono molti e alla fine ci trovammo di fronte alla cosiddetta «proposta Forlani», i cui contenuti mi sembrano stati largamente recepiti nel nuovo

decreto-legge. Quindi, prima ancora che quell'atto fosse formalmente compiuto, noi lo avevamo non solo previsto ma giudicato in questi termini: la «proposta Forlani», così come le modifiche introdotte nel secondo decreto, non conteneva elementi di novità, di cambiamento quanto ad impostazione generale, a carattere anticostituzionale, a contenuto inaccettabile dal punto di vista politico. E non ci limitammo ad argomentazioni di carattere generale, sostenemmo anche, ad esempio, come fosse inammissibile regolare per legge una predeterminazione di scatti della scala mobile, essendo questa materia riservata agli accordi tra le autonomie collettive, come recita l'articolo 39 della nostra Costituzione.

Quanto al merito, già allora segnalammo come questa seconda edizione del decreto-legge contenesse per intero tutti i caratteri di insufficienza (sotto il profilo degli effetti economici) e di iniquità (sotto il profilo degli effetti sociali) del primo decreto. Inoltre, la predeterminazione, già prevista nel primo decreto, stabiliva che tutti gli scatti da eliminare fossero raggruppati nel primo semestre: dicemmo fin da allora che ci trovavamo di fronte non solo alla fotocopia della logica politica generale del primo decreto ma anche alla aggiunta di una presa in giro, proprio per quegli aspetti di cui ho ora segnalato uno soltanto. Anticipammo questo giudizio anche per delle considerazioni sugli effetti presunti e sulle previsioni concrete in materia economica in ordine all'inflazione del decreto medesimo: ricorderete il balletto delle cifre sui dati dell'inflazione, in quella prima fase della discussione; quel balletto di cifre ha continuato ad esistere con le aggravanti che le cifre sono poi modificate secondo la convenienza politica e senza alcun fondamento oggettivo, in riferimento alla manovra di politica economica che avrebbe dovuto provocare cambiamenti nell'andamento dell'inflazione e del tono generale della nostra economia. Potrei aggiungere molte altre considerazioni, per ricordare come anticipammo quel giudizio; ma lo ritengo superfluo. Sta di

fatto che quel giudizio preventivo trovò piena conferma nei contenuti del decreto-*bis*, nella stessa volontà politica di reiterazione del decreto!

Ma questo costituisce la materia necessaria per una forza politica che soprattutto voglia raccordarsi con quanto accade nel paese, per esprimere un giudizio, al punto della reiterazione del decreto, così come fu fatta, così come esiste, fino ad oggi, nella valutazione e nel dibattito del Parlamento. Dopo di allora, vi furono fatti cosiddetti nuovi: in sede di Commissioni riunite bilancio, industria e lavoro, Governo e maggioranza presentarono emendamenti che avrebbero dovuto testimoniare la volontà di scendere dal terreno dello scontro, muro contro muro, per mostrarsi ricettivi e dialoganti e discutere le ragionevoli modifiche possibili, da apportare al decreto medesimo.

Ebbene, alla luce di questi emendamenti ed iniziative di parte governativa e di maggioranza, dobbiamo ribadire un giudizio totalmente negativo, nel senso che non ci pare che quegli emendamenti colgano la reale sostanza del contenzioso politico e sociale che animò non soltanto la prima fase del dibattito, ma anche le reazioni che a livello popolare, di lavoratori, si manifestarono nel paese. Inutile far finta di non capire che la questione è quella dell'articolo 3: non sono le modifiche più o meno di buon senso, di buona volontà politica, agli articoli 1 e 2, sugli assegni familiari (la questione — rispetto alla primitiva proposta — era di puro buon senso, per come erano congegnate quelle tabelle)! La questione risiede tuttora nei problemi posti dall'articolo 3: la scala mobile, le valutazioni da dare in termini economici e sociali, di inefficienza e di iniquità, nello stesso tempo, sugli effetti indotti da tale articolo.

Non è un caso che i propositi di modifica dell'atteggiamento precedente, da parte del Governo e della maggioranza, si siano fermati alle soglie di quest'articolo 3; erano state anche manifestate intenzioni che tutti ricordano; tutti ricordano i problemi posti sulle forme possibili di re-

cupero o compensazione della perdita per i lavoratori come effetto del decreto.

Di tutto questo, si è persa ogni traccia; non è accaduto nulla. Anche alcuni altri elementi di buon senso, come quelli relativi al blocco dell'equo canone, non furono inseriti nel decreto-legge come era invece possibile fare. Si disse allora che tali elementi dovevano essere demandati ad atti successivi del Governo, come i disegni di legge di carattere globale sull'equo canone o come le misure, sempre adottate dal Governo, assunte in presenza di fatti che stravolgessero, dal punto di vista dell'inflazione, gli effetti sul salario reale, sui redditi delle famiglie, effetti prodotti dall'andamento dell'inflazione e dal rincaro del costo della vita.

Vorrei notare che quel famoso disegno di legge di modifica dell'equo canone avrebbe dovuto essere presentato molti mesi fa per un impegno esplicito assunto dal Governo. Tale provvedimento non è stato presentato perché all'interno della maggioranza non si è trovato un accordo sui contenuti da dare a quel disegno di legge. Come si fa allora a pretendere di demandare con un atto, che dovrebbe essere assunto da un Governo inadempiente, le cose che non si vogliono recepire come correttive? Gli atti di fede sono sempre costosi e le deleghe sono sempre pericolose; ma gli atti di fede e le deleghe ad un Governo che si è manifestato inadempiente sotto tutti i profili non possono essere ragionevolmente compiuti. Qui stiamo parlando di una questione specifica, ma vorrei cogliere questa occasione per ricordarvi un'altra inadempienza del Governo, quella della riforma generale delle pensioni. Vi ricordate che cosa si disse in sede di discussione sulla legge finanziaria? Per non cogliere alcune modifiche proposte dall'opposizione, si disse che la questione delle pensioni doveva essere affrontata e risolta in modo organico, in un quadro generale di riforma del sistema pensionistico. Il Governo allora assunse l'impegno di presentare entro il 31 gennaio un disegno di legge al riguardo. Che fiducia si può dare quindi ad una maggioranza e ad un esecutivo che si

comportano in questo modo, non rispetto al Parlamento o all'opposizione, bensì nei confronti del paese, nei confronti dei soggetti più deboli? Vi risparmio altre considerazioni, vi sono però molte ragioni per affermare che non si possono dare deleghe al Governo. Comunque, se vi è una volontà effettiva di introdurre dei correttivi nella materia dell'equo canone, non vi è alcuna ragione perché tali correttivi non possano essere introdotti in questo decreto.

Pur avendo segnalato questi aspetti pratici del problema, il nocciolo della questione era, ed è, l'articolo 3. Ecco perché, noi, senza muovere da alcun pregiudizio, ma basandoci solo sulla concreta valutazione degli atti politici compiuti dal Governo, abbiamo detto che il decreto-*bis* è un ricalco del primo; che le modifiche introdotte — quale testimonianza di buona volontà da parte del Governo — non raggiungono alcuno scopo, almeno per quanto riguarda i problemi posti non solo dall'opposizione, ma da milioni di lavoratori. Questa è la ragione per la quale noi troviamo un secondo momento specifico e concreto di conferma sulla nostra valutazione e quindi di definizione degli obiettivi politici su cui muoversi. Questa è la ragione per la quale non vediamo motivo per cambiare il nostro atteggiamento generale nei confronti di questo decreto-legge e della politica governativa in materia; è tutto da confermare, così come lo sono le forme nelle quali combattere questa battaglia. Esse non possono fare altro, allo stato delle cose, che puntare sulla bocciatura di questo decreto, sulla sua decadenza, oppure su una residuale speranza di buon senso che spinga la maggioranza e il Governo a ritirare il decreto stesso, rimettendo effettivamente — come lo stesso relatore Carrus ha ribadito nella sua relazione introduttiva — questa materia alle parti sociali.

Vorrei aggiungere qualche elemento di considerazione su ciò che è avvenuto nel frattempo nel paese. Il Parlamento è certamente una rappresentazione importante della realtà politica di questo paese,

ma ci sono cose che si muovono al di fuori di esso e che, molto spesso, non sono raccordate — come invece sarebbe necessario — con l'iniziativa dello stesso Parlamento per scarsità di rappresentanza politica di ciò che avviene nel paese reale. Ebbene, grande influenza ebbe sull'atteggiamento di democrazia proletaria e dell'intera opposizione di sinistra il movimento di protesta e di proposta che si sviluppò nel paese e che viene normalmente conosciuto come il movimento dei consigli di fabbrica autoconvocati. Allora fu una cosa importante per la determinazione del contesto della battaglia parlamentare perché, da varie parti e non solo dalla nostra, fu riconosciuto in questo fatto un elemento di estrema importanza, un salto di qualità nella espressione politica della vita sociale del paese. Già allora mostrammo che quel movimento non soltanto si organizzava sulla base dell'obiettivo di battere il decreto (soprattutto nei suoi contenuti concernenti la scala mobile), ma era qualcosa di molto di più che costituiva, a livello di assetto politico-democratico di questo paese, non dico un notevole fatto compiuto, ma almeno una notevole possibilità innovativa. Era un movimento che poneva, tenendo i piedi per terra, la questione della legittimazione della rappresentanza politica, degli interessi e della volontà dei lavoratori, la questione della democrazia, a partire da quella sindacale, la questione dell'unità e del terreno concreto su cui costruire tale unità in un processo di rifondazione e di rin vigorimento dello stesso movimento sindacale e non in opposizione ad esso. Dunque era ed è un movimento che poneva questioni generali sul modo di intendere la politica economica, di intendere le cause dei disastri che si verificano in questo paese, non soltanto in termini di inflazione; segnalava che, alla barba di questo decreto, non si metteva nemmeno su una gamba il problema vero della occupazione, il problema vero di come destinare risorse al risanamento delle «piaghe» che in termini statistici sono sotto gli occhi di tutti e che costituiscono vergogna nazionale nel nostro paese.

Ora, quel movimento non si batteva solo contro il tentativo di annullamento e di manomissione della scala mobile, ma poneva un problema grande, ed era questa eccezionalità positiva che legittimava e sostanzialmente l'eccezionalità della battaglia che qui in aula è stata condotta. Da allora in poi, le vicende sono sotto gli occhi di tutti; malgrado tutti gli sforzi quella spinta, quell'aspirazione, quell'anima di trasformazione non è stata annullata e lo vedete nei fatti recenti. Certo, nel mese di marzo abbiamo avuto la grande esplosione della manifestazione nazionale del 24, con un milione di lavoratori a Roma, ma la cosa non è finita lì. Il cammino è ripreso, ed eccoci di nuovo a questi annunci di mobilitazione generale e di sciopero in Piemonte, nel Veneto, nel Lazio, nell'Emilia-Romagna e in Lombardia. Sono fatti rilevanti, in un terreno che probabilmente non è materia di discussione nell'attuale momento, ma che vanno segnalati essendo rilevanti anche per l'impatto che hanno sugli assetti politico-generalisti della sinistra e del movimento sindacale. Non è un mistero per nessuno come questo fatto sia un terreno di confronto all'interno delle confederazioni sindacali, tra una confederazione e l'altra e all'interno delle singole confederazioni. Non ditemi che si tratta solo di una questione interna alla CGIL, che oggi è attraversata da contraddizioni (sia tra la componente socialista e quella comunista, sia all'interno della stessa componente comunista), perché è invece una questione che attraversa anche le altre confederazioni, come la CISL. La FIM-CISL, per esempio, ha tenuto un'assemblea in cui si è manifestata una fortissima opposizione, anche se di minoranza, rispetto agli orientamenti generali espressi dalla sua direzione confederale.

È un fatto, dunque, che vive ancora oggi non soltanto in quegli annunci, in quelle volontà di lotta, ma nel ribadire che non ci si occupa soltanto di opposizione al decreto perché si pongono altri problemi nell'interesse generale del paese e dei lavoratori; è quindi, anche un grande fatto politico.

Con questo voglio dire che noi, deputati di democrazia proletaria, ci sentiamo più di allora i deputati di questi fatti di trasformazione, senza nessuna pretesa di volerli rappresentare, senza nessuna pretesa di voler mettere il cappello su dei fatti di così vasta portata, ed anzi con la preoccupazione di non dare mai l'impressione di voler fare un'operazione di questo genere. Infatti, come già ebbi modo di segnalare nel dibattito sul primo decreto-legge, la grandezza di un simile movimento non sta nel fatto che è composto da persone, lavoratori ed operai che la pensano come me o come democrazia proletaria, ma sta proprio nel contrario; la grandezza del movimento sta nel fatto che esso è composto da lavoratori che hanno in tasca tutte le tessere sindacali e di partito, oppure non ne hanno nessuna. Questo è il fatto grande da segnalare, questa è la ragione per la quale, quando diciamo che ci sentiamo rappresentanti di questo movimento, non lo diciamo con uno spirito bottegaio, ma sentendoci pienamente in sintonia con gli aspetti politici sociali e culturali, posti da questo grande fatto nuovo nella realtà del nostro paese.

Questo fatto nuovo sussiste, questo fatto lo abbiamo ancora dinanzi agli occhi, lo vediamo vivere in quegli episodi — che prima ho richiamato — di organizzazione, di mobilitazione e di scioperi, di convegni, di momenti di riflessione, di momenti di proiezione politica e culturale sulle grandi tematiche dell'occupazione e sui rilevanti problemi che riguardano l'insieme della vita del paese.

Noi siamo motivati anche da ciò, da ciò siamo determinati, il nostro parametro di riferimento è questo e si aggiunge a quelle considerazioni che autonomamente, come parte politica, facevo prima, esprimendo valutazioni sul contenuto politico e sociale del decreto-*bis* affrontato dal Governo. Ne deriva una conclusione praticamente automatica, per quanto ci riguarda. Stante questo giudizio, non possono che stare anche le stesse condizioni in materia di iniziativa politica, in materia operativa, in materia di tattica me-

desima per impostare lo scontro dopo averne definito gli obiettivi, perché l'obiettivo, a questo punto, è per noi ancora quello che richiamavo: cancellare questo decreto-legge.

Dico a questo punto perché, facendo un atto sfrenato di fiducia nelle possibilità di trionfo del buon senso, voglio anche lasciare al Governo ed alla maggioranza la possibilità di agire, di intervenire e di modificare là dove fino ad oggi ci si è ostinati a non voler agire e a non voler modificare. Mi riferisco, cioè, allo stato delle cose, perché è del tutto evidente che, se domani cambiassero le condizioni, se cambiasse l'atteggiamento del Governo, se la questione centrale da noi posta, che è quella relativa all'articolo 3, venisse affrontata nel senso che a noi pare l'unico possibile, è certo che il nostro atteggiamento cambierebbe.

E allora, veniamo al dunque, onorevoli colleghi. Questa mattina noi abbiamo tenuto una conferenza stampa, annunciando la presentazione di 3 mila emendamenti a questo decreto-legge. E 3 mila emendamenti vogliono dire, prima di tutto, l'espressione in termini operativi di un giudizio inequivocabile su questo decreto-legge ed una dichiarazione sugli obiettivi da perseguire rispetto ad esso. Il nostro primo obiettivo è di farlo cadere. Contemporaneamente, abbiamo ricordato le possibilità di cambiamento di posizione da parte nostra, quindi anche sugli emendamenti, qualora il Governo e la maggioranza addivenissero ad una maggiore ragionevolezza sulla questione dell'articolo 3.

In sostanza, noi abbiamo detto che gli emendamenti, come si presentano, così si ritirano. Se verificheremo la possibilità che questa cosa che ci sta a cuore, che non è un nostro punto di testardaggine, ma che ci sembra essere il punto centrale posto non soltanto da un ampio schieramento di forze politiche di sinistra, ma da un ampio schieramento sociale in questo paese, venga recepita ed affrontata dal Governo, il discorso cambierà.

Ma abbiamo aggiunto anche un'altra cosa: attenti, furbacchioni del Governo!

Se a qualcuno venisse in mente di porre la questione di fiducia perché democrazia proletaria ha presentato 3 mila emendamenti, quel qualcuno farebbe male i suoi conti. E spiego subito perché: innanzitutto, perché sarebbe un atto ridicolo. Sarebbe ridicolo che tanta maggioranza e tanto Governo ponessero la questione di fiducia perché una forza composta da 7 deputati presenta un numero di emendamenti. Sarebbe semplicemente ridicolo. Ma, poiché noi sappiamo anche che questo Governo e questa maggioranza sanno essere ridicoli, non scartiamo nemmeno l'eventualità di questa suggestione, di un tentativo di presentare in simili termini la necessità per il Governo di posizione della questione di fiducia.

Allora, noi vi diciamo anche un'altra cosa: state attenti, perché, se voi dichiarate che porrete la questione di fiducia perché democrazia proletaria ha presentato 3 mila emendamenti, noi diciamo fin da subito che democrazia proletaria è disposta a discutere una congrua riduzione di questi emendamenti. Sulla base di che cosa? Sulla base della verifica di quella che è la disponibilità del Governo ad uscire esso stesso dalla logica del muro contro muro e ad affrontare il problema dell'articolo 3 da noi posto. Ma al di là di questo, noi avvertiamo che non vi lasceremo in mano il giocattolo. Cercate piuttosto, almeno per una volta, di non mentire: tutti conoscono, infatti, le ragioni per le quali il Governo non ha ancora deciso se, quando ed in che termini porre la questione di fiducia, che sono in parte ragioni relative alle relazioni interne alla maggioranza, in parte ragioni legate all'aspettativa su quanto i trucchi finora messi in atto potranno condizionare l'atteggiamento di una parte cospicua dello schieramento di sinistra e del movimento operaio.

La maggioranza ed il Governo, insomma, vogliono prima verificare ciò che farà il partito comunista. Allora non venite a raccontare fanfaluche sulla questione di fiducia. Noi abbiamo preavvertito formalmente il Governo che, se è questo il problema, non gli consentiremo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

di usare il giocattolo. La nostra, quindi, è una scelta derivante dalla posizione politico-parlamentare e regolamentare della nostra forza politica. Per poter combattere e perseguire l'obiettivo che ci siamo prefissi abbiamo infatti bisogno di utilizzare tutti gli strumenti regolamentari che ci vengono consentiti (e che sono meno numerosi di quelli concessi alle forze politiche maggiori). Non li useremo però ciecamente: essi esprimeranno la nostra determinazione politica, consentendoci di ribadire quale sia il nostro obiettivo (e ve lo dico ancora una volta: non pensate che noi recederemo da tale obiettivo se verrà introdotta qualche modifica, ma soltanto se verrà soppresso l'articolo 3), ma intendiamo il nostro atteggiamento come volto a restituire alla maggioranza ed al Governo quelle responsabilità che si debbono assumere non solo di fronte all'opposizione, ma a tutto il paese.

Spero di essere stato molto chiaro e leale, avendo dichiarato quali sono i nostri scopi e quali le regole del gioco che noi seguiremo, nonché i riferimenti che cercheremo nella vita del paese. Ma io penso anche che quanto accadrà nel corso di questa vicenda non sarà determinato soltanto dai problemi che il decreto medesimo coinvolga. Così dicendo, non voglio far riferimento soltanto alle ovvie implicazioni di politica economica e di scelte generali che il Governo dovrà o potrà compiere, ma anche a fattori apparentemente estranei alla materia. Questo Governo, in realtà, non ha mai dato prova di grande coesione sui temi della politica economica: ha sempre rabberciato in qualche modo la sua posizione ufficiale e adesso è scosso da nuovi elementi di differenziazione e di destabilizzazione. Mi riferisco alla recente vicenda riguardante le dichiarazioni di Craxi sulle condizioni che potrebbero facilitare la ripresa di una trattativa tra le due superpotenze ed al balletto che intorno a tali dichiarazioni si è sviluppato. Mi lasci dire, signor Presidente — consentendomi per pochi secondi di andare fuori tema — che si è trattato di un balletto poco decoroso. Ricordate la successione dei fatti? La suc-

cessione dei fatti vede Andreotti in sede di Conferenza dell'Unione interparlamentare fare prima quelle dichiarazioni, un po' sbalorditive, nel senso che ha stupito un po' tutti, e poi le dichiarazioni rilasciate a Mosca. Voi ricordate la polemica che si accese in Parlamento, nella maggioranza, in questo paese su quei fatti; tutti sono stati pronti a sparare contro Andreotti, traditore dell'Alleanza atlantica.

Credo che tutto ciò sia stato messo in atto per preparare una mossa successiva, cioè per fare andare Craxi ai ripari prendendo iniziative di tipo tempistico, magari un po' azzardate, sulla stessa materia, dal momento che stiamo avvicinandoci alle elezioni.

Ebbene, questa situazione a me ricorda quel trucchetto per cui viene fatta una mossa per sbilanciare il *partner* antagonista per poi sparargli addosso immediatamente dopo. Cosa che si è verificata puntualmente; infatti, dopo la mossa fatta da Craxi, abbiamo visto la sollevazione del coro non soltanto dalle parti che era prevedibile reagissero per lesa maestà atlantica, cioè del partito repubblicano e del partito socialdemocratico, ma anche della democrazia cristiana che, fino a prova contraria, è il partito che ha espresso quel ministro degli esteri che aveva operato il primo sfondamento in quella direzione.

Tutte queste sono cose squallide che la dicono lunga sull'affidabilità della maggioranza e del Governo; si prende a pretesto qualsiasi cosa e si dicono le cose più stravaganti e più impegnative, sapendo che gli impegni non saranno onorati, solo in vista delle aspettative elettorali.

Ho ricordato queste situazioni, che forse non riguardano apparentemente il decreto al nostro esame, ma che influiranno nel momento in cui si assumeranno le decisioni relative al provvedimento in discussione.

Di fronte a tutto ciò, signor Presidente, onorevoli colleghi, non possiamo che cautelarci cercando di portare un poco di lealtà, di buon senso e di rispetto per i problemi reali del paese in questo gioco

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

poco pulito, poco corretto e che onora poco la rappresentatività democratica o, per lo meno, il modo di occupare le istituzioni democratiche da parte dei partiti della maggioranza che attalmente sorregge il Governo.

Per questo riteniamo di essere molto più responsabili, avendo presentato tremila emendamenti ed essendo disposti a vedere quali saranno gli effetti e le conseguenze che trarremo sulla base del comportamento del Governo, di quelli che fanno grandi affermazioni di apertura che non vengono mai onorate da nessun fatto pratico.

Questa è la ragione per la quale, anche in questa occasione, condurremo una battaglia caratterizzata contemporaneamente dalla dichiarazione dell'obiettivo, fino a che le condizioni non cambieranno, dalla strumentazione adeguata a perseguire l'obiettivo e dalle decisioni, che verranno assunte rispetto agli strumenti ed alle modalità di questa battaglia non come pregiudizio aprioristico o di carattere ideologico, ma come riserva di valutazione nel merito di quello che succederà.

L'obiettivo, lo ripeto ancora per evitare qualsiasi equivoco, è quello di togliere di mezzo l'articolo 3 di questo decreto; non desidero essere noioso, ma non vorrei che domani sorgessero degli equivoci. Per noi è quello il problema a partire dal quale si può cominciare a discutere.

Signor Presidente, termino augurandomi che questa determinazione, oltre che questo giudizio, vengano assunti dall'intera opposizione di sinistra così come lo furono nella prima fase. So che qualche problema esiste, ed è inutile nasconderselo, perché anche dal punto di vista della valutazione, cioè del giudizio sul secondo decreto emanato dal Governo, le voci non sono più concordi come lo erano nella prima fase. Parte dell'opposizione di sinistra, la parte più rilevante, ha espresso considerazione, comunque nell'ambito di un giudizio complessivamente negativo, per alcuni aspetti di novità: la questione dei sei mesi, la questione delle modifiche, poi intervenute,

alle tabelle relative agli assegni familiari. Insomma, tutta una serie di cose che tutti voi conoscete e che hanno portato una parte dell'opposizione ad esprimere una valutazione diversa dalla nostra. Infatti, la nostra valutazione, come sapete, come ho già detto, è quella che non c'è nessun elemento sostanziale di novità rispetto alle motivazioni del giudizio integralmente, interamente negativo che già demmo a proposito del primo decreto. Naturalmente da queste diversità discendono diversità di atteggiamento politico. Infatti noi siamo qui a dichiararvi che cosa vogliamo, stanti le condizioni che conosciamo; altre forze politiche invece si riservano di valutare più tardi. Questa è la ragione per la quale il punto di partenza non è più determinato negli stessi termini unitari come lo fu in precedenza. Però noi ci auguriamo che a questo si arrivi e si tenga fede, almeno su un punto, a quanto si è dichiarato: ci auguriamo che quanto noi diciamo a proposito dell'articolo 3, la cui rimozione dal decreto n. 70 è il punto nodale, l'obiettivo centrale (e che è stato affermato anche da altri, per esempio dal comitato centrale del partito comunista italiano) diventi un obiettivo rispetto al quale uniformare il proprio comportamento, graduare la propria battaglia, ridefinire l'obiettivo, che a quel punto, qualora non si modificasse l'atteggiamento del Governo, non potrà che essere quello della decadenza del decreto, così come lo fu nella prima fase di questa battaglia (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Facchetti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo che al rappresentante di parte liberale siano necessari molti minuti per ribadire le ragioni di fondo per le quali il nostro gruppo, anche in questa fase del dibattito, sottolinea la necessità di una rapida conversione del decreto-legge adottato dal Governo. Il dibattito è stato in questi mesi, infatti, assai lungo e articolato: abbiamo sviscerato un po' tutti gli argo-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

menti in discussione. Restano qui da ribadire le linee essenziali delle posizioni di ciascuno. Da parte nostra, vogliamo ricordare ancora una volta l'urgenza del provvedimento all'esame. Se la scorsa settimana ne abbiamo sottolineato l'urgenza in termini, diciamo così, costituzionali, direi che vi è però un'urgenza sostanziale ancora più importante, la sostanzialità cioè della crisi economica che attraversa il paese; ma al tempo stesso le possibilità di ripresa che si intravedono sono alla base della necessità di un intervento rapido anche in questa materia: dico «anche» perché non vi è solo questa materia, e la complessità dei problemi da affrontare dovrebbe già oggi portarci ad aver concluso questa pagina e ad averne aperte delle altre, perché le questioni del risanamento economico del paese sono numerose e complesse. Queste, che vengono affrontate ora nel decreto in esame, ne costituiscono alcune punte emergenti, ma ve ne sono altre, come altre del resto sono già state affrontate nel quadro della legge finanziaria e di altri provvedimenti esaminati in questa, sia pure così lenta, legislatura. Quindi innanzi tutto l'urgenza, l'urgenza perché c'è una ripresa mondiale, di cui oramai non solo si parla, ma che già si vede, già si percepisce attraverso molti indicatori. Alcuni di questi si manifestano anche all'interno del nostro paese. Occorre accompagnare questa ripresa, occorre favorirla, e non perdere tale occasione, trovando quel delicato punto di equilibrio che in questi casi va reperito tra le necessità dello sviluppo e le necessità, appunto, di contenimento dell'inflazione.

Che questo provvedimento possa intervenire a contenere l'inflazione è fuor dubbio. Direi che, se c'è un vantaggio nella reiterazione di questi dibattiti, è che il passare delle settimane ci dà qualche prova in più sull'utilità dei provvedimenti che sono stati adottati.

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. Però scattano quattro punti di contingenza, il che vuol dire che le previsioni del Governo erano diverse ri-

spetto al modo in cui sta andando l'inflazione!

GIUSEPPE FACCHETTI. Solo domani, credo, vedremo se sono scattati quattro punti di contingenza. Il problema, d'altra parte, non è quello di essere degli indovini in politica economica...

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. Sì, ma ormai lo sanno tutti!

GIUSEPPE FACCHETTI. bisogna invece constatare la realtà. E la realtà è che eravamo in presenza di una forte difficoltà, come realtà è pure che i provvedimenti in discussione servono a farle fronte. Questo è il punto essenziale. Consentono di farle fronte perché l'inflazione tende a calare; di conseguenza, alla fine di questo ciclo che riguarda i provvedimenti in argomento, potremo sperare di essere in grado di fornire agli italiani la prova che, dal momento che l'inflazione sta calando, era effettivamente nell'interesse di tutti intervenire come si è intervenuti. L'obiettivo — è noto — è quello del 10 per cento. Anche qui, poiché non siamo indovini, non possiamo sapere se lo raggiungeremo. Certo non potremmo arrivarvi ripetendo dibattiti che nulla possono fare a favore del contenimento dell'inflazione; né vi saremmo potuti arrivare se avessimo lasciato le cose come stavano. Su questo mi pare non possano esserci dubbi da parte di nessuno: non si potevano lasciare le cose come stavano, perché allora, in quel caso sì, si sarebbe potuto facilmente prevedere che gli indicatori dell'inflazione e di tutte le altre componenti della crisi economica avrebbero fornito segni fortemente peggiorativi per la fine del 1984.

Occorreva quindi intervenire; e in questo decreto, lo dicevo prima, sono stati individuati due punti di intervento: quello che riguarda il contenimento del costo del lavoro, per esprimerci con una sola proposizione, dall'altro. Sono due scelte (evidentemente è necessario ripeterlo) che sono state adottate dopo un largo dibattito: non sono state fatte da un

giorno all'altro, non vengono da un Governo che improvvisamente abbia scoperto questi problemi, ma sono state adottate al termine di un lungo dibattito, anche di carattere istituzionale, se vogliamo così definirlo, dal momento che gli incontri con il Governo, nella sua responsabilità, e le parti sociali non sono stati di un giorno solo, e che le conclusioni a cui si è arrivati a metà di febbraio con la partecipazione di tutte le parti, e con il consenso della stragrande maggioranza di esse, sono state nel senso della necessità di intervenire in questi campi.

Non mi sembra dunque che su siffatte questioni sia necessario soffermarsi più di tanto. Quello che forse è necessario, visto che parliamo di queste cose ora che siamo già a maggio inoltrato, è collocare anche questo decreto-legge nel contesto più generale dell'azione che dobbiamo svolgere per il controllo dell'inflazione ed anche per il recupero, in positivo, della competitività della nostra economia. Controllando l'inflazione, controllando il costo del lavoro, noi ci muoviamo in tale direzione; ma evidentemente ciò non basta: altri provvedimenti urgono, altri giacciono già presso le Assemblee parlamentari e richiedono la loro attenzione per essere rapidamente approvati.

Abbiamo un campo enorme di interventi che vanno adottati, perché abbiamo un campo enorme di ostacoli da rimuovere sul cammino del rilancio dell'economia nazionale, dopo anni in cui, in un certo senso, questi ostacoli li abbiamo consciamente o inconsciamente accumulati su quel cammino e in questi anni abbiamo allontanato la nostra economia dal rapporto con le economie con le quali è in competizione e con le quali deve tornare ad essere sempre più competitiva.

Ecco perché provvedimenti di varia natura, che escono dal tema di questo decreto sono urgenti, a cominciare dalla tematica del costo del denaro, sul quale c'è un orientamento che sembra interessante da parte del Governo, cui devono far seguito quelli di altri organismi, dai quali proprio in questi giorni attendiamo importanti decisioni.

Vi sono interventi da fare sulla cosiddetta politica dei fattori, sulla quale noi liberali non perdiamo occasione di insistere, perché è una politica che può condurre fuori il paese dalle difficoltà che ha conosciuto negli anni della politica dei settori. Tra questi fattori noi continuiamo a dare particolare importanza al sostegno all'esportazione.

Su questo punto, nei giorni scorsi, vi è stata — forse interpretata non in termini esatti — qualche divergenza di opinioni che vale la pena di superare, proprio perché l'esportazione ha ripreso a marciare, proprio perché il consuntivo del 1983 è stato in qualche modo sorprendentemente più positivo di quanto ci attendessimo, e i primi mesi del 1984 ci danno buone indicazioni in questo senso. Proprio per questi motivi, noi dobbiamo insistere nel trovare, a sostegno della nostra industria esportatrice, dalla quale dipende la vitalità della nostra economia, quei provvedimenti che sono necessari, che servono a sbloccare, a rendere più flessibile l'attività delle nostre industrie esportatrici e non a mantenerle vincolate, così come abbiamo fatto in questi anni, mentre i concorrenti stranieri sui mercati internazionali, ed anche sul nostro, avevano maggiori possibilità di azione.

Per tornare rapidamente al tema nell'ambito del costo del lavoro, c'è il problema sullo sfondo, ma non tanto sullo sfondo, della riforma del salario, che è la prospettiva sulla quale dobbiamo muoverci e in nome della quale noi liberali, ad esempio, abbiamo superato, nell'esprimere consenso a questo decreto-legge, così come coerentemente facciamo anche in questo dibattito, le nostre riserve in materia di punto unico di contingenza, perché noi riteniamo che il punto unico di contingenza, per i risultati che ha dato in questi anni (certo, in anni di grande inflazione in cui le distorsioni si sono in qualche modo ampliate), tenda per sua natura ad appiattare le retribuzioni e non sia adatto a valorizzare le forze vive del mondo del lavoro, che possono essere valorizzate solo incentivando la professionalità.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

Dunque, riforma del salario orientata a questo obiettivo. Abbiamo letto stamane che un autorevole esponente del mondo confindustriale ha dei problemi quando sente parlare di riforma del salario: teme di scottarsi anche con l'acqua fredda, perché teme di vedere delle insidie nel problema della riforma del salario; teme che si riproducano le gabbie salariali di cui il sistema industriale ha sofferto — ma ne hanno patito anche larghi strati di lavoratori — e risorgano certe rigidità di cui appunto il sistema industriale ha sofferto in questi anni. Io credo, invece, che occorra maggiore ottimismo nel considerare che l'esperienza di questi anni avrebbe dovuto insegnarci a distinguere fra l'acqua calda e l'acqua fredda e dunque a trovare la strada per una riforma del salario che assicuri la tutela dei salari più deboli — cosa che in larga misura ottiene anche l'attuale sistema di indicizzazione, almeno per i salari più bassi — e garantisca a quelli più elevati, che cioè si collocano al di là del minimo da garantire in relazione non tanto alla prestazione di lavoro quanto alle esigenze di sopravvivenza e di civile presenza nel contesto sociale, una risposta proporzionata e coerente con i contenuti di professionalità. Per le fasce più deboli si può trovare un punto di incontro; questo non è, né deve essere un tabù per nessuno. Su questi orientamenti dobbiamo muoverci, tenendo presente che, se manterremo in futuro il sistema delle indicizzazioni, uno strumento può e deve essere la revisione della unicità del punto di contingenza.

Non vorrei dilungarmi oltre e contraddire così la premessa di brevità; per cui, per concludere, farò riferimento ad alcune questioni aperte sulle quali ritengo che da parte nostra debba essere manifestata una posizione chiara. Mi riferisco alla questione del quarto punto di contingenza, al recupero nel caso di inflazione al di là del 10 per cento programmato ed infine all'equo canone.

Sul quarto punto mi sembra che il testo stesso del decreto dia una risposta precisa, là dove afferma che a maggio scatteranno non più di due punti. Ciò signi-

fica che, per conseguire gli scopi generali prefissati, è necessario attenersi a quella determinazione. Non si può rovesciare il discorso e far riferimento a ciò che si pensava. Gli indovini di tutte le parti o di molte parti pensavano che vi sarebbero stati solo tre punti nell'arco di tempo considerato, per cui dovremmo fermarci a questi. No, ripeto, i termini necessari per conseguire gli obiettivi erano quelli dei quattro punti e non più di quattro punti. Di conseguenza bisogna rispettare questi termini e da parte nostra non si vede perché si debba rivedere questo argomento.

Il problema del recupero ha una sua oggettiva importanza. A nostro parere lo strumento adatto per risolverlo in questa sede è quello di un ordine del giorno in cui il Parlamento si assuma la sua responsabilità e dia indicazione precise al Governo perché si trovino i modi per un recupero, penso di natura fiscale, per la parte eccedente — se ci sarà — il tetto prefissato del 10 per cento. Non riteniamo si possano discutere oggi, affrontando questo decreto, questioni che ci troveremo di fronte alla fine dell'anno. Crediamo, invece, in una presa di posizione di carattere politico come quella indicata, d'altra parte assai importante come vincolo per il Governo, rinviando a quel momento la scelta del modo per tradurla in pratica.

Sulla questione dell'equo canone, abbiamo ascoltato con interesse le argomentazioni svolte dal ministro De Michelis la scorsa settimana in Commissione, secondo cui l'equo canone, per effetti di trascinamento, è già in condizioni di remunerare i padroni di casa di un incremento rispetto al reddito che hanno percepito nel 1983, e quindi la questione del blocco dei mesi successivi ad agosto va sdrammatizzata perché fondamentalmente già risolta.

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. Non si capisce come sia risolta!

GIUSEPPE FACCHETTI. Pare che vi sia un effetto di trascinamento che giustifica il blocco dell'incremento dell'equo ca-

none dal mese di agosto in poi: fino all'agosto si arriva con l'attuale normativa e poi il canone può essere bloccato senza grande danno per i padroni di casa. Bisogna considerare che i padroni di casa sono in larga misura dei lavoratori, per cui l'uso della parola «padroni» non deve distogliere l'attenzione da un problema rilevante, quello della diffusione della proprietà della casa, che spesso viene data in affitto da lavoratori ad altri lavoratori.

Ebbene, per tali lavoratori il problema non è solo quello di recuperare la quantità di canone bloccato, ma soprattutto quello di capire perché una categoria, che oltretutto non sedeva al tavolo di quella trattativa cui prima mi sono richiamato, debba essere chiamata in causa per pagare il conto, in piccola o in grande parte, di una questione che riguarda quelle altre categorie che hanno partecipato alla definizione di questo provvedimento.

Non comprendendo questo, ricordiamo però che c'è una posizione assunta dal Governo fin dal giorno della sua costituzione, secondo la quale si deve procedere alla revisione di una legge che ha segnato in questi anni il fallimento che qualcuno si era permesso di prevedere. Per cui la nostra richiesta è quella di considerare contestualmente le due questioni, nonostante la loro apparente contraddittorietà; la questione della riforma dell'equo canone, da un lato, e la riforma del blocco parziale dell'equo canone nel 1984, dall'altro.

Considerandole contestualmente, le due questioni potranno essere meglio presentate agli inquilini e ai padroni di casa, anche perché, al di là dei denari dell'equo canone, fondamentale è rivedere la normativa del canone di affitto, che costituisce la vera doglianza delle parti interessate. Per cui, quando nel disegno di legge del dicembre scorso vediamo recepito il concetto dei patti in deroga, che da parte nostra non da oggi portavamo avanti, vuol dire che già abbiamo imboccato la strada della flessibilità, che probabilmente ci consentirà di superare la temporanea rigidità conte-

nuta in questo intervento sull'equo canone per il 1984.

Certamente non possiamo condividere l'inserzione nel provvedimento d'urgenza in discussione della questione dell'equo canone di agosto; è un problema da affidare ad un apposito disegno di legge da discutere congiuntamente con un altro disegno di legge di revisione della normativa sull'equo canone, in modo che si possa trovare un coerente punto di uscita dagli aspetti contraddittori che le due questioni presentano, che possano le une compensare le altre (se proprio non si riuscirà a far meglio) e si trovi il modo di rispondere a questo problema sociale non in termini di blocco, perché questo significherebbe recuperare metodi di intervento sul tema della casa che devono ormai essere considerati superati.

Detto ciò, non abbiamo che da ribadire la nostra adesione alla posizione del Governo e considerare con attenzione ciò che l'opposizione sta facendo in questa fase del dibattito. Mi permetto di dire a titolo personale che l'atteggiamento tenuto dal maggiore partito di opposizione in questa vicenda getta una luce migliore anche sul precedente ostruzionismo. Il fatto che ora ci troviamo di fronte ad un atteggiamento di responsabile opposizione, di mantenimento della distinzione dei ruoli (come è normale che avvenga in un Parlamento), valorizza la precedente posizione e va considerato un fatto positivo. Auspichiamo pertanto che soltanto alcune frange marginali insistano su forme di opposizione ostruzionistiche e dunque puramente distruttive e che si possa rapidamente voltare questa pagina e passare alle altre numerose, notevoli questioni che attendono il Parlamento e il paese (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Triva. Ne ha facoltà.

RUBES TRIVA. Onorevole Presidente, signor rappresentante del Governo, non mi muovo *extra moenia*, non mi muovo fuori dalle mura, dai recinti che circondano il

decreto-legge n. 70, *repetita* con modifiche del decreto-legge n. 10, se inizio il mio intervento dicendo in termini pacati, ma fermi e netti che il nostro gruppo — e sono convinto che non saremo soli — farà quanto è possibile, nel Parlamento e nel paese, perché la entrata in vigore del nuovo prontuario per i farmaci del servizio sanitario nazionale venga sospesa fino al 31 dicembre e perché nel frattempo venga rivista alla radice e definitivamente la logica aberrante che, di semestre in semestre, alimenta ed accelera la spirale perversa che moltiplica e diffonde l'ingiustizia profonda che porta con sé il *ticket* sui farmaci; perché infine venga fatta riparazione di un atto che offende ogni comune senso di equità, di giustizia sociale e di vero rigore. E non mi muovo fuori dal recinto del decreto se anticipo la nostra più severa opposizione contro il decreto-legge n. 101 del 2 maggio scorso ed in particolare contro la decisione del Governo di riprodurre «papale papale» il famoso, anzi famigerato, articolo 7 della legge finanziaria, dopo che il dibattito in quest'Assemblea aveva costretto la maggioranza e il Governo, nemmeno cinque mesi fa, a stralciarne da quella legge. Era così clamorosa l'ingiustizia di quelle norme che sono certo nessuno l'avrà dimenticata. E mi auguro che nessuno la dimenticherà quando il provvedimento sarà di fronte alla nostra Assemblea.

È a tali due questioni principali, intrecciate tra di loro e quanto mai emblematiche, quasi una cartina di tornasole di un giudizio non contestabile sulla sostanza vera delle scelte e degli indirizzi del Governo pentapartito, che io dedicherò il mio intervento. A tali due questioni e alle proposte che formuliamo per liberare il testo quanto meno dagli aspetti più pesanti e inammissibili di ingiustizia e di iniquità.

Destinerò però una premessa ad un problema che non è venuto alla luce in modo pieno e chiaro nel corso del dibattito; o meglio che è stato proposto in termini parziali, anche se di grande peso ed importanza. Mi riferisco a quella che definirò, per essere sintetico ma preciso,

l'allergia istituzionale che traspare sempre più chiaramente nei comportamenti, nella concezione dei rapporti che devono intercorrere tra i diversi livelli istituzionali, negli atti e nei provvedimenti del Governo e spesso nei comportamenti della maggioranza. Sono emersi dal dibattito precedente — ed anche da quello in corso — problemi quanto mai seri e preoccupanti, sia in ordine all'invadenza del Governo nelle zone delicate e qualificanti dei rapporti sociali, della contrattazione sindacale e delle pattuizioni vigenti; sia in ordine al governare per decreto-legge ed al decretare per voti di fiducia e cioè per editti immutabili ed intoccabili (ci auguriamo che le modifiche, anche se marginali, apportate in sede di Commissioni riunite al decreto n. 70, e la discussione che avanza senza lo sbarramento della questione di fiducia non rappresentino, per una volta, la rondine dell'antico adagio popolare), sia, infine, ai rapporti fra legislativo ed esecutivo, tra maggioranza ed opposizione, fra Governo ed opposizione. Questi problemi sono emersi e sono stati anche ampiamente dibattuti; sono stati denunciati fermamente dal nostro e da altri gruppi della sinistra, ma sono stati proposti e sollevati con accenti diversi e con diverse prudenze e cautele, diplomazie, anche da colleghi della maggioranza e noi ci auguriamo che il poco ed il cauto, finalmente, crescano e contino!

Non è invece emerso, a mio giudizio, con sufficiente puntualità e forza, il fatto che l'allergia istituzionale non si esaurisce nei rapporti fra Governo e Parlamento, nei morsi che la fiducia mette alla stessa maggioranza, ma compare e si manifesta ogni volta che il rapporto fra i livelli istituzionali non si presenta meramente gerarchico o sovraordinato; ogni volta che un ente non è di estrazione ed emanazione governativa; ogni volta che la Costituzione riserva una materia alle competenze delle regioni; ogni volta che saper governare vuol dire anche e soprattutto saper riconoscere e rispettare autonomie costituzionalmente garantite!

Onorevoli colleghi, vi è una sorta di

fastidio per il decentramento istituzionale: una malcelata irritazione per le prerogative delle regioni, per le certezze che devono garantire comuni e province; indirizzi e coordinamenti sono sconosciuti, ignorati ed irrisi, i diritti sono soltanto dei noiosi ostacoli; si guarda a materie attribuite alle regioni ed il complesso freudiano da cui nasce il decisionismo fa subito scrivere che il Comitato interministeriale prezzi (è l'articolo 1) emana direttive, e cioè invia circolari alle regioni, che dovrebbero eseguire ubbidienti! La tesoreria dello Stato è in difficoltà? È semplice: basta confiscare senza interessi le risorse proprie di enti, province, università ed istituti di varia natura e la cosa è fatta, immediatamente! È sulla diffusione di questo contagio che si espande sul territorio nei confronti del decentramento istituzionale e sull'allergia istituzionale, che il Governo e la maggioranza hanno manifestato con tanta frequenza, nei confronti della nostra Assemblea ed in questa Assemblea, che voglio richiamare l'attenzione dei colleghi, anche perché è nostro dovere farci carico di questa allergia per impedire che diventi cronica, per impedire che diventi un nuovo brutto male del nostro paese.

Vengo ora ai due problemi che ho richiamato all'inizio del mio intervento: nuovo prontuario ed arrogante rilancio dell'articolo 7 della legge finanziaria. Credo sia utile, in premessa, che la Camera si appropri di una storia breve ma quanto mai illuminante, significativa ed istruttiva. Tra la giornata di lunedì 16 aprile (quando la maggioranza, dopo essersi inchinata nel rito della fiducia, ha dovuto riconoscere, rivolta all'opposizione, che il decreto n. 10 non sarebbe stato convertito in legge ed ha abbandonato la lotta) e la giornata di martedì 17 (quando il Governo ha «ridecretato» la sanatoria dei precedenti effetti giuridici, quando cioè ha reiterato il decreto-legge convertito) è accaduto un fatto nuovo e grave: in quelle 24 ore è venuta alla luce, come ultima manifestazione tossica del decreto in scadenza, un nuovo provvedimento. Infatti, con decorrenza 1° maggio

1984 — ognuno ricorda il 1° maggio secondo personali valutazioni e convincimenti — il ministro della sanità ha promulgato il nuovo prontuario dei farmaci per gli assistiti del servizio sanitario nazionale. Il ministro ha compiuto questo atto, anche se con il ritardo di un giorno, richiamandosi all'articolo 4 del decreto non convertito; egli ha però totalmente ignorato l'articolo 1, che pone un limite del 10 per cento all'aumento dei prezzi che deve gravare nel 1984 sui redditi dei lavoratori per il pagamento delle tariffe di alcuni servizi e per l'acquisto di una serie di prodotti di consumo, tra i quali i farmaci. Lo diceva d'altra parte anche l'allegato prezzi e tariffe del protocollo d'intesa. In questo allegato si legge che: «il Governo intende — «intendere» significa avere l'intenzione ma è inimmaginabile che a tanto si pensasse proponendo la formulazione di tale accordo — mantenere la crescita del complesso delle tariffe dei prezzi amministrati e regolamentati al 10 per cento della media annua, ivi compresi i trascinamenti del 1983, individuando alcuni prezzi e tariffe, particolarmente rilevanti per i consumi delle famiglie, da tenere sensibilmente al di sotto di tale limite». I farmaci non sono forse consumi particolarmente rilevanti per le famiglie, per la tranquillità delle stesse?

Il ministro della sanità ha rispettato il vincolo imposto dall'articolo 1 del decreto n. 10 e riconfermato nel decreto n. 70, così come lo rispetterebbe il ministro dei trasporti se, secondo gli impegni, mantenesse fermo il prezzo degli abbonamenti ferroviari, ma imponesse un *ticket* del 15 per cento, più mille lire per ogni abbonamento, per poterli ritirare agli sportelli delle stazioni. Questo è accaduto: il ministro Degan ed il Governo, con il prontuario, non hanno modificato il prezzo che riscuote il farmacista o quello che viene riconosciuto al produttore, ma ha semplicemente cambiato il prezzo che paga il consumatore, cioè l'ammalato. Badate che non si tratta di uno scherzo: la quasi totalità dei circa settemila farmaci prescrivibili dai medici del servizio sanitario nazionale debbono essere parzialmente

pagati; solo 168 sono esenti dal *ticket*. Facendo riferimento alla situazione esistente prima della emanazione del nuovo prontuario, la maggiore incidenza sul reddito delle famiglie riferita ad un anno ammonta a circa deumila miliardi. Vi renderete immediatamente conto di quanto pesi questo ulteriore rastrellamento di risorse, che si associa a quello già praticato con la scala mobile e con i tagli dei relativi punti.

Non mi soffermo poi sullo stravolgimento dei principi-cardine della riforma sanitaria che provoca la logica dei *ticket*, una logica che era stata rifiutata, condannata e superata sin dalla fine del 1800 dalle prime e gloriose società di mutuo soccorso, ma che ricompare oggi grazie al Governo del pentapartito. Non mi attarderò neppure su come il Governo riuscirà a vincere la scommessa che ha fatto con un Parlamento incredulo, quando con la finanziaria ha preteso di contenere le spese per i farmaci nel tetto di quattromila miliardi. Il punto non riguarda come il Governo vincerà la scommessa! Se con una drastica riduzione del numero dei farmaci compresi nel prontuario (e ne sono stati cancellati circa duecento) o con una seria disciplina delle ricette o con altri provvedimenti tante volte proposti, tante volte proclamati ma mai attuati, il Governo riuscisse nel duplice obiettivo di curare gli ammalati e di risparmiare risorse, noi non solo saremmo pienamente soddisfatti, ma anticipo fin d'ora che non ci farebbe certo velo il nostro ruolo di oppositori nel dare merito pieno ed ufficiale riconoscimento all'azione governativa. Ma se il Governo pretende di far pagare ai lavoratori il suo immobilismo, la sua sostanziale alleanza con lo spreco e con la diffusione di farmaci inutili e dannosi, la sua visione arretrata e conservatrice della politica sanitaria, allora noi confermeremo il nostro secco e deciso rifiuto assieme al nostro impegno perché questo indirizzo possa cambiare.

Quando nel dibattito sul precedente decreto-legge abbiamo sollevato con forza questo problema ed abbiamo denunciato la frode che avrebbe potuto nascondere il

fatto che il Governo, per quanto lo avesse già predisposto, non aveva pubblicato il nuovo prontuario alla metà di febbraio, ma ne aveva rinviato l'adozione al 15 aprile, non siamo stati ascoltati. La nostra denuncia riguardava la strumentalità di una manovra che rinviava i termini previsti dalla finanziaria per dare l'impressione di voler riconsiderare per una così delicata materia orientamenti ed indirizzi, anche alla luce degli impegni assunti con l'articolo 1, a fronte dei tagli imposti con l'articolo 3. Era una manovra che, a nostro giudizio, si proponeva soltanto di praticare in tempi distinti e separati due pesanti prelievi dalle retribuzioni. Ma anche quella nostra denuncia non è stata minimamente considerata dalla maggioranza.

Gli emendamenti dell'opposizione di sinistra, rivolti a sollevare il coperchio della pentola maleodorante e a sventare tale manovra, finalizzati, oltre che a fare uscire allo scoperto il Governo e la maggioranza su questo punto estremamente serio e delicato, a collegare organicamente ed esplicitamente la logica ed i principi che dovevano presiedere al nuovo prontuario, alle scelte proclamate dall'articolo 1, sono stati illustrati e documentati da numerosi colleghi del mio e di altri gruppi della sinistra, in un'aula vuota, così come in quest'aula vuota continua questa nostra denuncia sistematica e rigorosa.

La richiesta del voto di fiducia, inoltre — lo ricorderete —, ha impedito il confronto ravvicinato ed il voto e quindi nessun voto esplicito ha rifiutato o apprezzato la nuova pesante taglia. Il Governo si è trovato dopo il 16 aprile senza decreto, ma senza un giudizio che venisse da un voto del Parlamento sulle diverse questioni, fra le quali quella del prontuario ed ha, colleghi, puntualmente attuato il disegno che nascondeva il rinvio fraudolento.

Oggi, ai tagli della scala mobile che ci si ripropongono con l'articolo 3 (con il miglioramento che deriva dalla semestralizzazione della efficacia, ma con il peggioramento che deriva dal fatto che se non

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984.

interverranno modifiche al testo i punti tagliati saranno quattro), oggi ad un articolo 3 che abbiamo di fronte con tutto il suo carico negativo, in termini di principi, di merito e di metodo, si aggiunge alle nostre spalle il decreto ministeriale sul prontuario, che rappresenta, su base annua — e lo ripeto —, una maggiore spesa per le famiglie italiane dell'ordine di circa 2 mila miliardi.

Ecco che la ragione vera del rinvio, contenuto nel precedente decreto, è venuta allo scoperto. A nessun decisionismo, onorevoli colleghi, per quanto spregiudicato ed arrogante, era consentito — ed il Governo e quanti hanno voluto questi decreti lo sapevano — di tagliare la scala mobile e di aumentare al tempo stesso la spesa sanitaria di 2 mila miliardi. Il Governo lo sapeva ed ha giocato sui tempi; ha utilizzato la fase intermedia, quando tutta l'attenzione era concentrata sul decreto non convertito e sul decreto reiterato, per dare corso, con decorrenza 1° maggio, ad un'ulteriore, dura falciatura del reddito dei lavoratori per 2 mila miliardi.

Nessuno, però, si faccia delle illusioni e nessuno pensi di affidare al tempo il compito di assorbire questa ulteriore gravissima lesione di fondamentali principi di giustizia e di equità. Oltre tutto, cari colleghi, la storia non si ferma qui e l'appendice il Governo l'ha decisa il 2 maggio, con il decreto n. 101, che verrà al nostro esame e che reca «Misure urgenti in materia di assistenza farmaceutica e di prestazioni di diagnostica». È un decreto che disciplina i limiti di reddito entro i quali gli assistiti del servizio sanitario nazionale hanno diritto a non pagare i *ticket* e che è stata sbandierata come simbolo di sensibilità sociale. A parte il fatto che con i limiti precedenti per i percettori della pensione al minimo il diritto all'esenzione sarebbe cessato nel 1984, e a parte il fatto che, se guardiamo il «libro bianco» del ministro delle finanze, malgrado gli aumenti delle fasce di reddito, saranno in gran parte i lavoratori dipendenti a non essere esentati dal *ticket*; a parte il fatto, infine, che il sistema delle esenzioni, più

numerose nelle zone deboli e meno numerose nelle zone forti, penalizza gli enti del Mezzogiorno che, dopo aver pagato i farmaci, si trovano a disporre di una minore quantità di risorse da impiegare negli altri compiti del servizio sanitario nazionale; a parte tutto questo (e sono temi che esamineremo approfonditamente nelle sedi e nei tempi opportuni), la questione che si ricollega al decreto e all'incredibile aumento per le famiglie della spesa per i farmaci è quella che il Governo aveva già tentato di far passare con l'articolo 7 della legge finanziaria.

Si tratta, più precisamente, della norma che stabilisce che chiunque intenda fruire dell'esenzione dai *ticket* (per stare al caso nostro) ma anche dell'integrazione al minimo delle pensioni o di altre indennità di assistenza, se tali concessioni sono subordinate al possesso di determinati ammontari di reddito (ed è il caso nostro), deve tener conto — ascoltatevi, colleghi — e deve denunciare i redditi che derivano dal libretto di risparmio o da titoli di Stato o da altre forme di risparmio, ancorché esenti dalle imposte o soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta o di imposta sostitutiva. E aggiunge quella norma (la sensibilità del Governo è veramente grande!): se è superiore a 2 milioni, se cioè è superiore ad un risparmio in titoli di 15-16 milioni.

Inoltre, una legge richiamata dice che il pubblico ufficiale che riceverà la dichiarazione dovrà ammonire chi la presenta sulla responsabilità penale cui può andare incontro in caso di dichiarazione mendace (articolo 26 della legge 4 gennaio 1968, n. 15). Stabilisce ancora il decreto che il dichiarante è tenuto, oltre che alla corresponsione delle somme non pagate (in caso di mendacio, naturalmente), al pagamento delle prestazioni ricevute, anche al pagamento di una pena pecuniaria pari a cinque volte l'importo delle somme non pagate, in aggiunta naturalmente alla denuncia per il reato di uso di atto falso, colpito e previsto dall'articolo 489 in relazione all'articolo 480 del codice penale, che prevedono una pena da due a sedici mesi di reclusione. Altro che ma-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

nette agli evasori! Questa sì, colleghi, è la strada per risanare la finanza pubblica!

Onorevoli colleghi, di fronte a fatti di questa natura, confermo di incontrare una grande difficoltà a trovare gli argomenti, specie se penso a quanto incidono, invece, sul disavanzo pubblico gli interessi esentasse che percepiscono banche, imprese, gruppi finanziari, grandi ricchi per i loro depositi nei titoli di Stato, e specie se penso alle reazioni che ha provocato e che provoca ogni accenno anche timido ad una eventuale imposta sui patrimoni o sui grandi patrimoni, e se ricordo anche che solo pochi giorni fa, proprio il 2 maggio (vedete, colleghi, come sono beffarde, alle volte, anche le vicende legislative!), alla Commissione finanze e tesoro della Camera il ministro Visentini, replicando, alla fine di un dibattito su comunicazioni rese dal ministro stesso (che avevano per oggetto il clamoroso «libro bianco», quello — per intenderci — che provoca schifo anche in ministri di partiti che hanno fatto parte da sempre delle compagini governative che sono responsabili di quel bel prodotto), con la nota puntualità e precisione, ha dato risposta, fra l'altro, ad un interrogativo (si fa per dire) che aveva sollevato nel dibattito l'onorevole Franco Piro. Se consentite, farò riferimento testuale a quanto riportato al riguardo nel *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*. Chiedeva l'onorevole Piro: «Perché non introdurre nella dichiarazione dei redditi l'obbligo di dichiarare le variazioni patrimoniali indipendentemente dalla tassazione?». Rispondeva il ministro Visentini: «È chiaro che il ministro delle finanze sottoporrebbe tutto alla nominatività, ma giustamente il ministro del tesoro, che deve trovare 26 mila miliardi l'anno per i BOT, non può accettare neanche l'indicazione del loro possesso nelle dichiarazioni dei redditi». Un paio di giorni prima, però, il ministro Visentini aveva partecipato, in seno al Consiglio dei ministri, ad una decisione che non solo faceva obbligo di indicare il possesso di tali risparmi, ma stabiliva il calcolo da farsi ai fini del pagamento o meno dei *ticket*: ciò natural-

mente, per il Governo pentapartito, allo scopo di risanare la finanza pubblica, con la stessa logica con cui si vuole combattere l'inflazione attraverso il taglio della scala mobile.

Mi consentirete, onorevoli colleghi, di concludere questo mio intervento ripetendo quasi alla lettera quanto ebbi occasione di dire nel dibattito sulla legge finanziaria, proprio in merito al famigerato articolo 7. Ho infatti la sensazione che esista nella maggioranza chi è convinto che la più grande aspirazione di un cittadino italiano sia quella di poter denunciare condizioni di miseria, di potersi dichiarare un barbone o un poveraccio, e ciò al fine di non pagare qualche *ticket* o di vedersi riconosciuta l'integrazione al minimo, o ancora per ottenere sussidi o assistenza. Non si spiegano diversamente decisioni come quelle previste nella legge finanziaria ed oggi arrogantemente riproposte nel decreto, le quali fanno obbligo di denunciare il libretto di risparmio postale o altri titoli di risparmio, che saranno valutati ai fini della determinazione del limite oltre il quale l'assistenza è negata ed il *ticket* deve essere pagato. Ma è possibile che nessuno, nella maggioranza, collega Orsini, avverta la disumanità di una simile norma, che viola l'ultimo, intimo segreto dell'anziano, che riguarda il sudato importo del suo risparmio? Neppure i figli, signor Presidente, nella maggior parte dei casi, lo conoscono; e noi dovremmo costringere l'anziano, per non pagare il *ticket*, a dire ad un anonimo ufficio quello che gelosamente tiene solo per sé, magari perché non vuole che gravino su altri le spese che saranno provocate dalla fine dei suoi giorni? E qualcuno osa chiamare tutto ciò rigore? Noi lo chiamiamo in un modo diverso, ma non dirò come per il rispetto che porto a questa Assemblea. Ma è anche per questo che il nostro giudizio, senza nuovi e significativi mutamenti del decreto, non può non essere nettamente e severamente negativo (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare

l'onorevole Balbo Ceccarelli. Ne ha facoltà.

LAURA BALBO CECCARELLI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor rappresentante del Governo, da diverse settimane ormai siamo per così dire immersi a tempo pieno nel decreto-legge, nel senso che per molti di noi letture, impegno di analisi e concentrazione di attenzione hanno ruotato intorno all'interpretazione di ciò che questo dato, nella nostra scena politica, rappresentava; e sempre più diveniva chiaro che si trattava di ben altro che di tre o quattro punti di contingenza, o di questa o quella modifica nei criteri di attribuzione degli assegni familiari, di questo o quell'intervento sul «paniere», pure aspetti concreti ed importanti; ma significava altre cose e una soprattutto di carattere simbolico e politico, espressa bene pochi giorni fa in un articolo di Lettieri che diceva: «La scala mobile in Italia svolge la funzione di richiamo politico e ideologico che in Francia gioca il conflitto tra scuola pubblica e privata». Ecco perché i tre-quattro punti in gioco hanno assunto per tanti un significato simbolico, non riconducibile alla pura aritmetica del dare e dell'avere, dando luogo al più grande scontro sociale e politico degli ultimi anni. Di questo fondamentalmente si tratta, anche se vale la pena di soffermarci su alcuni precisi punti che hanno segnato il dibattito intorno al primo decreto-legge e, ora, in merito al secondo decreto, sia pure nella versione modificata.

In primo luogo ha significato ragionare attorno alle questioni della lotta all'inflazione come tassello di una politica economica complessiva. Abbiamo avuto interventi tecnici e posizioni secondo cui il decreto-legge è adeguato e addirittura, come ha affermato il ministro De Michelis nelle Commissioni riunite, ha già prodotto effetti positivi rispetto all'andamento dell'inflazione, mentre altre posizioni dicono che di fatto non c'è mai stata una vera manovra contro l'inflazione.

Al di là di questi aspetti tecnici la lotta all'inflazione e la politica economica

hanno implicazioni più ampie; è stata denunciata l'iniquità del nostro sistema fiscale, che persiste, il permanere delle cause strutturali dell'inflazione, una mancata politica degli investimenti e l'insufficienza di una politica impostata sui trasferimenti, del tutto disattenta a ciò che nei paesi anglosassoni si chiama «i servizi in natura» forniti dalla spesa pubblica.

Molti — tra cui io — hanno ripetutamente cercato, in modo non provocatorio o polemico, di puntare l'attenzione sull'urgenza drammatica del nostro paese di consapevoli politiche del lavoro.

Un secondo importante tema sollevato riguarda il tentativo che c'è stato di spostamento degli spazi di decisione al centro e al vertice e il tentativo di affermare il primato del Governo sui sindacati, oltre che dell'iniziativa del Governo come primaria e divaricante rispetto al Parlamento. Una strada, questa, già imboccata e un'ipotesi non determinata certo da questo decreto-legge, ma emersa in tutta la sua evidenza, in qualche misura anche forzata, intorno alle vicende dello stesso.

Le vicende sindacali degli ultimi mesi hanno determinato un processo di riflessione, di autocritica e di confronto con toni anche molto duri. Al riguardo desidero richiamare alcuni commenti non politici sui processi di perdita di legittimazione nei rapporti dei sindacati con la base, sulla crescente dipendenza dal rapporto con il Governo e, rispetto a vicende anche degli ultimi giorni, su come l'unificazione sul terreno della difesa del salario rimane un dato debole e provvisorio finché non si affrontano tutta una serie di altre importanti questioni. Al fondo rimangono i problemi della riduzione dell'occupazione industriale nelle aree forti, della disoccupazione di massa dei giovani dappertutto e in particolare nel Mezzogiorno, del lavoro precario, della divisione tra il lavoro tradizionale, che si riduce, e le nuove forme di lavoro. Tema, questo, che va sotto l'etichetta dell'innovazione, ma rispetto al quale abbiamo poche proposte articolate di politica del lavoro.

Il terzo filo conduttore dell'analisi condotta in queste settimane si riferisce al significato del termine decisionismo, come risposta all'intergovernabilità, allo stallo, all'inefficienza del nostro sistema politico.

Quella che ci viene proposta è un'immagine di brusco cambiamento che taglia corto sui contrasti reali e sugli spazi di riflessione come se davvero in una società così complicata e lacerata, in cui tanto problematico è costruire il consenso, questa fosse una modalità credibile, praticabile e costruttiva.

Dunque, sotto i nostri occhi si è evidenziato — la fase e la sede del dibattito parlamentare hanno funzionato come una lente di ingrandimento — un processo che era in atto, un quadro con componenti molteplici di grandissima rilevanza complessiva. Di fronte a questo fatto e alle sue dimensioni non mi sembra fuori luogo utilizzare ogni strumento interpretativo disponibile. Quelli a cui faccio ricorso io sono in particolare alcuni recenti contributi allo studio dei sistemi politici della società occidentale, forse accademici, ma che non credo proprio debbano essere esclusi dal nostro dibattito per questo motivo. E mi soffermerò sull'ultimo punto che ho richiamato, che ricomprende gli altri e che è appunto il filo conduttore dell'intero processo di cui ci stiamo occupando. Si sintetizza in molte occasioni con il termine «ingovernabilità». A me sembra che in questa sede ci si possa opportunamente soffermare a fare alcune considerazioni sulla storia, sul significato che assume in differenti contesti e anche sui connotati ideologici che questo termine porta con sé. È un termine che da un decennio almeno viene applicato ai più diversi sistemi occidentali, dagli Stati Uniti all'Italia, ma anche alla Svezia e alla Svizzera. La maggior parte di coloro che studiano questo problema raggruppano indiscriminatamente le ipotetiche cause, le conseguenze, gli effetti collaterali e le caratteristiche dell'ingovernabilità in un unico bagaglio di disfunzioni e di sventure contemporanee: l'inflazione e il rallentamento dei ritmi di

crescita, la carenza di direzione politica, l'impotenza, la perdita di fiducia nel Governo, la mancanza di civismo, la delusione degli intellettuali, le aspettative frustrate, l'incompetenza dei *leaders*, la crisi fiscale. Tutti questi fattori sono come un insieme di elementi, e questo ci basti per dire che l'ingovernabilità è un concetto impreciso e, probabilmente, per suggerire che il fenomeno andrebbe analizzato in termini meno confusi e soprattutto meno ideologici. È anche un concetto molto relativo e mi sembra pertinente fare un esempio. Se prendiamo due paesi come la Svizzera e la Svezia, molto simili per quanto riguarda i livelli di produzione economica, il grado di benessere, la collocazione internazionale e la dipendenza del commercio estero, bene, quelle che gli svizzeri considererebbero come minacce fondamentali al loro ordinamento di governo sono per gli svizzeri, già da molti anni, riforme politiche e istituzionali minori realizzate e assimilate senza alcuna conseguenza disgregante del loro tessuto sociale. Si danno in Svezia livelli di interferenza dello Stato rispetto al mercato ed anche alla istituzione familiare, si danno tipi di intervento pubblico, modalità di gestione tra padronato e sindacato che nella situazione svizzera apparirebbe come sintomi o minacce gravissime di ingovernabilità. E per altro nella stessa Svizzera, paese che tutti noi credo consideriamo come il più governabile ed il meglio governato, un importante giornale ha posto tempo fa l'interrogativo: «La Svizzera sta forse diventando ingovernabile?». Concetto quindi relativo, e ancora concetto storicamente assai discutibile, perché tende a basarsi su una metafora mal definita e inappropriata di equilibrio, qualcosa che c'era prima, che abbiamo perduto, e che aspiriamo a ristabilire. Si ritiene che, da un lato, ci siano troppe aspettative e troppa domanda politica, e quindi sovraccarico per il Governo, dall'altro troppa mobilitazione, pluralismo, comportamenti collettivi incontrollabili; e questo ha squilibrato un sistema che, in tempi normali (ma non sappiamo quando di preciso questi tempi fossero),

era come una specie di bilancia con i due piatti in equilibrio tra dati di organizzazione della società e dati di decisione e prestazione, cioè la capacità di governo. Una metafora, però, che ci piace, perché suggerisce che se soltanto si riducono le pressioni da un lato, le domande sociali di partecipazione e di espressione di bisogni, la pluralità e la complessità dei soggetti, la rappresentanza di interessi minoritari, oppure, viceversa, se si adottano misure più efficaci sull'altro piatto della bilancia, magari autoritarie o repressive, si riportano forse in equilibrio i due piatti, e si raggiunge questo ipotetico stato di governabilità.

È anche fuorviante, perché ipotizzare l'omeostasi in una situazione in cui i parametri esterni all'azione politica cambiano in maniera tanto rapida e imprevedibile costituisce un problema. Non possiamo dimenticare che possono influire su questi meccanismi avvenimenti che hanno sede in altri paesi; non sottovalutiamo certo che cosa significhino una serie di vicende, e in particolare l'andamento del dollaro negli Stati Uniti, per la nostra economia e le nostre scelte. In secondo luogo, è difficile immaginare come questo insieme di organi decisionali multistratificato e pesantemente intermediato, possa essere coordinato in maniera tale da produrre un risultato globale equilibrato e relativamente statico; anzi, è probabile che qualsiasi sforzo in tale direzione riesca soltanto a produrre nuovi e ulteriori squilibri; e questa è un'ipotesi ricorrente nelle analisi applicate ai diversi sistemi occidentali di cui dovremmo tenere maggiore conto.

Quindi, in conclusione, è il dato strutturale e irreversibile delle caratteristiche della società complessa che determina il problema dell'ingovernabilità; e si tratta quindi di vederlo in queste sue complicate dimensioni.

Ora, le élites di governo in molti paesi dell'Europa occidentale e del Nord America sembrano essere arrivate alla conclusione che nelle società a capitalismo avanzato, ad alta industrializzazione, esiste un rapporto positivo tra una intermedia-

zione di interessi basata sul corporativismo e la relativa governabilità. Anche questo è un tema ampiamente analizzato: l'ipotesi che un sistema che viene chiamato neocorporativo sia la condizione grazie alla quale si possa restaurare la governabilità passata.

I ricorrenti fallimenti, però, di questi tentativi in diversi paesi, il riaccendersi di momenti di mobilitazione e di opposizione anche forte, ci dovrebbero indurre a concludere che la strada della governabilità, che viene ipotizzata in questi termini, difficilmente si può riprodurre o ripercorrere nelle società contemporanee. Questo tipo di analisi suggerisce che abbiamo bisogno di strumenti più consapevoli dei meccanismi e dei processi reali che si danno in una società come la nostra. E di fronte a questo abbiamo bisogno di onestà intellettuale e politica, innanzi tutto, ma anche — e con questo concluderei — di qualche cautela metodologica. Potremmo anche essere in qualche modo meno preoccupati se ogni qual volta dal Governo ci viene proposta una operazione di intervento, ma di tipo semplificato (si dice, per esempio, che la lotta all'inflazione porterà a nuova occupazione; sta scritto su manifesti in giro per tutta Roma; oppure che il decreto-legge porterà a una inflazione più contenuta), si rendessero queste ipotesi esplicite nei loro limiti, e problematiche nei loro possibili effetti. Oppure, si potrebbe chiedere al Governo di esplicitare i possibili effetti alternativi della misura proposta. Non ci sono effetti sicuri casualmente determinati e predeterminabili; anzi, a questo proposito vorrei dire che può essere interessante per chi sta qui sapere che giovedì si terrà un seminario in cui uno studioso, il professor Gandolfo, proporrà alla nostra attenzione nove possibili alternative delle implicazioni del decreto, studiate con tecniche di simulazione; se si applicano, cioè, delle tecniche sofisticate ma sicuramente disponibili si comincia a ragionare, in termini che appunto io prima indicavo come utili e positivi, sulla complessità, sulla interdipendenza, sulle non facilmente prevedibili e controllabili

conseguenze di un intervento e di una decisione come questa.

Il problema — che certamente non è solo metodologico — è che invece in nessuna occasione abbiamo trovato da parte del Governo la disponibilità a proporci un ragionamento interno a quello che succederà nella società italiana se la conversione in legge di questo decreto passerà. Abbiamo delle ricette, abbiamo delle imposizioni, abbiamo scarsissima attenzione a quello che noi qui cerchiamo di elaborare come un contributo fattivo in un'occasione tanto importante (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nei giorni scorsi, a Venezia, si è tenuto un convegno internazionale sul linguaggio catastrofista che, come viene spiegato, si propone di descrivere le varie forme attraverso le quali si può verificare il mutamento. Gli studiosi sono giunti alla conclusione che per catastrofe si intende non già soltanto la distruzione di una struttura preesistente, ma anche e soprattutto la produzione di una nuova forma. Bene, quello del decreto-legge, che ci viene sottoposto oggi è il linguaggio della catastrofe per gli italiani, un linguaggio estremamente chiaro che non pone nessun dubbio interpretativo. Progetti ambiziosi quelli contenuti nella relazione introduttiva al disegno di legge n. 1596, che dimostrano come non sia possibile con soli 5 articoli proporre una manovra episodica che avrebbe invece bisogno realmente di ampio respiro, non di un provvedimento urgente limitato nel tempo e senza per altro nessun margine di credibilità. Il risultato finale proposto è quello di non ridurre il salario reale, nella sostanza però il nuovo provvedimento ricalca il primo; e come donna, come responsabile del settore dei problemi della donna del mio partito, intendo soffermarmi subito su uno degli aspetti di questo decreto-

legge, quello contenuto nell'articolo 2 e nella tabella annessa, che attiene alla determinazione dell'assegno integrativo da corrispondere in aggiunta agli assegni familiari e alle quote di aggiunta di famiglia per i figli a carico di età inferiore a 18 anni compiuti.

Ne faceva oggetto di riflessione proprio oggi su *la Repubblica* Ermanno Gorrieri con il titolo suggestivo ed emblematico: *Quanto rende avere figli?* Io direi invece: quanto lo Stato italiano valuta un figlio, ed il *quantum* è determinato dall'assegno ordinario, da quello cioè che viene erogato indipendentemente dal diverso reddito. Questo è il punto: per il Governo una moglie ed un figlio ordinariamente valgono 19.670 lire al mese; mi chiedo a questo punto dove sono le femministe, mi chiedo dove sono i critici ad oltranza (ma probabilmente ad oltranza soltanto nella teoria dell'assistenzialismo), perché non protestano: 19.670 lire quantificate nel 1980, non rivalutate mai fino ad oggi, nonostante l'aumento del costo della vita del 65,8 per cento! Un'elemosina che diventerà sempre più tale a causa dell'inflazione, un'elemosina che ha ormai sancito la prassi dell'assistenza, e che dal 1° luglio 1983, con la determinazione dell'assegno integrativo indicizzato, in rapporto inversamente proporzionale al reddito, ha anche scatenato una serie di incongruenze che non trovano giustificazione in nulla, se non unicamente nel desiderio di dimostrare a tutti i costi che ci si ricorda, e con una cifra veramente simbolica, dei cittadini che percepiscono un reddito annuo compreso però soltanto nella cifra di 24 milioni.

Si pensi soltanto per un attimo che, se forse un piccolo sollievo possono anche costituire 45 mila lire al mese per un figlio da parte di chi percepisce uno stipendio di 750 mila lire mensili, non si comprende però quale sia l'incidenza di 54 mila lire complessive per quattro figli, in rapporto ad una famiglia con reddito mensile di 2 milioni (per parlare in soldoni, 13.500 lire a figlio).

È mai possibile che non si riesca a venir fuori da questa logica strettamente eco-

nomicistica, in base alla quale l'individuo non è valutato per quel che è o per quel che la società vorrebbe che fosse? L'Italia valuta una moglie senza reddito proprio, una donna che si dedica alla cura dei figli e della famiglia, o un figlio, 19.670 lire, salvo altri pochi spiccioli per i figli minori. Altro che politica della famiglia! Altro che dignità dell'essere umano! Politica dell'elemosina è questa da parte di uno Stato che vuole piegare il cittadino, vuole farlo soccombere, vuole costringerlo a sentirsi numero e mai qualità.

Noi abbiamo tutto un diverso modo di concepire anche il discorso degli assegni familiari, che potrebbero anche continuare ad esistere, ma solo se dignitosamente quantificati. Altrimenti, meglio niente, meglio pensare ad altre gratificazioni che tutelino la dignità della persona. Questa non è nient'altro che una breve notazione sull'articolo 2 del provvedimento sottoposto al nostro esame: andiamo all'articolo 3.

La limitazione della predeterminazione degli scatti di scala mobile alla prima metà dell'anno non produrrà alcun effetto pratico — lo sappiamo tutti, maggioranza ed opposizione — poiché ai due punti sottratti a febbraio se ne aggiungono altri due a maggio, con un danno per i lavoratori addirittura superiore a quello inizialmente previsto dalla manovra governativa.

Non si può condurre una manovra antinflazione riducendo le retribuzioni dei lavoratori. Noi riteniamo che un nuovo salario debba avere una sua nuova struttura, con uno stipendio minimo garantito per i lavoratori di tutte le categorie, cui assicurare poi le maggiorazioni professionali, gli scatti di anzianità, l'indennità di scala mobile detassata. Una garanzia va anche data rispetto al potere di acquisto del salario, attraverso, ad esempio, una reale politica della casa, attraverso l'assicurazione ai nostri figli del diritto allo studio, attraverso un reale contenimento dei prezzi.

Nel mio precedente intervento, feci un cenno all'operazione «chiocciola» lamentando che per la sola campagna pubblici-

taria dovessero spendersi ben 4 miliardi. Oggi, ad un mese di distanza, possiamo già misurare la validità o meno di quell'operazione.

Chi si è provato a seguire la «chiocciola», come suggerisce uno slogan accattivante, ha fatto certamente ben poca strada. In molte città il consumatore non si è neppure mosso perché non conosceva l'esistenza di prodotti a prezzo concordato; non li conosceva perché l'Unioncamere ha anticipato autonomamente una parte di fondi necessari per la pubblicizzazione dell'iniziativa, ma il Ministero non ha onorato i suoi impegni, né ha convocato per tempo il comitato tecnico che avrebbe dovuto verificare l'esistenza di tensioni su alcuni prezzi per eventualmente adeguarli.

Così, allorquando l'Unioncamere farà il punto sulla diffusione dei listini, i cittadini potranno certamente fare anch'essi il punto per accorgersi, senza dubbio alcuno, che mentre le loro buste paga si sono assottigliate, i prezzi continuano a correre con una velocità sempre maggiore.

Così, il maggio che per tante donne credenti dei paesini del nostro sud passa come il mese della Madonna, per gli italiani, cattolici e laici, sarà il mese della stangata. E che stangata! Il 1° maggio, giornata dei lavoratori, è stato solennizzato dal Governo con un aumento delle tariffe autostradali del 16 per cento, quando non addirittura del 40 per cento come per l'autostrada Roma-L'Aquila-Pescara, per cui i cittadini, malserviti dalle ferrovie dello Stato, che certamente non offrono servizi adeguati alle tariffe, e che non possono permettersi l'aereo perché troppo costoso, saranno impediti nei loro movimenti anche da una inammissibile politica dei trasporti. Dal 16 maggio scatteranno poi gli aumenti della tariffe postali — pari in media al 13-14 per cento annuo: una lettera costerà 450 lire — delle tariffe telefoniche, dei quotidiani e dell'elettricità; in quest'ultimo caso pagherà di più chi consuma di meno, come a dire che anche il Governo a guida socialista fa veramente di tutto per incremen-

tare la condizione di alienazione di cui soffre questa nostra società degli anni 2000, ricacciando sempre di più il cittadino nella sua condizione di individuo che non solo non riesce psicologicamente a comunicare, ma che addirittura adesso vi è fisicamente impedito. Ed ha un bel minacciare il ministro De Michelis che il Governo ricorrerà ai TAR eventualmente per i rincari eccessivi! Vedremo se il decisionismo saprà farsi valere al momento dell'esame dell'andamento dei prezzi sorvegliati e sorvegliabili! Vedremo se il Governo riterrà che valga la pena effettuare un'operazione del genere in presenza di una inflazione che pure in periodi di calma relativa di prezzi, come ad esempio durante il mese di aprile, si attesta mediamente intorno al 13,5 per cento, ben lontano cioè dall'obiettivo del 10 per cento, e senza tenere conto dell'aumento delle tariffe nel mese di maggio e del fatto che nelle buste-paga di maggio entreranno soltanto due punti di scala mobile!

Come si può pensare allora di proporre ancora tasse, sacrifici, balzelli ai cittadini, nell'assenza totale di una politica economica sana, nella non volontà dichiarata, invece, di operare tagli sulle spese superflue e di riqualificare la spesa?

Un breve e sintetico studio del Centro ricerche economiche applicate, dell'ottobre 1983, dimostra come esista in Italia una fiscalità occulta, in stretto rapporto con il costo vero dello statalismo, e di statalismo si tratta.

Nell'analisi si parte dalla ferma convinzione — facilmente condivisibile per altro — che la situazione presente non si è manifestata certamente all'improvviso, ma è il naturale prodotto finale di un processo ventennale; sicché la crisi fiscale dello Stato non può essere risolta rapidamente e con provvedimenti di breve respiro, ma attraverso un'attenta politica economica, di ampio respiro, per rientrare nel tempo dalla crisi stessa.

Sul discorso della spesa pubblica quale elemento fondamentale della crisi economica, credo che si possa essere tutti d'accordo. E non è esatta l'affermazione secondo cui verticisticamente si dice: «Gli

italiani non pagano le tasse»; diciamo piuttosto che alcuni, i più facoltosi, i meno controllabili, non pagano le tasse o non le pagano adeguatamente.

«Fantozzi non ha scampo», titolava giorni addietro un quotidiano in un grosso articolo sull'evasione: «per il fisco è più ricco del datore di lavoro». Così, quella pubblica amministrazione che deve credere a ciò che i contribuenti affermano, salvo a riuscire a dimostrare il contrario; quella pubblica amministrazione che non ha la possibilità di mettere in moto efficaci sistemi di controllo e riesce a controllare soltanto il 3 per cento circa dei contribuenti (la vicenda della SOCOF ne è prova palpabile); quella pubblica amministrazione, cioè, che si è sforzata in tutti i modi di tutelare per legge chi riesce abilmente ad occultare il suo reddito reale, continua ad accanirsi contro il Fantozzi perseguendo una politica fiscale che pretende di inasprire ancora di più la pressione tributaria esplicita, cioè le imposte sul reddito, le imposte indirette, i contributi sociali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ADRIANA POLI BORTONE. Per essere ancora più precisi, diciamo che è iniqua una politica fiscale che si abbatte sempre sugli stessi cittadini controllabili, quelli cioè a reddito fisso, che si vedono doppiamente defraudati da un aumento delle imposte esplicito e da un diminuito crescente potere di acquisto del salario.

Aggiungerei però una terza frode perpetrata ai loro danni: quella che attua lo Stato per una delega, per altro non ricevuta dai cittadini stessi, a spendere in loro vece. Correttamente, infatti, il centro ricerche economiche applicate definisce la spesa pubblica come l'ammontare delle risorse della nazione che viene sottratto alla sfera della libertà di scelta degli individui. Ed è questa, a nostro avviso, una grossa limitazione, anche di carattere morale, che pesa sulla valenza reale di uno Stato che pretende definirsi democratico,

ma che tale di fatto non è nel momento stesso in cui accentra nel suo potere la facoltà maggiore di spesa e, più precisamente ancora, nel momento stesso in cui pretende di determinare la qualità. E il disavanzo che si viene a creare attraverso i diversi centri di spesa, incontrollati ed incontrollabili tanto sono polverizzati, è — sempre secondo la giusta analisi del CREA — una imposta occulta, privilegiata dallo Stato proprio perché occulta e pertanto meno impopolare delle imposte esplicite.

I cittadini tutti dovrebbero prendere coscienza del fatto che non è assolutamente esatto che nulla costino, per esempio, i servizi sociali forniti dallo Stato e pagati — perché di questo si tratta — dal *deficit*. Costano e come! Costano in termini di scelta delegata o pseudotale; costano in termini di costi reali, di imposte occulte per l'appunto. Sicché, l'italiano che paga le tasse, quel cittadino medio del quale parlavamo giorni addietro, quel cittadino a reddito fisso che lo Stato controlla, l'uomo qualunque, quello che a suo tempo fu raffigurato sotto un torchio, è assoggettato ad un prelievo fiscale più o meno visibile che i dati statistici del 1981 facevano ammontare (tra imposte dirette, indirette, contributi sociali) al 42,1 per cento e che oggi, con le nuove previsioni fiscali, con l'aumento delle tariffe telefoniche e autostradali, con il costo della benzina che per due terzi è costituito da imposta, rasenta il 50 per cento del reddito nazionale netto. C'è da chiedersi se sia libero, nella sua facoltà e volontà di spesa, il cittadino che viene privato dallo Stato di più della metà del reddito che egli produce.

Appare allora chiaro come sia iniquo questo sistema al quale si indulge, secondo il quale da un lato si procede ad un aggravamento del carico fiscale già esistente sui cittadini a reddito fisso; e dall'altro si continua a consentire impunemente l'evasione, senza pensare non soltanto ad una politica reale di contenimento della spesa, ma ad una effettiva riqualificazione della spesa stessa. A pagare non possono essere sempre gli stessi,

in termini morali e in termini economici. Che senso ha, per esempio, che il Ministero della pubblica istruzione non retribuisca i supplenti durante il periodo estivo o non consenta ai precari (che pure hanno acquisito una loro professionalità, hanno tutelato la scuola quando di loro aveva bisogno) di accedere ad un posto di lavoro stabile, se non si va ad indagare realmente su come hanno speso e spendono allegramente i loro soldi le unità sanitarie locali, le regioni, gli enti territoriali, senza per altro riuscire mai a produrre occupazione stabile, senza tener conto del territorio, indulgendo all'assistenzialismo (ancora, in pieno 1984!)?

E risulta altrettanto inutile — o meglio iniquo — insistere sui *ticket* se non si mette ordine nel settore sanitario, se non si commissariano le unità sanitarie locali; se si continua a procedere con un prontuario farmaceutico inidoneo; così come è vano parlare di programmazione nel momento in cui la legge finanziaria ha tagliato — e pesantemente — sulla ricerca scientifica, mentre le regioni presentano ancora piani di sviluppo legati — guarda caso — proprio alla ricerca scientifica.

È una specie di discorso fra sordi, nel quale ciascuno si «parla addosso», in una sorta di incomprensibile narcisismo, attraverso cui si esaltano i poteri di intervento, scelte sedicenti organiche, progetti integrati che, legati come sono agli umori politici del momento, non avranno futuro, nell'incapacità dell'elefante a partorire persino il topolino. Scelte sulla carta, che denotano un egoismo regionalista esasperato, una mancanza di coscienza nazionale, una aspirazione a coltivare sempre e soltanto il proprio orticello. E quanto ci pesano addosso questi ultimi venti anni di politica economica, questi ultimi venti anni di politica della scuola, dal voto politico alla promozione assicurata, alla conseguente inutilità del diploma, alla laurea inflazionata, all'università-parcheggio, ai concorsi non banditi e adesso, finalmente, truccati! Il concetto è che si vale se si ha una laurea: l'agricoltore del sud, deluso dalla mancata meccanizzazione dell'agricoltura,

dalla mancata industrializzazione e dalla commercializzazione dei prodotti, si augura che il figlio diventi niente meno che dottore, non importa in che cosa è laureato, e poi pazienza se sarà un laureato disoccupato!

Si consente che la Lanerossi regali alla Lebole quattro punti di vendita e ne chiuda altri, faccia sorgere un'azienda fantasma, la FAPSA, che dovrà vivere lo spazio di tempo bastevole per riconvertire l'azienda stessa e far sì che i dipendenti della Lanerossi, che da quindici anni vendono prodotti di abbigliamento, si improvvisino venditori di panini alle dipendenze dell'Alemagna, senza che venga loro riconosciuta la professionalità acquisita, l'orario di lavoro, il tutto per un balordo accordo fra aziende e sindacati, sulla pelle dei lavoratori, disattendendo le decisioni e gli accordi degli stessi lavoratori e persino dei consigli di azienda! Quei bravi sindacati, adesso in maniera del tutto pirandelliana, fanno il gioco delle parti senza arrossire per la vergogna: quei sindacati hanno contrattato nelle nostre università i livelli funzionali, consentendo che venissero pagati per mansioni non svolte impiegati che, in attesa di conoscere le loro «competenze», hanno contribuito al disastro amministrativo delle nostre università! Né ci si dica che non è vero: ne fanno fede gli esempi delle università di Firenze e Lecce, denunciati con interrogazioni che — guarda caso — non riescono ancora a trovare risposta dopo tanti mesi; d'altra parte, nessuna risposta ha avuto un'interrogazione sulla RITMO, un'industria della mia provincia, episodio emblematico comunque di un sistema per il quale alcuni neoindustriali del Nord, colonizzatori di professione, con l'ausilio della Cassa per il mezzogiorno, approdano nel profondo Sud per installare un'industria. Pane — si dice — per 300 famiglie, ma l'industria, dopo aver cambiato denominazione per tre volte (ma senza mai aver cambiato titolare), chiude, definitivamente. Sempre lo stesso manovratore acquista da se stesso i macchinari, sempre con le sovvenzioni della Cassa per il mezzogiorno e poi decide di

fallire, svanendo nel nulla, senza nemmeno ringraziare quel Sud che gli ha consentito la sua vita di speculatore e di parassita. Senza minimamente preoccuparvi poi di moralizzare prima tutto questo, voi volete continuare a tagliare le spese sul personale della scuola, sui precari, sui pensionati, sui cittadini a reddito fisso; volete continuare a far pagare le tasse a chi, comunque, le ha sempre pagate, sempre e soltanto a quelli! Ma in questa frenesia, in questa vocazione vampiresca, non avvertite il bisogno di fermarvi un attimo, di rimettere ordine, di imporre un sistema che non scontenti nessuno, perché possa finalmente fare riferimento a principi equi, eguali davvero per tutti?

Cassa per il mezzogiorno, Stato, regioni, enti locali, centri di spesa che si moltiplicano, si contrabbandano l'assemblearismo, la lottizzazione delle presenze, con la partecipazione, di cui ci si riempie la bocca! Quanto aveva ragione l'erudito umanista (non certamente a noi ideologicamente vicino) Tommaso Moro nel suo *De optimo rei publicae statu deque nova insula Utopia*, allorché, criticando aspramente il sistema economico, politico e sociale del suo tempo, sosteneva che in uno Stato degno di questo nome bisogna esigere poche leggi e chiare: altro che l'isola felice di Utopia, è la Babele nostrana, caratterizzata dal disordine legislativo e dalla pletoricità, dove tutti possono legiferare o tentare di farlo: regioni, Stato, tutti possono imporre tasse, tutti hanno il diritto di agire per far sì che i cittadini si perdano nei meandri delle innumerevoli norme giuridiche! Acutamente, Enrico Endrich, nella sua interpretazione dell'opera di Tommaso Moro, osserva che Moro, insigne grecista, aveva dato all'immaginario marinaio, laudatore della fortunata isola Utopia, il cognome di Hythloday che evoca il sostantivo greco ὑλλος che significa frottole. E frottole sono, in questa nostra Italia di oggi, la riforma sanitaria, il tasso di inflazione contenuto, la riforma della scuola e dell'università, l'industrializzazione ed il decollo del Mezzogiorno, i 100 mila nuovi posti di lavoro

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

in due anni, promessi da Gaspari, così come frottole sono i contenuti di questo decreto-legge che oggi dovremmo convertire in legge, frottole che lasciamo a chi le propone ed alla credibilità da questi acquisita negli anni. Noi preferiamo accantonare una formula impossibile di politica economica, quella che ci viene sporadicamente proposta, per puntare al nuovo sviluppo attraverso una programmazione studiata, impegnativa e realizzata con l'apporto di tutte le categorie produttive, culturali e sociali; attuare piani di settore tesi a potenziare le risorse interne per poter scambiare con il resto del mondo prodotti e servizi a livelli qualitativi e quantitativi sempre maggiori; riformare il rapporto sociale attraverso l'introduzione della remunerazione partecipativa. Questa è la nostra isola di utopia: vedremo se il tempo ci darà ragione (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Capanna. Ne ha facoltà.

MARIO CAPANNA. Signor Presidente, sono l'ultimo iscritto a parlare del gruppo di democrazia proletaria e ciò mi consente di fare un intervento breve e pacato. Breve perché valgono per questo decreto-legge gli argomenti già sviluppati dai miei compagni e che avevamo lungamente motivato in occasione del primo; pacato perché riteniamo che questo debba essere l'atteggiamento nei confronti di comportamenti irrazionali ed aggressivi quali sono quelli del Governo.

Il decreto-*bis*, per quanto riguarda la sostanza dei criteri con i quali è stato consegnato, è, nonostante le variazioni apportate, una fotocopia di quello precedente. Ciò ovviamente se si presta attenzione alla sostanza dei suoi meccanismi. Tale decreto reca infatti la stessa carica, non solo autoritaria, ma addirittura potenzialmente eversiva di quella libertà della pattuizione tra le forze sociali; reca soprattutto intrinsecamente una volontà pervicace di attuare quell'azione di sfondamento nei confronti degli interessi dei lavoratori. Ecco perché noi proclamiamo

apertamente, con assoluta obiettività e convinzione, che il nostro obiettivo è quello della vanificazione del decreto-legge. In altre parole noi affermiamo che non è consentito né è possibile attuare alcuna mediazione per quanto riguarda i contenuti aggressivi del decreto stesso. Questa, come i colleghi sanno, è la posizione assunta dai consigli di fabbrica, a partire dall'indomani della notte di san Valentino, quando cioè fu emanato il primo decreto-legge ed è la posizione che si è via via rafforzata nel corso delle lotte di questi giorni.

Noi di democrazia proletaria siamo onorati di rappresentare la voce dei consigli di fabbrica e dei lavoratori; diciamo questo senza boria, solo perché ciò corrisponde ad un dato oggettivo. In questa fase della discussione parlamentare non c'è alcuna altra forza politica, al di fuori della nostra, che intenda svolgere questo ruolo. Questo è ampiamente dimostrato dalle prese di posizione che sono state via via aggiornate.

Come è noto la proposta dei consigli di fabbrica non è né miope, né corporativa, né infantile, né estremistica: è una proposta molto razionale, per nulla basata sui semplici no, ma al contrario animata, con molta intelligenza, da molti sì. Questa esperienza, del tutto inedita nella storia recente del movimento operaio e popolare del nostro paese, si basa sulla consapevolezza della indicazione di una politica economica alternativa rispetto a quella che si è tentato di imporre. Questo è un dato di grande maturità e di grande forza perché dà ai lavoratori del nostro paese in questo momento la forza morale e politica di proporsi come un soggetto globalmente alternativo alla miopia che lo schieramento del pentapartito cerca di affermare. È una proposta di politica economica alternativa basata sul ragionamento essenziale, ma decisivo, secondo il quale è giunto il momento per uscire davvero dalla crisi, per combattere l'inflazione e per andare ad una operazione di redistribuzione profonda delle risorse. Non si può più consentire che esse restino concentrate nelle mani di pochi, ma è

necessario ridistribuirle in salari, pensioni e servizi sociali, secondo criteri di una effettiva equità sociale. Si tratta di un dato rilevante che indica che su questo terreno ciascuno è obbligato a confrontarsi; su questo terreno la manovra dei decreti uno e due si autovanifica, essendo totalmente incapace di giustificare l'impostazione che viene proposta. Oggi nella coscienza dei lavoratori il fatto di continuare a dire che il costo del lavoro è causa dell'inflazione suona giustamente come un falso ideologico e come una truffa politica.

Vi è un altro dato di grande rilievo emerso all'interno del travaglio sociale e politico, parlamentare ed extraparlamentare, che ha accompagnato tutta la vicenda del decreto-legge: mi riferisco al grande, e per molti aspetti crescente, grado di autonomia che questi organismi sindacali di base dei lavoratori hanno manifestato. Proprio questa è una delle chiavi di spiegazione del perché oggi parti significative della stessa CGIL periferica e della sua componente di maggioranza non condividano, ma anzi critichino, le scelte del gruppo dirigente centrale maggioritario della stessa CGIL. Le vicende del Piemonte, da questo punto di vista, sono molto significative.

Questa mattina a Bologna ha avuto luogo uno sciopero di grandi dimensioni, di grande compattezza, serietà e convincimento, che ha visto migliaia e migliaia di lavoratori occupare le strade di quella città. Altri ne sono programmati per i prossimi giorni e per le prossime settimane.

La speranza di andare ad una rapida compressione, ad una rapida vanificazione del movimento di lotta è dunque infondata. Questo movimento dura nel tempo, certamente con articolazioni che mutano in relazione al mutare della situazione tattica complessiva, ma la sostanza è che questo movimento esiste, permane, sa gestirsi, accumulando intelligentemente delle forze, sa spenderle bene, sa moltiplicarle secondo un disegno politico generale. Questo dà una profonda lezione per l'insieme delle forze di sinistra più coscienti; indica che o la sinistra è unita

nell'offensiva su un determinato progetto o su determinati programmi, oppure corre il pericolo di venire divisa sulla difensiva. È esattamente quello che si sta decidendo in questo preciso momento. Accennavo perciò alle vicende interne della CGIL, proprio perché non si tratta di vicende interne, in quanto esse hanno un relevantissimo spessore politico e sarebbe irresponsabile che i parlamentari della Repubblica non valutassero quanto avviene in quella confederazione, che è la maggiore e la più rappresentativa.

La valutazione che noi di democrazia proletaria diamo è, per l'appunto, tratta da quel significato globale; occorre comprendere che non si possono, per quanto riguarda questo decreto-legge, fare delle scelte che non trovino il consenso, la convinzione ed il sostegno dei lavoratori.

Tutte le forze di sinistra rappresentate in questa Assemblea hanno ricevuto pochi giorni fa degli inviti pressanti e formali da parte di moltissimi consigli di fabbrica della zona di Milano e di altre zone. Questi inviti consistevano nell'incitare lo schieramento progressista e di sinistra a continuare in modo coerente la battaglia politica contro la manovra che la reiterazione del decreto, per quanto ridotto a sei mesi, richiede.

Noi di democrazia proletaria abbiamo, semplicemente, accolto con coerenza questi inviti. Possiamo anzi dire che non ne avremmo neppure avuto bisogno, proprio perché siamo convinti del fatto che è necessaria una svolta, che una svolta è possibile e che l'obiettivo della sconfitta del decreto è essenziale e raggiungibile; a tal punto noi siamo convinti di ciò che ci siamo dati una strumentazione idonea a consentire il raggiungimento dell'obiettivo di sbarrare le intenzioni contenute in questo decreto-legge. Ricordava già prima il presidente del nostro gruppo, Gorla, che abbiamo oggi presentato 3 mila emendamenti sul decreto. Non faccia impressione il numero — non abbiamo avuto intenzione di strafare — in quanto si tratta di emendamenti di qualità: li abbiamo lungamente elaborati e pensati e la quantità non pregiudica af-

fatto la qualità. Sono, appunto, 3 mila intenzioni, 3 mila possibilità di modifica che noi sottoponiamo all'esame della Camera, proprio per sottolineare come sia possibile percorrere strade diverse per raggiungere il risanamento della situazione economica del nostro paese.

Abbiamo anche detto — e ripetiamo in questa sede — che noi non consentiremo al Governo il gioco in base al quale esso, prendendo a pretesto il numero elevato dei nostri emendamenti, sarebbe spinto a porre la questione di fiducia. Desidero ribadire con il massimo di formalità — affinché resti anche agli atti — che in un colloquio che abbiamo avuto con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Amato, noi abbiamo formalmente detto al Governo che se si verificasse questo gioco, se in altre parole il Governo intendesse prendere a pretesto i nostri 3 mila emendamenti presentati per porre la questione di fiducia, noi saremmo disponibili ad autoridurre gli emendamenti stessi. Quindi, se il Governo intende porre la questione di fiducia, dovrà trovare un altro gioco, perché il gruppo di democrazia proletaria non vi si presta.

Questo ci pare importante perché intende vieppiù sottolineare la nostra intenzione politica di proseguire sulla strada di un confronto di merito rispetto alla politica economica prospettata dal Governo.

Con questi propositi, signor Presidente, come avevo promesso all'inizio e, come vede, senza alzare la voce, noi di democrazia proletaria conduciamo e condurremo fino in fondo la battaglia politica contro questo decreto-legge, con la coerenza che i lavoratori chiedono e che giustamente ritengono necessaria (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellocchio. Ne ha facoltà.

ANTONIO BELLOCCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, in questo mio intervento nella discussione sulle linee generali sul

decreto-*bis* vorrei cominciare dalla lettura di due passi significativi di un articolo che il segretario generale aggiunto della CISL Franco Marini ha pubblicato sull'ultimo numero della rivista *Terza fase*, per fare poi alcune rapide osservazioni.

Il primo passo recita così: «Qui stiamo rischiando un po' tutti di affogare in un mare di furbizie e di tatticismi. Di fronte al complesso dei problemi che ci sono davanti, è avvertibile una tendenza all'astrazione, che finisce con l'eludere la sostanza delle questioni, per diventare elemento di grandi manovre: la qualità dei regolamenti parlamentari, l'ostruzionismo, il decisionismo, le ricette delle varie scuole economiche, gradualismo o terapia-*shock* come vorrebbe Andreatta, il dopo 16 aprile, la grande CISL, il cunhalismo del partito comunista, le elezioni europee, e così via, sfuggendo per la tangente e perdendosi nell'empireo dei disegni della fantapolitica, della fantaeconomia e qualche volta del fantasindacalismo». Continua Marini dicendo: «È possibile ricondurre il discorso alla questione-chiave per tutti, che è quella della ripresa dello sviluppo e dell'occupazione».

Devo qui, onorevoli colleghi, signor Presidente, a proposito di questo primo passo del segretario generale aggiunto della CISL Franco Marini, dire che noi abbiamo il dovere di ribadire, proprio perché siamo interessati, come egli sostiene nel citato articolo, alla ripresa dello sviluppo e dell'occupazione, quanto già abbiamo avuto modo di dire nel corso della discussione sul primo decreto-legge, cioè che il decreto che taglia la scala mobile, sia nella prima che nella seconda edizione riveduta e corretta, non è uno strumento idoneo a combattere l'inflazione.

Dico questo perché, contestualmente al decreto, nulla è stato proposto per concorrere a contenere gli altri elementi che determinano la spirale inflazionistica e il dissesto del paese, nulla per quanto riguarda il costo del denaro, nulla per delineare ed avviare misure efficaci di politica industriale e del lavoro, nulla in ma-

teria di giustizia fiscale o di contenimento della spesa pubblica. Ed il decreto-*bis* accredita la convinzione errata che la causa dell'inflazione sia il costo del lavoro dipendente e che il costo del lavoro sia la causa della crisi dello Stato e delle imprese.

Si tratta di una manovra del tutto irrisoria perché, se non si incide come si dovrebbe, a nostro avviso, sulle cause strutturali del processo inflazionistico, il decreto non potrà mai raggiungere gli obiettivi che si prefigge. E poi, quale politica dei redditi è possibile perseguire se non vi concorrono le stesse parti sociali e, nel caso in esame, la maggioranza reale dei soggetti sociali?

Non ci sfugge certamente che siamo in presenza della riduzione a sei mesi dell'efficacia del decreto sulla determinazione dei punti da pagare, che non porta di per sé alcun beneficio rispetto al primo decreto, se non nel caso che nel secondo trimestre si abbia a verificare un'impenata inflazionistica tale da rendere irrealistica ed inferiore ogni valutazione di partenza. Ma, se così fosse, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, vorrebbe dire che l'insieme della manovra del Governo, in particolare le norme contenute nell'articolo 1, di cui si è occupato il collega Grassucci, sono non solo inefficaci, ma addirittura lesive della lotta all'inflazione.

Dunque dobbiamo uscire dalle mistificazioni non trincerandoci dietro l'usbergo che il decreto è uno strumento di lotta contro l'inflazione, per lo sviluppo e l'occupazione. Ed allora, se vogliamo — come afferma giustamente Marini — perseguire gli obiettivi della ripresa e dello sviluppo dell'occupazione, dobbiamo impostare il confronto su altre basi. Quando rivendichiamo un confronto reale, dunque, partiamo anzitutto dalla consapevolezza che anni di trattativa con i governi pentapartito non hanno messo questi ultimi in condizione di dotarsi di una politica economica adeguata; dalla constatazione che non tutti pagano per la crisi, anzi con essa molti si arricchiscono; dalla constatazione che la *Relazione gene-*

rale sulla situazione economica del paese per il 1983 dimostra che è sempre fuori controllo il *deficit* pubblico, che le famiglie italiane consumano meno (non accadeva dal 1975!), che il 1983 è stato l'anno *record* per le ore di cassa integrazione; dalla consapevolezza che a pagare sono sempre gli stessi, i più diseredati, mentre altri continuano a diventare sempre più ricchi; dalla considerazione che siamo in un paese in cui l'80 per cento del carico fiscale ricade sui redditi da lavoro dipendente ed in cui il 10 per cento delle famiglie detiene oltre il 50 per cento della ricchezza totale; dalla constatazione che viviamo in un paese appesantito da un'amministrazione pubblica tra le più costose ed inefficienti di tutte le società industrializzate; dalla constatazione che viviamo in un paese in cui muore una persona alla settimana a causa delle frane.

Siamo in presenza — lasciatecelo dire — di un Governo che, pur essendo in carica da più di nove mesi, non sa decidere nulla e non è in grado di indicare obiettivi seri e concreti di politica economica. Ed allora, quando il segretario generale aggiunto della CISL ed il Governo dicono all'unisono che vogliono combattere l'inflazione, dobbiamo domandare loro se tale lotta vogliono condurla riducendo il livello dei salari delle categorie più deboli: perché questo era ed è il succo dell'articolo 3, sia del primo sia del secondo decreto-legge, anche se limitato nel tempo, al punto che quasi certamente, a maggio, sarebbero scattati quattro e non tre punti di scala mobile, e dunque la perdita complessiva in sei mesi che il decreto-legge produce sarebbe di ben quattro punti.

Il problema di un reintegro dei punti tagliati, da attivare anche gradatamente, e se volete con tutte le attenuazioni del caso, per evitare qualche impennata inflazionistica, è una questione di rilevanza politica, economica, morale e sociale. Si tratta di salvaguardare, anche in vista di progetti, trattative e confronti per una riforma complessiva del salario, il sacrosanto principio per cui i lavoratori hanno un diritto costituzionalmente protetto ad

una retribuzione sufficiente ad assicurare loro un livello minimo di vita.

Il nodo dell'articolo 3 non è quindi sciolto dalla riduzione a sei mesi dell'efficacia del decreto-legge. La lotta all'inflazione, una seria politica economica per la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione non possono quindi limitarsi alla riduzione dei salari, ma debbono anzitutto essere in grado di affrontare il punto cruciale (altri compagni si sono soffermati già sulla dinamica dei prezzi e delle tariffe) dell'inarrestabile corsa della spesa pubblica, ciò che significa affrontare i temi della politica creditizia e monetaria, delle entrate e delle uscite dello Stato e quindi del debito pubblico. E come si fa, in un'economia di mercato quale la nostra, ad affrontare il nodo dell'accumulazione, se non si risolvono a monte questi problemi? Lo studio del CER del mese di aprile concentra la sua attenzione in particolare sullo stato della finanza pubblica, concludendo che resta irrisolto il problema dei suoi squilibri, anche dopo la legge finanziaria e le successive misure.

Mi auguro che il Governo e la maggioranza consentano fino in fondo questo confronto, senza considerare questo decreto-bis, licenziato dalla Commissione, come intangibile facendo prevalere interessi di classe, di politica economica e veti incrociati che nulla hanno a che vedere con la volontà di lottare contro l'inflazione.

Quando il debito pubblico ascende quasi a 500 mila miliardi con il suo carico enorme di interessi passivi, che senza dubbio minimizzano la quantità di risorse che dovrebbero essere destinate agli investimenti e all'occupazione, non capisco come si possano raggiungere questi obiettivi. La verità che emerge e che nessuno può confutare è che il nodo vero da risolvere per l'economia italiana non è il costo del lavoro, ma il debito pubblico: ecco perché la riduzione del disavanzo, la politica monetaria, l'aumento della produttività, la riforma della struttura del salario e della contrattazione sono nodi che devono essere affrontati congiuntamente, se si vuole che il rilancio produttivo, cui tutti

siamo interessati, non venga soffocato dall'inflazione.

Allora perché scandalizzarsi ed opporsi, come hanno fatto alcuni onorevoli colleghi della maggioranza — penso agli onorevoli Cirino Pomicino e Battaglia — ad emendamenti tendenti a sopprimere l'articolo 3 del decreto-legge? Perché meravigliarsi ed opporsi a che nel decreto vengano previste misure fiscali o parafiscali tendenti a risarcire i lavoratori dall'inflazione che, come è certo, supererà il tetto programmato? Ma forse nel nostro paese deve essere consentito solo agli imprenditori di ottenere facili guadagni attraverso rendite finanziarie di vario tipo e debbono solo e sempre soccombere i lavoratori?

Le forze politiche che sostengono il Governo hanno ascoltato come noi i dati presentati dall'ex governatore della Banca d'Italia, dottor Baffi. Gli interessi reali che quest'anno graveranno sul debito pubblico sono pari a 15 mila miliardi e questo significa che il tre per cento del prodotto lordo è andato ai percettori di questa rendita finanziaria cui si deve aggiungere la rendita bancaria, quella dell'evasione fiscale e le altre rendite speculative. Così, mentre si continua a mettere sotto accusa la scala mobile e Marini definisce, a torto, la posizione della CGIL, «l'impuntatura sulla scala mobile», definendo addirittura il decreto una svolta coraggiosa, il dottor Baffi dice testualmente: «Se il fabbisogno del finanziamento del settore pubblico continuasse ad essere tanto ampio da richiedere anche in avvenire quel pauroso innalzamento del rapporto tra debito pubblico e prodotto nazionale che è in atto da circa 15 anni, il tasso di interesse reale necessario a sollecitare la conseguente maggiore domanda di titoli pubblici diverrebbe del tutto insopportabile sia per il Tesoro, che per l'economia». Una situazione questa che condurrebbe inevitabilmente al ristagno economico.

Il confronto che deve esserci in quest'aula — a mio avviso — deve rappresentare la continuazione di quello che abbiamo avuto nel recente dibattito sulla

legge finanziaria e sul bilancio 1984, allorchando si sono fronteggiate due impostazioni strategiche contrapposte. Questo decreto-legge, anche se corretto e rivestito, continua a perseguire quella linea che abbiamo ritenuto errata, in quanto non si prefigge un nuovo sviluppo del paese e non opera con equità per il risanamento dello stesso.

Allora, che senso ha invocare una politica dei redditi per il lavoro dipendente, ma che lascia intatte le rendite finanziarie e quelle da capitale, che taglia la spesa sociale e non promuove iniziative capaci di produrre nuova occupazione? Ma se queste sono le considerazioni di sostanza, così gravi sul piano della politica economica, è giusto domandarsi perché il Governo vuole procedere in questa direzione e qual è lo scopo che lo spinge a perseguire questa strada.

Occorre dire che con questo Governo siamo in presenza di un rovesciamento della stessa linea di politica economica annunciata all'atto della sua formazione. Il rigore declamato a parole ed applicato solo nella direzione dei lavoratori a reddito fisso sta lasciando il posto ad una strategia di politica economica che assegna rilievo trascurabile alla dinamica della spesa pubblica.

Per cui lo stesso grido d'allarme e di preoccupazione lanciato qualche giorno fa a proposito della spesa sanitaria dal Presidente del Consiglio diventa un'ipocrisia nella pratica, per la crescita dell'indebitamento. Mi sembra di poter dire che si voglia puntare tutto sugli spazi di una ripresa produttiva fondata sulla riduzione dei costi, del denaro e del lavoro, e pretendendo nello stesso tempo di riconquistare il controllo esclusivo su tutti i fattori di produzione. Perciò niente programmazioni, alleggerimento degli oneri impropri, riduzione del sindacato al ruolo istituzionale di interlocutore salariale entro margini di compatibilità prestabilita. Se questa operazione fosse andata in porto con il primo decreto, o andasse tuttora in porto, il problema del disavanzo sarebbe diventato o diventerebbe per il Governo non solo seconda-

rio, ma addirittura un alibi per far passare operazioni utili a conseguire l'obiettivo principale, ossia quello di procedere ad una ridefinizione delle relazioni industriali e degli equilibri sociali su cui una parte del padronato possa ritrovare la perduta egemonia e fondare il suo futuro sviluppo. Ma, nel frattempo, fra il primo ed il decreto *bis*, è scoppiato quello che giustamente è stato chiamato lo scandalo della palese ingiustizia fiscale, messa in luce dall'uscita del «libro bianco» del ministro delle finanze, che si è conclusa però, nonostante le intenzioni, con l'accettazione dello *status quo* e quindi con impegni a futura memoria. Se poi a ciò si aggiunge l'altro scandalo — perché di scandalo si tratta! —, quello relativo alla vicenda delle dimissioni del nucleo di valutazione sugli investimenti, avete il quadro completo di un paese dove da un lato pagano i più deboli e dove dall'altro i soldi vengono destinati senza alcuna programmazione, attraverso un sistema clientelare, destinato o a rafforzare certi gruppi o clientele o, a seconda della destinazione territoriale, a rendere certi ceti sempre più forti ed altri sempre più deboli.

Una forza come la nostra, che è in collegamento con i lavoratori e con le masse popolari, con i ceti produttivi, per fortuna dei cittadini e del paese, deve necessariamente far presente che occorre affrontare il debito pubblico anche dal lato delle entrate. La pubblicazione del «libro bianco», concernente le dichiarazioni del reddito delle persone fisiche e giuridiche relative al 1982, attesta che, rispetto agli impegni, dobbiamo ritenere solo verbali le affermazioni di voler combattere il vasto fenomeno dell'evasione e della elusione fiscale, oltre che quella assai rilevante della erosione della base imponibile dell'IRPEF e dell'IRPEG, e che in pratica non è stato conseguito alcun risultato. Per cui i dati ci dicono che il 57 per cento delle società e degli enti commerciali denuncia redditi nulli o addirittura perdite per ben 15.619 miliardi e che ben 156 mila sono i miliardi di reddito imponibile nazionale che di fatto o

di diritto sfuggono al fisco e alla progressività dell'imposta personale. In questa situazione, qualche altro esempio occorre per dimostrare che emerge chiara e lampante l'intollerabile sperequazione a danno del lavoro dipendente pubblico e privato di ogni grado, sottoposto com'è a trattenuta diretta alla fonte. Un Governo che volesse in concreto dimostrare di muoversi per una vera politica dei redditi, di tutti i redditi cioè, dovrebbe operare subito, non attendere la fine di giugno, come dice Visentini, per ridurre sperequazioni, storture, iniquità dell'attuale sistema tributario, ponendo mano a misure immediate e a provvedimenti in grado di ottenere effetti sia a breve che nel medio e lungo periodo, in grado cioè di ridurre l'evasione e l'elusione, e in particolare l'erosione della base imponibile dell'IRPEF e dell'IRPEG, la non più tollerabile evasione dell'IVA, e di tentare di porre fine alla sottotassazione, alla esenzione da imposta di redditi quali parte di quelli finanziari e immobiliari. I compagni del Senato hanno presentato un'articolata mozione, che io richiamo nei suoi punti essenziali: bloccare il persistente drenaggio fiscale per il 1984, una revisione rigorosa o l'eliminazione di norme legislative vigenti che permettono elusione e soprattutto erosione di un'ingente massa di redditi delle persone fisiche e giuridiche, nuove norme di legge da introdurre, atte ad evitare ogni discriminato e incontrollato frazionamento, la revisione organica dell'attuale disciplina dei bilanci in attuazione delle dirette comunitarie, e via discorrendo. Devo aggiungere il non secondario impegno della riforma dell'amministrazione finanziaria, con la necessità di dare risposte concrete in tempi brevi alla crisi in cui versano, per esempio, il catasto, la conservatoria dei registri immobiliari e le dogane provvedendo alla riforma delle esattorie, con l'abolizione di quelle private, alla risoluzione del contezioso presso le commissioni tributarie e dotando finalmente gli enti locali di facoltà impositiva.

E vengo, avviandomi alla fine, alla se-

conda osservazione di Marini. Dice Marini in questo articolo: «per il bene della gente che rappresentiamo e per il bene collettivo sappiamo solo che c'è bisogno di un sindacato che consolidi il suo potere, la sua influenza, non premendo solo sul tradizionale conflitto distributivo salari-profitti, bensì dirigendosi verso obiettivi tanto efficaci sul terreno economico e della lotta all'inflazione quanto densi di valori di giustizia sociale. Questo è dunque il messaggio della CISL: si può dar vita ad una fase di più equa distribuzione del potere sociale ed economico».

Ebbene, si può dar vita certamente, noi diciamo, ad una fase di più equa distribuzione del potere sociale ed economico, del reddito, della proprietà e della ricchezza sociale; ma il decreto, diciamo a Marini, va in questa direzione. E non è forse vero che la CGIL non dette il suo assenso non solo per il taglio della scala mobile, ma perché riteneva insoddisfacente la politica economica del Governo e, nel quadro di questa, appunto la politica fiscale? È questo il vero banco di prova per una politica riformatrice che, come ha scritto il compagno Reichlin qualche giorno fa, si sostanzia sinteticamente nella formula delle tre erre: redistribuzione della ricchezza in senso più egualitario; rigore e risanamento finanziario per spostare risorse dalle rendite verso l'accumulazione; rilancio di uno sviluppo nuovo e innovatore.

Ecco perché, ad avviso del gruppo comunista, signor Presidente, la leva fiscale diventa indispensabile, se si vogliono perseguire gli obiettivi di una correzione per redistribuire i carichi contributivi, se si vogliono avere immediate misure di passaggio verso un sistema più equo e più efficace, se soprattutto si vuole adeguare l'amministrazione in termini di produttività, di efficacia e di professionalità. Dobbiamo quindi approfittare della discussione di questo decreto-bis per riguadagnare il tempo perduto in direzione di una manovra che sia nello stesso tempo più equa e più efficace.

Questa è la sfida che lanciamo ai gruppi di maggioranza, consapevoli che i

nostri emendamenti agli articoli del decreto-legge, lungi dal porre problemi di carattere corporativo o operaistico, si inquadrano in quella proposta alternativa di politica economica, l'unica in grado di avviare a soluzione i problemi del risanamento economico, dello sviluppo produttivo e dell'occupazione.

Noi, pur esprimendo un giudizio critico sui risultati del confronto avutosi nelle Commissioni, insisteremo perché in Assemblea passino misure correttive fiscali e parafiscali. Fu proprio il senatore democristiano Emilio Rubbi, responsabile economico della democrazia cristiana, che per primo parlò di questi emendamenti, che potrebbero vincere le resistenze della Confindustria, di alcuni ministri, di alcuni partiti di Governo. È una battaglia di giustizia, la nostra, non ripetitiva, come certa parte della stampa cerca di presentarla; e non è una battaglia mistificante, come quella che fa qualche gruppo (mi si consenta di fare una garbata polemica con la collega Poli Bortone), il quale prima fa la critica al decreto, e poi, quando si tratta di votare per far passare le pregiudiziali di costituzionalità, è in gran parte assente dall'aula. Noi, schierandoci con i lavoratori colpiti, tendiamo a far comprendere a tutti i cittadini l'erroneità della politica economica e della linea istituzionale portate avanti da questo Governo (*Vivi applausi all'estrema sinistra*) — *Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola a questo punto, io ritenevo di dover replicare alle risposte che sarebbero state date agli interventi dell'opposizione, agli interventi del gruppo comunista e di altri gruppi dell'opposizione, ma, come voi sapete — voi presenti qui sapete —, nessuna risposta è stata data, nessuna risposta impegnativa; e certamente, anche se la cosa è piuttosto incredibile, e non so se ci siano precedenti,

nessuna risposta è stata data in particolare dai due maggiori partiti di Governo.

Io voglio anche cercare di capire: si è pensato, da parte dei rappresentanti della maggioranza, ad esempio della democrazia cristiana e del partito socialista, che questa sarebbe stata una discussione fatalmente ripetitiva, una discussione scontata? Ebbene però, se si fosse seguito il dibattito fin dagli inizi, in qualche modo, in qualche misura, ci si sarebbe resi conto di alcuni fatti che rendevano questa discussione non ripetitiva, non scontata. In particolare, noi comunisti abbiamo infatti richiamato l'attenzione sugli sviluppi più recenti della situazione economica, dal punto di vista dell'andamento dell'inflazione e dal punto di vista delle tendenze della ripresa, e non si può in alcun modo dire che il discorso da fare a questo proposito fosse lo stesso discorso di un mese fa. Ci sono stati dei segnali, ci sono stati dei sintomi maturati in queste settimane, che ci hanno indotto a sviluppare argomenti alquanto diversi, alquanto nuovi.

In secondo luogo, noi abbiamo cercato — ma mi pare che si possa senz'altro aggiungere ormai la parola «vanamente» — di stimolare, di proseguire un confronto di cui nella fase precedente era stata posta qualche premessa anche da rappresentanti della maggioranza; un confronto più ricco e aperto sulle vie da battere per una lotta efficace contro l'inflazione, davvero efficace contro l'inflazione, e per un rinnovamento del sistema produttivo, per un adeguamento reale dell'economia italiana alle nuove condizioni e tendenze della competizione economica internazionale. E credo che sarebbe valsa la pena, dal punto di vista dell'interesse generale del paese, dal punto di vista anche della funzione del Parlamento, di raccogliere questi nostri stimoli e questi nostri contributi e di portare davvero più avanti un confronto di questa natura.

Infine, noi abbiamo messo in evidenza come sia gli sviluppi più recenti della situazione economica, sia le stesse modi-

fiche apportate al decreto-legge, rispetto alla prima versione nel momento in cui lo si è reiterato, avessero liquidato praticamente gli argomenti attraverso i quali si era preteso di presentare il decreto sul costo del lavoro come cardine di una consistente manovra di politica economica.

Di qui il nostro invito, formulato ancora ieri dal compagno Tortorella, ad un onesto azzeramento e all'immediato avvio di una ricerca, di una ricerca libera ed impegnata delle misure da adottare, degli indirizzi a cui far ricorso per porre su più solide basi le prospettive di contenimento dell'inflazione e di sviluppo dell'economia italiana.

Ebbene, onorevoli colleghi, a queste nostre valutazioni e sollecitazioni non è stata data alcuna risposta degna di questo nome, e non è venuta dalle file della maggioranza neppure una difesa impegnata del decreto-bis, per il quale davvero, date anche le modifiche che il Governo era stato indotto ad apportarvi, non potevano più valere i discorsi svolti sul primo decreto.

La verità è che voi — e questo «voi» è retorico, perché vorrei rivolgermi soprattutto agli assenti e non ai vari colleghi della maggioranza ora presenti...

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. Sono esattamente quattro.

GIORGIO NAPOLITANO. ...vi siete dimostrati incapaci di discorsi non ripetitivi, e perciò avete scelto la strada del silenzio. Ci si può obiettare che, più che di silenzio, si tratta di un polemico disimpegno; ma, polemico o non polemico, nessun disimpegno è ammissibile se si vuole essere all'altezza della propria responsabilità di partiti della maggioranza.

Mi rivolgo a parlamentari di partiti che, nel loro insieme, rappresentano una realtà decisiva per la vita democratica del paese, che portano l'onere e rivendicano l'onore ed il potere di essere maggioranza di Governo. Se si vuole essere all'altezza di questa responsabilità, non ci si può consentire un disimpegno simile, neppure polemico. Non ci si può consentire nessun

disimpegno, se si vuole davvero affermare il ruolo e l'autonomia del Parlamento.

Onorevole Carrus, ho apprezzato vivamente il passo della sua relazione in cui ha parlato — e si è trattato di affermazioni significative — del ruolo del Parlamento, là dove ha affermato che questo non può essere considerato «un'appendice del sistema decisionale del Governo, che deve considerarsi «il luogo proprio in cui le decisioni si formano», «il vero e unico custode della Costituzione», che non può ritenersi un lusso inutile né — voglio citarla ancora, e dato lo scarso numero di presenti credo di non comprometterla troppo — «una fastidiosa bardatura che intralcia la volontà del Governo ... ma il luogo ove il Governo stesso trae la legittimità delle sue decisioni ed il luogo dal quale il Governo deve trarre precisi limiti per le sue decisioni» e per la sua azione.

Questa concezione del Parlamento richiede un impegno, almeno da parte di coloro che ci credono, ed io sono convinto che non sia solo lei, onorevole Carrus, a crederci nelle file della maggioranza; richiede un impegno di presenza, di ascolto, di riflessione, di intervento argomentato. Tutto il contrario di ciò che hanno fatto, alquanto monoliticamente, i gruppi della maggioranza.

In questa situazione, signor Presidente, non mi resta che rivolgere delle domande al relatore di maggioranza ed essenzialmente al Governo e chiedere a quest'ultimo delle risposte, visto che il regolamento non consente al Governo di scegliere anch'esso la via del silenzio al termine della discussione sulle linee generali, e gli impone una replica.

Un primo gruppo di domande — e nell'insieme sarò assai breve — ruota intorno ad un preciso quesito di notevole rilievo anche politico. Come ha deciso il Governo di considerare e soddisfare le esigenze poste da tutte le componenti del movimento sindacale in rapporto a questo decreto? Parlo di esigenze, in buona sostanza, di effettivo rispetto dei contenuti e della lettera del protocollo di

intesa presentato dal Governo alle parti sociali il 14 febbraio.

Queste esigenze — non sembri paradossale — vengono anche in modo particolare da quelle componenti del movimento sindacale che diedero la loro adesione al protocollo di intesa, e che da qualche tempo cominciano a dubitare della consistenza e della affidabilità (ce ne siamo accorti quando c'è stata l'audizione dei rappresentanti sindacali nelle Commissioni riunite) di alcuni impegni contenuti nel protocollo di intesa.

Diversa, tutto sommato, è la posizione della CGIL, che non ritenne di poter esprimere fiducia in quegli impegni del Governo; ma espressero fiducia la CISL e la UIL, e quindi non a caso da esse, nel modo più travagliato, vengono segnalate determinate esigenze. La UIL e la CISL si preoccupano che l'inflazione non sia contenuta entro il 10 per cento nel 1984 e che sia il tenore di vita dei lavoratori a farne le spese.

Si chiede dunque da più parti, non solo da parte del gruppo comunista e dell'opposizione comunista, una risposta del Governo su alcuni punti fondamentali. Primo: su un rafforzamento delle misure di contenimento delle tariffe e dei prezzi. Secondo: su un pieno adeguamento degli assegni familiari agli accordi intervenuti a suo tempo tra Governo e sindacati.

Su questi due punti sono stati introdotti alcuni miglioramenti nel decreto in sede di Commissioni riunite. Ma perché — lo hanno rilevato già altri colleghi del gruppo comunista prima di me —, specie in materia di tariffe e di prezzi, da parte del Governo e della maggioranza non si vuole andare più avanti, accogliendo proposte molto seriamente elaborate, che sono venute dal gruppo comunista e non soltanto da esso? Quali ragioni di principio o tecniche si oppongono a queste proposte per il contenimento su più vasta scala della dinamica dei prezzi?

E non ci venite a dire che siete contrari al blocco generalizzato dei prezzi, o che esso è irrealizzabile nel nostro paese, perché non questo noi abbiamo proposto, e coloro che se ne sono occupati lo sanno

benissimo, perché abbiamo avanzato proposte estremamente mirate, selettive e praticabili. O dobbiamo dedurne che non si vuole rafforzare da questo lato la lotta contro l'inflazione, e non lo si vuol fare per non colpire ben precisi interessi costituiti, e ciò per ovvi considerazioni e calcoli di partito di carattere politico-elettorale?

Terzo. Si chiede da più parti — anche qui non soltanto da parte del gruppo comunista e dell'opposizione — una seria verifica degli effetti che sta per avere sul bilancio delle famiglie dei lavoratori la revisione del prontuario farmaceutico, e si chiede una immediata disponibilità del Governo a correggere le decisioni prese.

Noi sappiamo che è stato parallelamente approvato dal Governo un decreto-legge che si riferisce a questa materia, ma questo decreto rappresenta, sì, l'ammissione della fondatezza dell'allarme da noi lanciato, ma poco più che questo. Il decreto non offre alcuna garanzia, specie per i lavoratori in servizio: se si considera il livello cui è stato portato il limite di reddito al di sotto del quale rimane l'esenzione dal pagamento dei farmaci, si vede che non si tratta di una garanzia consistente, specie per i lavoratori in servizio.

Quarto: si chiede con particolare insistenza da parte della CISL una garanzia di soluzione tempestiva del problema degli sfratti e dello scatto dell'equo canone nel 1984, soluzione tempestiva che appare sempre meno credibile se affidata all'iter di due disegni di legge governativi bloccati insieme al Senato dalle incertezze del Governo circa la strada da scegliere tra quella di blocco e quella di riforma del sistema dell'equo canone.

Ora, onorevoli colleghi, tutti questi elementi che ho richiamato e in particolare l'incertezza per quanto riguarda la casa e i fitti insieme alla ormai concreta, immediata minaccia di un forte incremento della spesa delle famiglie per farmaci configurano il rischio che il tenore di vita di larghe masse di lavoratori (lo dico con assoluta obiettività, senza indulgere a forzature propagandistiche) sia colpito nei

prossimi mesi ben più di quanto non potranno dire gli stessi indici statistici relativi all'andamento in termini reali del salario medio (e poi dobbiamo anche sapere quale sia il limite di queste classificazioni statistiche e di questi strumenti di misura).

Assume perciò ancora maggiore importanza l'altro punto su cui i sindacati premono e cioè quello della garanzia di una effettiva, piena compensazione della perdita di potere d'acquisto dei salari nel caso, altamente probabile, che l'inflazione annua superi il 10 per cento. E noi — come accennava poco fa il collega Bellocchio — non possiamo non considerare molto significative e sospette le resistenze che sono venute dalla maggioranza e dal Governo, e che fino a questo momento non risultano superate, all'inserimento nel decreto-legge delle misure necessarie a far scattare tale compensazione all'inizio del 1985.

Nella sua relazione, l'onorevole Carrus (abbondo nelle citazioni perché questo è l'unico documento rappresentativo del pensiero della maggioranza in questa discussione sulle linee generali: per certi aspetti mi auguro che sia rappresentativo davvero del pensiero della maggioranza) ha affermato che il Governo avrebbe scelto la strada, per quanto difficile, di conciliare due obiettivi, quello di ridurre il differenziale d'inflazione che pesa sulla competitività dell'economia italiana e insieme quello di mantenere intatti, di tutelare i redditi reali dei lavoratori dipendenti. Ma quanta parte della maggioranza e del Governo si riconosce davvero in questo impegno di tutela dei salari reali? Che una parte della maggioranza e del Governo non consideri seriamente tale impegno lo dimostra una argomentazione che è circolata a questo proposito contro l'inserimento di misure di conguaglio fiscale o parafiscale nel decreto: l'argomentazione secondo cui, se si sfonda il tetto del 10 per cento di inflazione nel 1984, a maggior ragione si deve evitare una crescita del disavanzo pubblico, una riduzione delle entrate e dunque una compensazione per via fiscale o parafi-

scale della perdita di potere di acquisto subita dai salari dei lavoratori. Ma questo che cosa significa? Significa che dobbiamo considerare le parole scritte nel protocollo d'intesa un puro inganno, perché sono state scritte proprio pensando all'eventualità che, nonostante il sacrificio richiesto ai lavoratori e solo ai lavoratori, nonostante il contributo che dai lavoratori e solo da essi può venire al contenimento dell'inflazione entro il limite del 10 per cento, poi si debba far pagare loro anche il mancato raggiungimento dell'obiettivo del 10 per cento! Allora, ecco confermata la tendenza a concepire non solo la lotta contro l'inflazione in generale, ma più specificamente anche la riduzione del disavanzo pubblico o la crescita delle entrate tributarie, in termini punitivi nei confronti dei lavoratori dipendenti!

D'altra parte, onorevoli colleghi, non vi è alcuna motivazione valida (se ve ne è, aspettiamo di sentirlo anche da lei, onorevole Cirino Pomicino), sotto il profilo tecnico o formale, per sostenere l'impossibilità di prevedere nel decreto misure di carattere fiscale o parafiscale rivolte a quel fine. Gli emendamenti presentati anche da colleghi che possono dare dei punti a molti altri in materia di competenza tecnica, come l'onorevole Visco, sono una prova della piena percorribilità di questa scelta; ed allora io dico, onorevoli colleghi della maggioranza ed unico, smarrito rappresentante del Governo, io dico che questo è davvero uno dei banchi di prova della volontà del Governo di operare con un minimo di correttezza, di lealtà e di equità nei confronti dei lavoratori e delle loro organizzazioni!

Gli altri due banchi di prova sono costituiti dal taglio di non più di tre punti di contingenza tra febbraio e marzo, e dal reintegro dei punti tagliati nell'indice della scala mobile e nelle buste paga dei lavoratori, a partire dal febbraio 1985. Sulla prima questione i sindacati sono concordi, voi lo sapete, voi li avete sentiti; per quanto varie possano poi essere le soluzioni che hanno prospettato, i sindacati sono concordi nel richiamare il Go-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

verno ai termini della trattativa e della proposta finale di intesa, che fecero espressamente riferimento alla decurtazione di tre e non di quattro punti di scala mobile. Lasciamo pure che la Confindustria faccia il suo mestiere, si rifiuti di tener conto di questo dato, e stia soltanto a ciò che è scritto nel decreto-legge; in realtà, trasparenza nei rapporti fra Governo e sindacati vuole che non si ignori ciò che si è detto nel corso della trattativa e al momento della sua conclusione.

Quanto alla seconda questione, esistono tuttora posizioni differenziate — lo sappiamo tutti — della maggioranza della CGIL ed anche della CGIL tutta intera, da una parte, e della CISL e della UIL dall'altra; noi comunisti abbiamo dato un rilievo decisivo, un valore di principio a tale questione: un valore di principio nel senso indicato d'altronde dal relatore per la maggioranza, là dove egli ha scritto che si vuole restituire alle parti sociali il potere di contrattazione collettiva relativo alla riforma del salario, di cui la riforma strutturale della scala mobile è parte; si vuole riportare la normalità del confronto costituzionale fra le parti sociali, dotate di un'autonomia collettiva costituzionalmente tutelata; ma in effetti, con la modifica apportata rispetto al primo decreto, si è fatto solo un passo in questa direzione, che noi abbiamo apprezzato, perché noi comunisti non abbiamo l'abitudine di svilire i risultati, per quanto parziali, non soltanto dell'azione politica dell'opposizione, ma di grandi battaglie dei lavoratori! Avremmo fatto una sciocchezza, avremmo usato un torto a quel grande movimento che ha saputo dare vita all'indimenticabile manifestazione del 24 marzo a Roma, se avessimo svalutato la modifica apportata al decreto attraverso la riduzione a sei mesi della validità temporale di questo provvedimento, con le implicazioni anche di principio che questa modifica ha avuto.

Onorevole Carrus, abbiamo considerato assolutamente insufficiente tale modifica perché il potere di contrattazione va restituito integro ad entrambe le parti; esso non può essere restituito mutilato ad una

delle due parti che stanno per sedersi al tavolo del negoziato per la riforma del salario. Voi avete ascoltato ieri il compagno Tortorella enunciare le nostre posizioni e proposte in ordine all'articolo 3. Io non le ripeterò, ma rivolgo comunque al Governo la domanda: come rispondere all'esigenza incontestabile di un pieno ripristino del funzionamento e del livello di copertura della scala mobile, quali erano prima dell'adozione del decreto, essendo tale ripristino anche condizione di equità e di parità tra le parti per l'avvio del negoziato sulla riforma del salario? Questa è la questione di principio, la questione di sostanza che va al di là del confronto, che per altro non c'è stato, sulle possibili soluzioni.

Chiediamo infine al Governo, collocandoci su un altro versante che dovrebbe essere tuttavia collegato alla materia del decreto, come giustifichi il fatto che ancora non siano stati presentati i provvedimenti relativi alla politica industriale, al piano straordinario per l'occupazione giovanile, all'istituzione delle agenzie del lavoro, al fisco (provvedimento che si è caricato in queste settimane di necessità e di urgenza), al riordinamento del sistema pensionistico, tutti provvedimenti solennemente annunciati o riannunciati e scadenzati nel protocollo d'intesa. Non voglio ora fare il conto di quante scadenze si siano già verificate per alcuni di questi provvedimenti. Siamo comunque dinanzi a ritardi e silenzi che non solo denunciano una scarsa capacità di decisione del Governo su questioni essenziali, ma mettono in luce quanto fosse unilaterale ed ambigua la linea prospettata dal Governo con il protocollo d'intesa. Di tutto ciò abbiamo tenuto conto nel riaffermare la nostra profonda e netta opposizione anche nei riguardi del decreto-bis.

Il ministro Visentini, in un discorso al congresso nazionale del suo partito — discorso di cui ho potuto avere notizia soltanto leggendo alcuni quotidiani —, ha fatto talune considerazioni sulla nostra opposizione. Vorrei qui dirgli che non si possono lasciare disinvoltamente e

senza risposta, come egli ha fatto, le questioni di principio, che abbiamo posto a base di un eccezionale ricorso a tattiche ostruzionistiche, e poi rilevare una presunta contraddizione tra il ricorso a tali tattiche ed il carattere che diamo ed intendiamo dare di norma, salvo casi estremi, alla nostra opposizione. Troppo comodo sarebbe raffigurare l'avversario — diciamo interlocutore, più cortesemente, supponendo tale cortesia nel ministro Visentini — come più conviene per ferirlo meglio. Se si dice che noi abbiamo deciso di ricorrere a tattiche ostruzionistiche per ragioni di merito, in altre parole perché non siamo d'accordo con questo decreto, così come non lo siamo con tanti altri provvedimenti del Governo, allora si stravolge la nostra posizione. Noi abbiamo fatto ricorso a tattiche ostruzionistiche per ragioni di principio, perché abbiamo visto in questo provvedimento una lesione di principi di rilevanza costituzionale e di una prassi democratica irrinunciabile. Posso comprendere di più la battuta che fece nella sua dichiarazione di voto finale sul primo decreto l'onorevole Rognoni, quando, riportando correttamente le nostre motivazioni, disse che il guaio era che poi non ci trovavamo d'accordo nel riconoscere l'eccezionalità o la eccezionale gravità di questo provvedimento! Ebbene, quando però da parte dei gruppi della opposizione, e segnatamente di un grande gruppo come il nostro, si fa un uso così sobrio, raro e dunque responsabile dei mezzi ostruzionistici, quando così raramente e motivatamente da parte del maggior gruppo di opposizione si segnala l'eccezionale gravità sul piano di principio di un determinato provvedimento, ebbene, allora bisogna riconoscere il diritto della opposizione anche di esprimere unilateralmente questo giudizio senza attendere che ciò sia riconosciuto anche dalla maggioranza, traendone le conseguenze opportune.

Dinanzi al decreto-bis il nostro gruppo si è riservato di commisurare la sua condotta ai comportamenti del Governo e della maggioranza, soprattutto per

quanto riguarda determinate modifiche di contenuto; ma quanto a quelle modifiche di contenuto, attribuiamo un valore di principio al superamento di quel *vulnus*, di quella violazione che si è operata rispetto a principi e regole di carattere costituzionale e democratico!

Di conseguenza, abbiamo operato in modo da porre al centro della battaglia parlamentare un gruppo di emendamenti qualificanti, così da non offrire albi al Governo per il ricorso alla posizione della questione di fiducia. Di fronte a ciò ciascun gruppo della maggioranza e dell'opposizione dovrà rispondere delle responsabilità che deciderà di assumere con le proprie scelte.

Onorevoli colleghi, signor Presidente, il nostro gruppo, anche in questa discussione sul secondo decreto-legge, ha dato prova (e darà prova anche nei prossimi giorni) del suo impegno, della sua serietà e della sua tenacia. Se qualcuno, fuori di qui, pensava di impressionarci con il vuoto di quei banchi, si è sbagliato: noi non siamo così fragili, e sappiamo che in quest'aula si parla spesso a pochi. Ma sappiamo anche che, se non ci fosse la nostra determinazione, la nostra ragionata assiduità nel sollecitare qui, in questa sede, il confronto tra le forze politiche sui problemi del paese e nel portare qui le ragioni di tanta parte del popolo italiano, forse davvero il ruolo e la dignità del Parlamento sarebbero destinati a decadere e si aprirebbe un vuoto fatale per le sorti della democrazia italiana (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 9 maggio 1984, alle 9,30:

Seguito della discussione dei progetti di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596);

BASSANINI ed altri: Disciplina ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio

1984, n. 10, non convertito in legge (1595).

— *Relatori: Carrus, per la maggioranza; Peggio, Rauti, Valensise, Sospiri, Bassanini, Tamino, Calamida, Gianni, Manca Nicola, Serafini, di minoranza.*
(Relazione orale).

La seduta termina alle 19,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 21,40.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BARACETTI, CERQUETTI, ANGELINI, ZANINI E PALMIERI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che il 31 gennaio 1980 nei locali del circolo sottufficiali del terzo stormo di Villafranca Veronese veniva rinvenuta, fra le pubblicazioni in visione a tutti i frequentatori del circolo stesso, una copia del periodico *Il confronto* che risultava essere stato inoltre distribuito ad alcuni sottufficiali del reparto dell'aeronautica militare;

che sul periodico, ciclostilato nella privata abitazione del sergente maggiore Cesare De Biasi in servizio nel terzo stormo, appariva tra gli altri un articolo intitolato « Chi è il nemico » dal quale venivano tratte le espressioni in base alle quali il sottufficiale veniva giudicato il 24 settembre 1982 dal tribunale militare territoriale di Verona in quanto imputato del reato di « vilipendio aggravato delle forze armate dello Stato » (articoli 47, n. 2 e 81, secondo comma, in relazione agli articoli 266, n. 1, del codice penale e 1 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) perché, essendo in servizio alle armi con il grado di sergente maggiore il 31 gennaio 1980 in Villafranca (Verona) « vilipendeva pubblicamente le forze armate dello Stato ed una parte di esse — precisamente la categoria degli ufficiali ed i comandanti a tutti i livelli dell'aeronautica militare... »;

che, secondo la documentazione del tribunale militare di Verona, tale accusa era basata sul fatto che nell'articolo incriminato il De Biasi sosteneva che « l'istituzione militare permuta la consapevolezza del significato dell'espressione " difesa della Patria " contenuta nell'articolo 52 della Costituzione, trova ancora la giustificazione ed il " valore " della sua esistenza solo

" attraverso i rituali ", cioè le cerimonie militari, in occasione delle quali riduce l'uomo comune alla figura di comparsa; ribadendo che l'uomo comune è insostituibile come " bersaglio delle gerarchie, che mirano in maniera interessata o schizoide più alla propria carriera ed alla sua sottomissione che alla sua efficienza partecipata "; affermando, a proposito dell'aggressione subita il 24 ottobre 1979 nella base militare di Villafranca da due sentinelle, disarmate da ignoti malviventi e derubate dei mitra in dotazione, che tale effetto è rivelatore della " spocchiosa stupidità " che caratterizza " la classe dirigente militare " (definizione non presente nell'articolo incriminato, n.d.r. del tribunale); accusando il capitano di ispezione e l'ufficiale di picchetto, " quando non svolgono in modo disamorato e pedissequamente il servizio ", di essere " paranoicamente protesi, in nome del regolamento, a fare emergere le carenze del soldato di guardia più che a cercare di aumentarne le potenzialità diminuendone lo stress "; proponendo di " adibire i comandanti a tutti i livelli a compiti più proficui o quanto meno metterli nella impossibilità di nuocere alla collettività " »;

che il verbale del tribunale militare di Verona così continua: « inquisito per il reato ascritto, l'imputato negava di avere inteso vilipendere le forze armate ovvero una parte di esse, dichiarando di avere esercitato il diritto di critica costituzionalmente garantito. All'odierno dibattimento il giudicabile, ribadendo tali dichiarazioni, precisava ulteriormente di aver voluto stigmatizzare l'inefficienza ravvisabile ad ogni livello gerarchico della realtà istituzionale genericamente intesa e non necessariamente militare. Chiariva come in tale senso, e cioè con il discorso critico su di una certa parte del potere, dovessero intendersi la premessa generale e la conclusione dell'articolo incriminato. Asseriva di essersi poi riferito in particolare ad alcuni ufficiali dell'aeroporto di Villafranca di cui metteva in discussione l'operato, intendendo evidenziarne le conseguenze negative sul piano dell'efficienza nella organizzazione dei servizi. Valutate le espo-

ste risultanze processuali, il collegio ritiene che sussiste l'elemento materiale della fattispecie in quanto le espressioni frammentariamente trattate dal testo dell'articolo e indicate nella prospettazione accusatoria possono apparire, in quanto tali, obiettivamente lesive del prestigio delle forze armate. Tuttavia non può negarsi che delle medesime espressioni - se esse siano inserite e vagliate nella globalità dello scritto in esame - possa darsi anche una interpretazione diversa e compatibile con quella sostenuta dall'imputato, nel cui ambito tale lesione non appare così scontata come potrebbe dedursi dalla lettura delle singole locuzioni disarticolate dal discorso unitario di cui queste sono costituite »;

che il tribunale militare di Verona così concludeva: « Per altro, attesa la non univocità che se ne desume sul piano interpretativo, può fondatamente ravvisarsi qualche argomento per ritenere che non siano inattendibili le dichiarazioni dell'imputato secondo cui egli non avrebbe inteso vilipendere le forze armate astrattamente intese ma piuttosto criticare l'inefficienza di alcuni suoi componenti. Deve quindi concludersi che non appare provata la sussistenza dell'elemento soggettivo del reato ascritto in rubrica, dal quale l'imputato va mandato assolto perché il fatto non costituisce reato »;

che la sentenza del tribunale militare passava quindi in giudicato il 26 ottobre 1982;

che, successivamente, in data 19 marzo 1984, il Ministero della difesa, direzione generale per il personale militare dell'aeronautica, notificava al sergente maggiore Cesare De Biasi il provvedimento, assunto dal Ministro della difesa, di perdita del grado e cessazione dal servizio permanente;

che in tale provvedimento « vista la sentenza n. 318 del 1982 datata 24 agosto 1982 del tribunale militare di Verona, passata in giudicato il 26 ottobre 1982; considerato che per la rilevanza sotto lo aspetto disciplinare dei fatti addebitati nell'indicato procedimento penale, la S.V.

è stata sottoposta dal comandante della 1ª regione aerea ad inchiesta formale disciplinare e successivamente deferito al giudizio della commissione di disciplina; vista la relazione data 27 gennaio 1984 della Direzione generale del personale militare dell'aeronautica, dalla quale risultano, in ordine ai fatti da lei commessi, motivazioni determinanti l'emissione di un giudizio in difformità da quello espresso dalla commissione di disciplina; ritenuto che sussistano per i motivi innanzi richiamati i presupposti per l'esercizio della facoltà riconosciuta al Ministro della difesa di discostarsi, a sfavore del sottufficiale, dal giudizio espresso dalla commissione di disciplina, giusta quanto previsto dall'articolo 75 della legge n. 599 del 1954 »;

che gli interroganti non concordano con tutte le affermazioni del sergente maggiore Cesare De Biasi -

se ritenga che il provvedimento, assunto:

in contrasto con lo spirito e la lettera della legge 382 del 1978 sui nuovi principi della disciplina militare ed in particolare con l'articolo 9 della stessa;

in contrasto con la sentenza del tribunale militare di Verona che ha assolto il De Biasi perché il fatto non costituisce reato;

in contrasto con il giudizio della commissione di disciplina;

in contrasto con lo spirito e la lettera della risoluzione della commissione difesa della Camera dei deputati approvata il 26 gennaio 1984, ed in particolare con quanto affermato al punto 9 della stessa, non assuma il carattere di una inammissibile misura antidemocratica e repressiva, con chiari segnali intimidatori verso l'insieme del personale militare e se ritenga di annullare il provvedimento assunto, scegliendo quindi la strada tesa ad ottenere efficienza, coesione morale e disciplina consapevole del personale delle forze armate in base alle normative della Costituzione repubblicana e della legge dei nuovi principi della disciplina militare, fi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

nora inapplicata in molte sue parti fondamentali come dimostra la risoluzione della Commissione difesa della Camera prima richiamata. (5-00812)

ONORATO, MACCIOTTA, MINERVINI E TRIVA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

la legge 19 aprile 1982, n. 165, recante « norme per la stabilizzazione del personale precario del Ministero delle finanze e per il potenziamento delle conservatorie dei registri immobiliari », dispone all'articolo 4 l'inquadramento del personale straordinario assunto ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1971, n. 276 (cosiddetti « trimestrali ») nelle categorie III e IV del personale non di ruolo previste dal regio decreto-legge 4 febbraio 1937, n. 100;

tale inquadramento è espressamente subordinato a un previo concorso speciale di idoneità;

pertanto attraverso il concorso e l'inquadramento nelle categorie suddette viene a configurarsi un rapporto di pubblico impiego a tempo indeterminato per i « trimestrali » stabilizzati. Tanto si desume sia dalla terminologia usata dalla legge (« stabilizzazione ») sia dal titolo d'accesso al rapporto stabilizzato (concorso di idoneità), che è tipico del rapporto di ruolo, sia dalle esigenze di servizio non transitorie alle quali l'inquadramento del personale soddisfa. In altri casi di impiegati non di ruolo, invece, l'assunzione avviene per esigenze eccezionali e transitorie (giornalieri e avventizi di cui al regio decreto-legge 4 febbraio 1937, n. 100; trimestrali di cui al citato decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1971, n. 276) e mai attraverso un concorso (articolo 4 del regio decreto-legge 4 febbraio 1937, n. 100 e articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1971, n. 276);

in conseguenza di quanto sopra appare applicabile ai trimestrali stabilizzati il trattamento previsto dal testo unico

sugli impiegati civili dello Stato (decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3) in particolare per quanto attiene alla disciplina e ai congedi ordinari e straordinari:

a) per quali ragioni la circolare numero 6 del 29 aprile 1983 della Direzione generale del Ministero delle finanze ha ritenuto al contrario che ai trimestrali stabilizzati debbano applicarsi, sia per la disciplina sia per i congedi, le disposizioni del regio decreto-legge 4 febbraio 1937, n. 100 e del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 aprile 1947, n. 207, ai quali la citata legge 19 aprile 1982, n. 165 non fa alcun riferimento;

b) se non ritenga che sia doveroso e opportuno modificare le direttive emanate per gli uffici periferici con la circolare suddetta, prevedendo l'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, per evitare che i trimestrali stabilizzati si vedano privati del diritto al congedo straordinario per motivi di famiglia (lutti, assistenza a congiunti, ecc.) e comunque abbiano in materia un trattamento meno favorevole. (5-00813)

BENEVELLI, BIANCHI BERETTA E GRADI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che l'integrazione nella scuola di base di alunni portatori di *handicap* è resa sempre più difficile anche dalle applicazioni di interpretazioni restrittive delle già stesse restrittive circolari ministeriali;

che nella provincia di Mantova, ed in particolare nella scuola elementare « Pomponazzo » vi è stata una riduzione del numero degli insegnanti di sostegno per alunni portatori di *handicap* che sono passati da 5 a 2 a seguito della rigida applicazione dei parametri ministeriali, senza tener conto delle diverse condizioni dei portatori di *handicap* (nel caso specifico delle sezioni a tempo pieno della scuola « Pomponazzo » va sottolineato che

da anni si porta avanti la integrazione scolastica di alunni con *handicaps* particolarmente gravi e con ottimi risultati) -

quali provvedimenti intende adottare al fine di:

a) garantire nella citata situazione la possibilità di una efficace integrazione ripristinando, tenuto conto dei pareri delle *équipes* psicopedagogiche e del personale della scuola, il giusto rapporto insegnanti/alunni;

b) utilizzare al meglio il personale che fosse in esuberanza e definire le condizioni perché la scuola possa condurre l'esperienza educativa e di socializzazione, con serenità, superando incertezze e disagi che troppo spesso nascono dal cattivo funzionamento della amministrazione.

(5-00814)

TORELLI, GUALANDI, CONTI E PETROCELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere - premesso che in una recente intervista il Ministro dei trasporti ha affrontato l'inquietante capitolo della violenza dilagante sui treni, e rilevando la scarsità di uomini della polizia ferroviaria ha dichiarato di essere deciso ad attuare un suo programma « per la manutenzione degli impianti » chiedendo ai ferrovieri di occuparsene. Tale iniziativa prevederebbe la possibilità che i ferrovier-guardie giurate, pur se limitati a volon-

tari, muniti di mostrine e di specifico tesserino, possano identificare persone sospette, chiedere le generalità, eseguire fermi ed eventualmente anche arresti.

Nella citata intervista il Ministro dei trasporti afferma, inoltre, di « avere individuato tale strategia d'intesa con il Ministro dell'interno e con alcuni prefetti », di aver preso i primi contatti con alcuni ferrovieri, che la cosa sta andando avanti e di prevedere che « entro quattro o cinque settimane arriveranno i decreti ». L'intervista riferisce infine dell'organizzazione di corsi di addestramento per insegnare le principali tecniche di controllo e di sicurezza -:

per quali motivi il Ministro dell'interno, se corrisponde a verità l'affermazione del Ministro dei trasporti, ha ritenuto di non suggerire una strada diversa per affrontare il dilagante fenomeno del teppismo sulle linee ferroviarie nazionali, accelerando l'attuazione della riforma di polizia, potenziando gli organici della polizia ferroviaria, migliorando gli apparati tecnologici e l'aggiornamento delle strategie;

se si è valutato il pericolo della proliferazione di altre polizie particolari; infatti tale « corporativizzazione » della politica dell'ordine pubblico, sarebbe un limite serio alla direzione unitaria del settore, un ostacolo ulteriore all'affermarsi del coordinamento, uno dei punti base della riforma. (5-00815)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CRISTOFORI. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere — premesso che con la legge 23 marzo 1983, n. 78, è stata resa pensionabile l'indennità operativa e di istituto al personale delle forze armate escludendo dal beneficio tutto il personale collocato a riposo anteriormente al 13 luglio 1980 — quali iniziative intenda assumere il Governo per realizzare giustizia perequativa a favore di dipendenti dello Stato che dal predetto provvedimento risultano discriminati.

(4-03980)

SATANASSI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

nella casa circondariale di Forlì scontano pene per sentenze passate in giudizio oltre 30 detenuti le cui famiglie risiedono in località distanti anche 800 chilometri;

tale stato di cose contrasta con l'articolo 42 della legge di riforma carceraria che sancisce il principio della vicinanza del detenuto ai luoghi delle famiglie;

il perdurare di tale situazione crea evidenti disagi ed alimenta continue tensioni;

l'attuale giudice di sorveglianza sembra non applicare correttamente l'articolo 30 della citata legge di riforma negando sistematicamente permessi ai detenuti per raggiungere le loro famiglie —

quali provvedimenti intenda assumere al fine di esercitare i necessari interventi per la corretta applicazione degli articoli 30 e 42 della legge di riforma allo scopo di concorrere al recupero sociale del detenuto e nel contempo evitare cause di reiterate proteste ed agitazioni fra la popolazione carceraria. (4-03981)

MANCUSO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per sapere — premesso che:

1) con lettera raccomandata del 26 gennaio 1980 protocollo n. 730138, posizione n. 26137 la Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena (segreteria pensioni) comunicava alla Direzione della casa circondariale di Catania che, con provvedimento in corso, il maresciallo maggiore degli agenti di custodia Spanti Domenico, nato a Cataforio-Mosoroffa (Reggio Calabria) il 16 maggio 1922, veniva collocato a riposo dal 17 maggio 1980 per raggiunti limiti di età;

2) con la medesima nota si disponeva la corresponsione, a decorrere dal 17 maggio 1980, di un trattamento mensile di pensione provvisoria di trecentodiecimila da recuperare sul trattamento definitivo di pensione che sarebbe stato conferito ai termini di legge;

3) in data 20 novembre 1982, l'interessato sollecitava alla Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena la corresponsione del trattamento definitivo di pensione, con riferimento alla comunicazione del 28 gennaio 1982 ricevuta dalla stessa Direzione generale;

4) dal 20 novembre 1982 ad oggi l'interessato non ha avuto alcuna notizia —:

quali sono i motivi che ritardano la definizione della pratica;

quali iniziative ritengano di potere assumere per sollecitare la corresponsione del trattamento definitivo di pensione allo scopo di evitare il legittimo malcontento dell'interessato per una situazione di incomprendibile attesa che si protrae da quattro anni. (4-03982)

TORELLI, GUALANDI, CONTI E PETROCELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se hanno fondamento le notizie riportate da fonti giornalistiche in base alle quali sarebbe stata stilata una bozza di convenzione tra la Commissione episcopale italiana e il Ministero dell'in-

terno per ripristinare l'assistenza religiosa per la Polizia di Stato con l'istituzione della figura dell'assistente ecclesiastico, nominato dal Ministro con l'approvazione del vescovo locale ed inquadrato tra il personale con l'equiparazione al funzionario.

Tale iniziativa stravolgerebbe la lettera e lo spirito della legge di riforma della Polizia, che con la smilitarizzazione del corpo ha escluso dagli organici la figura dell'assistente ecclesiastico, così come del resto è per ogni amministrazione civile dello Stato. (4-03983)

ALPINI. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che:

nel corso di un sopralluogo nelle zone terremotate dell'Umbria e in particolare nei comuni di Perugia, Umbertide, Gubbio ed Assisi, l'interrogante ha rilevato la totale assenza, nei vari centri di assistenza forniti di tende o *roulottes*, dei servizi igienico-sanitari e, in alcuni casi, la mancata fornitura, con appositi allacci, dell'energia elettrica e dell'acqua potabile;

vari sinistrati sono costretti a servirsi di detti servizi presso le proprie abitazioni già dichiarate pericolose e inagibili, con gravi rischi per la loro incolumità;

tali gravi carenze costituiscono un pericolo per eventuali epidemie, ovviamente da scongiurare, per le popolazioni già tanto duramente colpite -:

quali immediati provvedimenti intende adottare il Ministro per eliminare le carenze sopra lamentate;

l'entità dei finanziamenti, i tempi per la erogazione e le relative modalità che intende predisporre il Governo per la ricostruzione o riparazione degli immobili di civile abitazione, delle imprese agricole, artigiane, industriali e commerciali al fine di dare garanzia e fiducia ai sinistrati, così duramente colpiti e preoccupati per il loro avvenire. (4-03984)

PICANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno concedere alle popolazioni colpite dal terremoto del 7 maggio 1984 delle province dell'Aquila, Campobasso, Isernia e Frosinone la proroga di un mese nella presentazione della dichiarazione dei redditi, essendo, in questo momento i comuni mobilitati nell'opera di soccorso di moltissimi senzatetto e impegnati nella ricostruzione dei tanti edifici pubblici e privati danneggiati. (4-03985)

PICANO. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che un violento terremoto nella serata del 7 maggio ha colpito moltissimi comuni delle province dell'Aquila, Campobasso, Isernia e Frosinone con molti danni alle persone e ingentissimi agli edifici privati e pubblici -:

quali iniziative urgenti sono state prese per venire incontro alle popolazioni colpite;

se è stato quantificato il danno;

se è allo studio l'emanazione di un decreto-legge per avviare l'opera di ricostruzione. (4-03986)

PICANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

l'Istituto tecnico industriale statale per la meccanica e per l'elettronica di Frosinone ha inoltrato richiesta al Ministero per essere autorizzato a svolgere corsi di informatica;

la richiesta ha trovato il consenso di tutti gli alunni, i genitori, gli insegnanti e gli operatori economici della provincia;

la scuola è attrezzata per consentire un rilancio operativo in un settore che sta aprendo nuovi orizzonti occupazionali;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

gli esperti in informatica sono necessari per rilanciare e diversificare lo sviluppo del Mezzogiorno -

se non ritenga opportuno concedere immediatamente l'autorizzazione per permettere l'inizio dei corsi dal prossimo anno scolastico. (4-03987)

TAGLIABUE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che:

il 10 novembre 1981 venne presentata analoga interrogazione con risposta in Commissione e che malgrado i ripetuti solleciti non fu mai fornita nessuna risposta da parte degli onorevoli Ministri delle finanze succedutisi;

nel frattempo i soci delle cooperative edilizie « Verde Lariano » n. 6 e n. 7 site in località « Quarcino » di Como hanno inoltrato un circosanziato esposto al procuratore della Repubblica di Como in cui si chiede lo svolgimento di accurati accertamenti in ordine ad eventuali gravi violazioni delle disposizioni di legge -:

a) la natura del mutuo di lire 3 miliardi concesso dall'Istituto fondiario di Roma alle cooperative « Verde Lariano » nn. 3, 4, 6, 7 di Como e in particolare se l'erogazione del mutuo per le cooperative nn. 6 e 7 è stata effettuata in rapporto agli stati di avanzamento dei lavori; quando e da chi è stato sottoscritto il contratto per l'erogazione del mutuo; le date di emissione delle rate del mutuo; quanti e chi erano allora i soci delle cooperative stesse;

b) la ragione effettiva del prodursi di interessi passivi a favore della Banca popolare di Novara per circa 135 milioni per la cooperativa « Verde Lariano » n. 6 e di oltre 380 milioni per la cooperativa « Verde Lariano » n. 7 e ciò al di fuori degli interessi del mutuo e dei versamenti effettuati in contante da parte dei soci delle cooperative n. 6 e n. 7;

c) a chi fu materialmente erogato il mutuo di 3 miliardi e se non ritiene di accertare se detto finanziamento non sia

stato a volte utilizzato, da chi era responsabile, per scopi differenti con il risultato che i soci delle cooperative si vedono « caricati » del costo di interessi passivi di cui alla lettera b);

d) se nella sostanza dei rapporti, con riguardo anche allo « statuto-adesione » delle cooperative « Verde Lariano » di Como, non si è di fronte ad una « società immobiliare » indicativamente composta dalla « PROG-INTER » di Milano con sede in via Puccini, quale amministratrice e progettatrice delle cooperative « Verde Lariano », dalle imprese costruttrici « OLTO » di Voghera (per le cooperative « Verde Lariano » nn. 6-7) e « DIASPRO » (per le cooperative « Verde Lariano » nn. 3-4), dal direttore dei lavori, da alcuni procuratori e membri dei consigli di amministrazione delle cooperative in oggetto, che vendono appartamenti con finalità diverse rispetto agli scopi che dovrebbero avere delle cooperative, usufruendo, però, di mutui a tasso agevolato concessi per le cooperative, ed evadendo, in questo caso, a precise imposizioni fiscali;

e) le ragioni per cui, contrariamente a quanto previsto al momento dell'acquisto dei terreni avvenuto in data 28 luglio 1976, si è poi sottoscritta una « scrittura privata » in data 30 gennaio 1977, tra il presidente della « PROG-INTER » e una non ben definita società « BARTON » (che risulterebbe avere sede legale a Milano, viale Lazio 21, ma che nel passato la posta in arrivo destinata ad essa « BARTON » veniva recapitata presso la cooperativa « Verde Lariano » con sede legale a Como, piazza del Popolo 14), per la erogazione, a favore di quest'ultima, di lire 2.000 al metro cubo edificabile per un totale di lire 39.164.000 a carico delle cooperative « Verde Lariano » nn. 6-7;

f) se detta « mediazione » è stata o meno erogata a favore della « BARTON » anche per le cooperative « Verde Lariano » nn. 3-4; se corrisponda al vero che la società « BARTON » per regolare la propria funzione di « mediatrice » ha provveduto ad emettere le fatture in data 19

aprile 1978 e quindi dopo 22 mesi; se tutto ciò, costi delle « mediazioni » a carico dei soci delle cooperative in oggetto, sono da ritenersi compatibili con le finalità delle cooperative « Verde Lariano » di Como e con la erogazione del mutuo a tasso agevolato;

g) chi erano i soci delle due società « PROG-INTER » e « BARTON » e i soci delle cooperative « Verde Lariano » nn. 6-7 al momento della loro costituzione; se corrisponde al vero che della SAS « BARTON » risultava socio anche Michele Sindona ;

h) se corrisponda al vero la contemporanea apertura di due conti correnti presso la sede di Milano e di Como della Banca popolare di Novara e che mentre il « conto » sulla Banca popolare di Novara di Como era normalmente in attivo confluendovi i versamenti dei soci delle cooperative, il « conto » presso la Banca popolare di Novara con sede a Milano era normalmente in passivo a causa dell'enorme ritardo con cui venivano fatti i « giroconti » sugli stessi;

i) se corrisponde al vero che da una sommaria ricerca effettuata per conto dei soci delle cooperative « Verde Lariano » nn. 6-7, sono stati riscontrati prelievi per centinaia di milioni dal c/c delle cooperative stesse presso la Banca popolare di Novara con sede in Milano, pur in presenza di una consistente esposizione passiva delle cooperative « Verde Lariano » nn. 6-7; se, per detti prelievi, esistono o meno regolari deliberazioni dei soci delle cooperative;

l) da chi ha acquistato il terreno la cooperativa « Verde Lariano » di Como e quanto è stato pagato al metro quadro; a quanto sono stati venduti gli appartamenti delle cooperative « Verde Lariano »;

m) se di fronte a tutto ciò, non ritiene di provvedere ad una accurata indagine su tutta la materia e sulla attività delle cooperative « Verde Lariano » di Como, ai fini di fare chiarezza e di tutelare i soci acquirenti degli appartamenti, diver-

si dei quali sono esposti a costi aggiuntivi e al pagamento di notevoli interessi passivi sui quali è indispensabile fare « luce » sulla loro corrispondenza o meno alla effettiva o reale attività edificatoria delle cooperative « Verde Lariano ».

(403988)

CACCIA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per sapere - premesso che:

dopo la frana del 5 maggio 1984, il problema della transitabilità della strada statale n. 394 è stato ripetutamente sollevato senza una adeguata soluzione,

la strada collega un comprensorio ad alto sviluppo turistico, unica risorsa della zona, ed è l'unica via di collegamento tra il Luinese ed il territorio svizzero;

le ricorrenti interruzioni della statale, oltre ad obbligare migliaia di frontalieri ad impiegare diverse ore per il maggior percorso necessario a raggiungere il Sopraceneri (Svizzera), isolano quattro comuni e dieci frazioni montane i cui abitanti per raggiungere il capoluogo della zona (sede di tutti gli uffici pubblici) devono percorrere 70 chilometri, in gran parte in territorio svizzero, anziché 3 chilometri che separano il luogo della frana dalla città di Luino;

la frana del 5 maggio sulla ferrovia Luino-Bellinzona ha interrotto per molti mesi la linea ferroviaria, bloccando il flusso commerciale tra l'Italia e la Svizzera, oltre che rendere inservibile, come detto, anche la strada statale n. 394 sottostante -

che cosa intendano fare i Ministri interessati per il tratto stradale Luino-Maccagno della strada statale n. 394, dopo le ultime frane che hanno chiuso al traffico la linea ferroviaria e sospeso la transitabilità sulla statale luinese;

se non ritengano opportuno iniziare subito i lavori di completamento, ampliamento e sistemazione - con una azione comune dei due ministeri (anche

per non fare due lavori staccati fra loro, data la dipendenza del fenomeno da unica causa) - visto che nel prossimo piano decennale dell'ANAS - prima fase - è stata finalmente inserita la sistemazione e l'allargamento del tratto interessato oltre che l'attuazione dell'alternativa Vergiate-Luino. (4-03989)

ALASIA, CERRINA FERONI, SANLORENZO, GRADUATA E MIGLIASSO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso che la risoluzione approvata il 9 novembre 1983 dalla Commissione industria della Camera, sulla situazione Fiat impegnava il Governo a « integrare le informazioni già fornite con precise indicazioni sui temi di erogazione dei finanziamenti deliberati » e ad illustrare « le conclusioni cui è pervenuto il comitato della componentistica » e a « precisare i programmi produttivi e gli orientamenti governativi per i settori autobus e veicoli pesanti » -:

a) quali concrete iniziative abbia assunto il Governo a fronte delle contestazioni CEE per i finanziamenti al piano auto previsti dalla legge 675 e per i finanziamenti della legge 46 per l'innovazione;

b) il quadro aggiornato del settore auto e relativo iter dei finanziamenti dopo le comunicazioni del ministro Forte alla Commissione industria della Camera il 22 marzo 1984, circa il contenzioso comunitario sulla legge 675 per l'ammontare complessivo di lire 3.230 miliardi.

Infine gli interroganti, richiamando la pesante situazione di cassa integrazione e di prospettive produttive del gruppo Fiat Iveco chiedono al Ministro di avere un'informazione sul piano autobus, sulle previsioni per l'esportazione e per il mercato nazionale nel settore dei veicoli, e dei corrispettivi impegni aziendali della Iveco anche in relazione alle possibilità di impegno in produzioni civili dello stabilimento di Bolzano. (4-03990)

LABRIOLA. — *Ai Ministri della marina mercantile e per l'ecologia.* — Per sapere se sia vera la notizia secondo cui un'imbarcazione munita di idrovore sta pescando molluschi nello specchio di mare di Forte dei Marmi, ed inoltre che è in corso di emanazione un decreto di autorizzazione a tale forma di pesca.

Nel caso che la notizia risulti esatta si chiede di sapere in quale conto sono state tenute le esigenze di prevenire il depauperamento generalizzato della ittiofauna stanziale nelle fasi di riproduzione, nonché lo scompaginamento del fito e dello zooplancton, ed infine l'ulteriore degrado dell'attuale già fortemente turbato ecosistema. (4-03991)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione n. 1800/08100133 del signor Licata Raffaele nato il 21 settembre 1919 e residente in Francia, il cui prospetto di liquidazione fu inviato all'interessato il 21 luglio 1983 dalla sede regionale della Sicilia dell'INPS, reparto convenzioni internazionali, e quando si presume verrà messa in pagamento la pensione stessa. (4-03992)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se e quando verrà definita la pratica di pensione in convenzione internazionale del signor Cacciatore Salvatore nato a Riesi (Caltanissetta) il 1° aprile 1920 residente in Francia. L'INPS, con protocollo n. 318 del 20 luglio 1983, comunicava all'interessato l'acquisito diritto. (4-03993)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione, numero di posizione 09/12/43336, intestata al signor Caggiano Raffaele nato il 30 agosto 1913 residente in Argentina.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

L'interrogante fa presente che, con nota n. 08/14/43336 fin dal 28 luglio 1983, la sede provinciale dell'INPS di Avellino comunicò all'interessato gli importi spettantegli ma la pensione ancora non è in pagamento. (4-03994)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quando il signor Mazzeranghi Giuseppe nato il 12 febbraio 1922 residente in Germania, riceverà la pensione per la quale l'INPS di Milano, Ufficio liquidazione pensioni in convenzione internazionale, con lettera n. 26334/VO S del 15 marzo 1983, chiedeva all'interessato se desiderava riceverla al compimento dell'età pensionabile o dalla data di presentazione della domanda. (4-03995)

BAGHINO. — *Ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici.* — Per sapere se intendono intervenire, secondo competenza anche in rapporto al codice della strada, allo scopo di eliminare gli inconvenienti che derivano da una situazione gravosa per le aziende e i lavoratori che gravitano intorno a Genova.

I caselli autostradali di Voltri, Nervi ed in particolare di Bolzaneto vivono da due anni una situazione veramente insostenibile poiché nelle ore di entrata ed uscita del lavoro si formano delle code lunghe anche oltre il chilometro con ritardi notevoli per il lavoro, oltre ad un continuo pericolo per intasamenti dentro le gallerie. Basta pensare che ogni macchina porta tre, quattro persone e il ritardo è di circa mezz'ora in media, si ha quindi una perdita di denaro, calcolando il costo in 15.000 l'ora, di 30.000 lire per macchina; contro un pagamento autostradale di 500/700 lire per macchina; va rilevato che il casello di Bolzaneto, fra breve, verrà interessato anche dal mercato generale della frutta e verdura per cui la situazione peggiorerà.

Tra l'altro da più parti si afferma che si può risolvere il problema considerando le uscite di Nervi, Voltri e Bolzaneto cen-

tro urbano o circonvallazione della città mettendo le barriere prima di questi centri per chi viene dall'esterno, come del resto è in altre parti d'Italia; per esempio come Venezia dove si esce e si rientra da due autostrade: quella di Bologna e quella di Milano e ci si immette per 10 chilometri in quella di Venezia. (4-03996)

FUSARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

risulta che il regolamento postale in vigore si fonda tuttora su un'anacronistica suddivisione rigida di prerogative e competenze degli uffici su base provinciale;

da ciò conseguono disservizi e disconomie di vario genere;

risulta altresì (a titolo d'esempio) che nella città di Prato (terza città della Toscana, grande polo industriale di livello nazionale) non è ammessa una giacenza di francobolli superiore al valore di lire tre milioni al giorno, mentre l'esigenza tocca i venti milioni al giorno, per cui un furgone trasporta giornalmente valori bollati da Firenze a Prato per il solo fatto di tale tetto alla giacenza imposto agli uffici postali di una città non capoluogo di provincia —

quali iniziative sono allo studio, quali in programma, quali i tempi previsti per un aggiornamento del regolamento tale da evitare simili storture. (4-03997)

POLLICE E RUSSO FRANCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

in data 19 aprile 1984 è stata inviata comunicazione giudiziaria a dieci lavoratori della società Nuovo Pignone di Vibo Valentia da parte della procura della Repubblica di quella città, per presunta violazione della legge 22 gennaio 1948, n. 66, per avere, in concorso tra loro, ingombrato la strada statale Vibo Marina-Pizzo Tropea;

tale comunicazione colpisce in modo esclusivo lavoratori che sono importante punto di riferimento nella vita politica e sindacale di detta fabbrica;

i fatti cui si riferisce la comunicazione non sono altro che una legittima manifestazione sindacale cui hanno partecipato oltre 800 operai di tutta la zona industriale -

se il Ministro non condivide l'opinione che l'indagine in questione sia stata indirizzata non per lo scopo di verificare la presenza di reati e di individuare responsabili, ma al solo scopo di impedire la crescita del movimento operaio nella zona minacciando alcuni dei lavoratori che in questo momento ne rappresentano la coscienza più matura. (4-03998)

ROSINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - constatato che la normativa vigente consente e regola i rimborsi IVA per il tramite di compensazioni con i fondi della riscossione - quali motivi non permettono che tale normativa sia estesa anche alla liquidazione degli interessi dovuti a norma di legge per i citati ritardati rimborsi IVA e se non intenda modificare comunque la circolare n. 20 del 25 luglio 1975 che, negando

espressamente la facoltà per tale congiunta compensazione, comporta da un lato ritardi notevolissimi per le imprese interessate e dall'altro una duplicazione di pratiche per l'amministrazione che è più dannosa che inutile. (4-03999)

ROSINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - preso atto che il decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, prevede l'unificazione in un apposito modello dei versamenti in materia IVA, contributi sociali e ritenute alla fonte - se nel decreto ministeriale che dovrà emanare per consentire l'attuazione del citato disposto di legge non intenda consentire la compensazione degli importi a debito con quelli risultanti a credito.

Tale compensazione (che per lo stato attuale dell'informatica pubblica non dovrebbe più trovare obiezioni relative alla rilevazione e contabilizzazione di dati afferenti al bilancio dello Stato) consentirebbe, infatti, vantaggi per gli operatori economici conseguenti alla riduzione del credito IVA, ma ancor più vantaggi per l'amministrazione finanziaria poiché a seguito di un simile indirizzo si verificerebbe una drastica riduzione nel ricorso al regime dell'esportatore abituale e con ciò parimenti una riduzione dei contribuenti da verificare. (4-04000)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

PALMIERI, PALOPOLI E BOSELLI. — *Ai Ministri della sanità, dell'industria, commercio e artigianato e per l'ecologia.* — Per sapere — premesso che:

da oltre dodici anni dall'inizio dei lavori per la costruzione del depuratore di Arzignano (Vicenza), che è costato circa 40 miliardi di lire, il problema dell'inquinamento delle acque della zona è solo parzialmente risolto. Per questo nella zona di Arzignano e in tutta la vallata del Chiampo la situazione resta grave: per iniziativa della magistratura le concerie della vallata sono state totalmente chiuse dal 2 al 24 aprile 1984 e ora sono parzialmente aperte; sono minacciati così 5.000 posti di lavoro;

permane un elevato tasso di inquinamento, determinato soprattutto dalla presenza di forti concentrazioni di cloruri e dalla presenza di fanghi all'interno dello stesso impianto, che aggravano le già pesanti condizioni ambientali in cui lavorano i dipendenti;

a seguito del decreto della magistratura e delle conseguenti prescrizioni della regione Veneto del 6 aprile 1984, il consiglio direttivo del consorzio per la fognatura industriale e civile non solo non è riuscito ad esprimere un'adeguata capacità di direzione, ma ha visto precipitare una crisi latente, con crescenti lacerazioni al suo interno e con il blocco di ogni decisione, fino alle dimissioni dell'intero consiglio avvenute in questi giorni. Mentre assolutamente inadeguata e gravemente in ritardo risulta l'azione della giunta regionale nel definire ed attuare il piano di risanamento delle acque e del territorio. La stessa crisi del consorzio conferma la inadeguatezza della sua forma giuridica per la strana commistione tra interesse pubblico e interesse dei singoli conciatori —:

1) se ritengano di dover promuovere con la massima urgenza un incontro con

i rappresentanti della regione Veneto, dei comuni della valle del consorzio per il depuratore e delle forze sociali, per affrontare la grave situazione denunciata;

2) se ritengano in particolare che occorre garantire l'applicazione omogenea della normativa nazionale in tutte le zone conciarie, poiché, ad esempio, imporre un limite di scarico dei cloruri nella sola zona di Arzignano aggrava i problemi di competitività per le aziende della valle con gravi conseguenze sulle prospettive produttive e sulla occupazione;

3) se non ritengano infine che per affrontare il problema dell'abbattimento dell'inquinamento non solo nel lungo periodo, ma anche nell'immediato, al fine di consentire una totale ripresa dell'attività produttiva, occorre prevedere:

a) un'indicazione da parte della regione per lo scarico delle acque del depuratore che non crei problemi né alla salute delle popolazioni, né alle produzioni agricole;

b) l'ampliamento delle possibilità di contenimento dell'attuale discarica (già a suo tempo riempita) sviluppandola in altezza e adeguando i sistemi di raccolta delle acque meteoriche, anche al fine di evitare stoccaggi provvisori all'interno dell'impianto che aggravano le condizioni ambientali in cui lavorano i dipendenti;

c) i tempi e i modi per il trasferimento dei fanghi, oggi stoccati provvisoriamente, per evitare l'ulteriore inquinamento dell'ambiente e pericoli per la salute dei dipendenti;

d) un sistema di tariffazione che incentivi le aziende che operano recuperi e riciclaggi, riducendo il carico inquinante immesso nella rete fognaria;

e) il rinnovo del consiglio direttivo del consorzio, per garantire continuità ed efficienza nella sua attività, sulla base dei seguenti punti:

esplicito carattere di emergenza e transitorietà, attraverso un mandato a termine che assicuri la gestione nella fase

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

necessaria per la modifica dello statuto del consorzio;

massimo sviluppo dei recuperi e del riciclaggio, anche per ridurre i costi di depurazione e i volumi di fango;

ricerca, attraverso la sperimentazione, della soluzione definitiva per la sistemazione dei fanghi, con particolare riferimento all'utilizzazione delle sostanze proteiche;

definizione rapida del nuovo regolamento di accettabilità delle acque, stralciando eventualmente le parti che richiedono la preventiva definizione del piano regionale di risanamento. (3-00884)

SERAFINI, GIANNI, CAFIERO, MARGRI, MANCA NICOLA, CASTELLINA E CRUCIANELLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere —

di fronte alla situazione di ulteriore aggravamento della crisi produttivo-occupazionale della CMP (ex Montedison) di Pesaro, derivante dalla rinuncia ufficiale di un gruppo di imprenditori locali a dare il via ad un'operazione che si doveva concludere con la riassunzione della quasi totalità dei lavoratori;

richiamando le gravissime responsabilità della direzione nazionale della Montedison che, ingannando lavoratori e organizzazioni sindacali, ha volutamente perseguito la strada dello smantellamento della fabbrica in questione;

visto che la lotta dei lavoratori della CMP prosegue da oltre un anno e che da mesi i lavoratori stessi stanno presidiando la fabbrica;

considerate le notevoli difficoltà che attraversano tutti i lavoratori in cassa integrazione della stessa CMP, i quali da mesi non recepiscono regolare retribuzione dall'INPS;

vista la mozione a sostegno della lotta dei lavoratori della CMP proposta

dal PDUP ed approvata dal consiglio regionale delle Marche in data 20 settembre 1983;

tenuto conto dell'iniziativa limitata ed insoddisfacente portata avanti da certi « organismi interistituzionali di solidarietà »;

vista la totale e colpevole assenza di un reale impegno da parte dello stesso Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, che oltretutto nel corso di una sua visita a Pesaro ha ascoltato direttamente dalla viva voce dei lavoratori le ragioni fondamentali che dovrebbero motivare un'urgente iniziativa del Governo —:

se siano a conoscenza della situazione, sopra descritta, in cui versa la CMP di Pesaro —

le vere ragioni per cui il Governo si è assunto la grave responsabilità di non intraprendere quelle iniziative che possano determinare una risoluzione della vertenza dignitosa ed accettabile da tutti i lavoratori della CMP di Pesaro. (3-00885)

LODA, SPAGNOLI E VIOLANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se sia stata costituita, e quando, nonché l'eventuale composizione, una « Commissione della Presidenza del Consiglio per la modernizzazione delle istituzioni » di cui gli interroganti apprendono l'esistenza dalla sottoscrizione all'articolo di un quotidiano, a firma di Lombardo Antonio, che si qualifica, nell'occasione, come membro della predetta Commissione;

quale sia l'ambito della sua operatività;

quali tempi di lavoro sono stati assegnati e quali puntuali finalità;

quali sono stati i criteri per la scelta dei suoi componenti. (3-00886)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

FUSARO. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per sapere — atteso che:

in data 3 febbraio 1984 dodici parlamentari della circoscrizione Firenze-Pistoia (Bruzzani, Capecchi Pallini, Cerrina Feroni, Fusaro, Gabbuggiani, Minozzi, Onorato, Casini Carlo, Pallanti, Pontello, Stegagnini) inviavano al Ministro dei trasporti una lettera concernente i problemi dell'aeroporto di Firenze-Peretola e in particolare la questione dell'inserimento di tale aeroporto nella tabella A di cui alla legge 930 ai fini del servizio antiincendio;

in data 25 febbraio 1984 gli stessi dodici parlamentari tornavano a rivolgersi al medesimo Ministro dei trasporti puntualizzando la situazione anche a seguito della cortese rapida risposta del Ministro degli interni sulla stessa materia (da quel Ministero dipendono i vigili del fuoco);

la presenza dei vigili del fuoco (e cioè del servizio antiincendio statale) è condizionata dalla predisposizione delle ne-

cessarie infrastrutture, per le quali s'impone l'intervento del Ministero dei trasporti —:

cosa attende l'aviazione civile a prendere in carico gli edifici che appartenevano al demanio militare nei quali dovranno trovare alloggio i vigili del fuoco;

a che punto è la progettazione ai fini delle necessarie ristrutturazioni;

quali eventuali alternative sono state progettate per ospitare i vigili del fuoco;

cosa intende fare il Ministro per dotarsi d'una segreteria ovvero d'un ufficio di gabinetto in grado di svolgere quanto meno il lavoro d'ordinaria amministrazione (quale il riscontro in tempi civili della corrispondenza), visto che allo stato delle cose non trovano risposta neppure le lettere inviate da dodici parlamentari di quattro partiti diversi in rappresentanza di una intera circoscrizione elettorale (dovendosi escludere cattiva volontà da parte del titolare del dicastero). (3-00887)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 MAGGIO 1984

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma